

# POESIE E PROSE

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

SALERNO

PER RAFFAELLO MIGLIACCIO

1855

GLI STUDI  
N O

ECA  
OMO

FE VI E 13

Università degli Studi

Università degli Studi  
di Salerno

Facoltà di Economia e  
Commercio e  
Giurisprudenza

BIBLIOTECA

FE

VI-E

13

Vol.

I-A-2094

# POESIE E PROSE

DI

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

BIBLIOTECA  
GIOVANNI CUOMO  
SALERNO

REGISTRATO.

SALERNO

Per Raffaello Migliaccio

1854

POSTER E. PROSE

FRANCESCO ZILBERG ABRIANO

FRANCESCO

1871



**LIRICHE**



## L' ALBA

Come un raggio di foco  
A l'estremo oriente si dipinse:  
E sola per lo ciel, ch' a poco a poco  
Imbianca, splende del mattin la stella.  
Quasi un' umile ancella  
Che l'opra designata al suo fin vede,  
E del proprio obbedir paga rimane,  
Ristà la notte, e cede  
Al giovinetto giorno.  
Sospira intorno intorno  
Una fresca aura, e fiede  
Leggeremente a gli arbori le cime.  
Dal sopito villaggio alza l'arguto  
Canto il vigil gallo,  
E dal sentier battuto,  
S'ode l'unghia sonar, s'ode il cavallo  
Del mattutino viator nitrire:  
Chè de la luce i rai  
Tutti a prova sospiran gli animai.

La quiete profonda

Che siede su la terra addormentata,  
Fra cui tacita sorgi, alba rosata;  
Ahi, non discese dove  
La punta del pensiero, o l'inquieta  
Vampa del desiderio il sonno vieta!  
La giovinetta innamorata, come  
Su la fenestra vede  
Un tuo debil barlume,  
Le dure insonni piume  
Lascia, e raccolte le diffuse chiome,  
Sporto il pallido viso, ti rimira,  
E più forte sospira.  
Chè a veder come aggiorna,  
Che tutto a gioia torna,  
E la vita a torrenti si diffonde,  
E in un inno d'amor surgon le cose,  
Sorge la terra e l'onde,  
Più forte ella lamenta la lontana  
Sua disiata rispondea arcana.

Pace, vita, armonia

Spira quest'ora profumata e bella,  
Che il mondo rinnovella.  
Ma pur de la tua via  
A mezzo non sarai, corrusca vampa,  
Che il dì misuri a' poveri mortali,  
E di lor petti frali  
Fuggirà questa pace, e tutto intorno  
Sovra curvi desiri e noie e truce  
Ira ed odii coverti spanderai  
L'invan ritrosa luce.  
Nobil sciagura! assai  
Nostra impari natura agita e move



Questo spiro di Dio che ne sublima:  
E con perpetue prove  
Il desiderio n' affatica, e sorge  
La virtù quindi, e la non men fatale  
Trista vece del male!  
Voi docili di Dio muti istromenti,  
Voi cui d' eterni affetti  
Sdegnò investire e d'immortali menti,  
Voi più felici, che le vostre vie  
Securi proseguite a quel che v' arde  
Unico amor contenti.  
Voi terre e mari ch' or sorgete, e l' alba  
Salutate serena e il puro raggio  
Che le tenebre ha rotte;  
Voi, ne la cieca notte,  
Una speme sicura  
Affidava di questa alba ventura,  
Che, di cotanta luce redimita,  
Vi ridà la bellezza ed il colore.  
Ahi, ma l' umana vita  
Ha un' alba sola, il cui raggio è l' amore!  
Poi lo sconforto, poi sottentra nera  
Inauspicata sera:  
Ove difeso è il credere che torni  
Il riso, e la baldanza,  
E de' fuggiti primi nostri giorni  
L' infinita speranza!  
Ma ne l' orror profondo  
Di questa breve sconsolata riva,  
Raggia una luce viva  
Onde muta sarà, povero mondo,  
L' ultima trista tua sera fatale.  
Lo spirito immortale

Un giorno interminato  
Osa pensare, e disiar sperando,  
E far del ben sperato  
La speme istessa fede.  
Oh, mentre intorno a lui tramuta e sperde  
La morte e il tempo l'universe cose,  
Oh come in lui si pose  
Questo d'eternità fermo pensiero,  
Che nel viver più fero  
Fece sacre le tombe e le ruine?  
E, mentre a l'alba seguitar la sera  
Vede, e la terra e il sole aver confine  
Il corto umano senso,  
Come poi l'anima pensa e brama e spera  
L'infinito e l'immenso?

E, se scossa e sbattuta  
Da l'onda del dolor non è la mente,  
Ma per lung'uso a sostenerlo avvezza,  
Questa speme lucente  
Da l'istesso dolore è sostenuta;  
E questo dolce vien da l'amarezza.  
Che se non fosse, chi portar potria  
Queste miserie tante?  
Quest'eterno sconforto,  
Questo mirarsi innante  
È un deserto trovar spogliato e morto?  
Troppo fragil natura  
Fora la nostra a questa guerra dura.  
Ecco io ti veggio, o novo  
Lume che sorgi, e su le mie pupille,  
Ripensando a l'aurora di mia vita,  
Venon di pianto dolorose stille.  
Qual m'appariva un tempo

Questo di cielo illuminato lembo!  
A quanta apriasi speme, a quanto affetto  
Il tenerello ignaro  
Innamorato petto!  
Come bello rediva  
Di soavi lusinghe incoronato  
Un altro di beato!  
Come la mente, il cor lo benediva!

## NETTUNO

PIANETA SCOVERTO DA LEVERRIER

D'una lampada nova  
L'universo, di Dio tempio, s'accende.  
E de l'etereo calle  
Una novella viatrice trova  
Il guardo che si volge a l'emispero.  
Già d'ali armato un vigile pensiero  
Da solitaria cella  
L'occhio precesse, e d'una a l'altra stella  
Lei giunse, e salutò trepidamente,  
Avvolta ancor nel vergine secreto!  
Or va superbo e lieto  
Di te medesmo, o di terrena fascia,  
Pensier, parto divino. La mortale  
Tua spoglia sì tu sprezzi, e sì distendi  
Per l'infinito l'ala infaticata,  
Che il corto senso lascia  
Fra la polve e la nebbia a le parti ime.  
Come grande e sublime  
Fai tu nostra natura,  
Tu conforto, tu gloria una lasciata  
A l'umana sciagura!  
Ma perchè poi non segui? Or che l'intento  
Sguardo umano v'ascese,  
Però che mai comprese  
D'esto novo portento?  
Donde venne, che fa, fino a qual'ora  
Aggiugnerà ricchezza al firmamento?



E quell' amor che in un nodo lo stringe  
A gli altri mondi, e tutti senza posa  
Per quelle azzurre vie li gira e spinge,  
Ch'è mai? qual cerca meta,  
D'onde sua forza attinge?  
Qui silenzio, qui tenebre. Qui rompe,  
O gelosa natura, a' piedi tuoi  
Di nostre menti fervide la foga.  
Qui fanciulli siam noi:  
E saldo resta il desiderio intenso,  
E la brama inquieta,  
Che di saper n'assetta!  
Ma pur questa medesima vaghezza,  
Più forte a l'alme di più forti tempore,  
Fede a noi fa che sempre  
Non fu così nostra veduta corta,  
Che de l'inclita sua prima grandezza  
L'anima i germi porta.  
Certo, nè tu del curvo  
Etra correvi i campi interminati,  
O nova maraviglia,  
Sol per girarti senza fine intorno  
A questa poca riva,  
Che al fin col suo più acuto occhio t'arriva.  
Nè, come a noi, stagion lunga difese  
I tuoi quieti splendori  
E'l peregrino aspetto ad altri mondi,  
E forse a più felici abitatori!  
Quale a giovine amante  
Spontanea si rivela  
La rispondenza del gentile affetto,  
Di che ne l'alma anela  
Sorge una fede che sta viva e sola,

Non da sguardo sorretta o da parola ;  
Cotale al giovinetto  
Mondo, se bene non espressa, innante  
Quell'alta balenò legge d'amore  
Che tutto stringe l'universo e lega.  
Sì che nè foglia piega  
Nè fior sorge o si more,  
Nè del mar bacia il lido una sola onda,  
Che ad un arcano fin non corrisponda.  
Però a l'età fiorita  
De le gentili illusioni belle  
A voi, lucide stelle,  
Senso fu dato e vita;  
Quando credute foste de le sorti  
De' mortali pensose,  
E a l'uman germe amiche ed amorose.  
Sì che da' vostri aspetti,  
A lungo studio segno,  
E speranze piovevano e timori,  
E culto aveste di celesti onori.  
E noi, se avvolge e preme  
L'anima stanca il turbine del duolo,  
A voi, luci tranquille,  
Disiosi di requie o tregua o speme,  
Rivolgiamo ancor noi nostre pupille.  
Come, non so: ma al vostro casto lume  
Si risveglia l'acume  
Ingenito de l'alma, ed essa splende  
Come ridesta vampa.  
A la prima canzon che gli venia  
In su l'argute labbra il giovin vate;  
A la prima armonia  
Il musico gentile; a le sorrise

Speranze prime, a' fervidi sospiri  
Giovinetti e donzelle  
Nel cui trepido seno amor si mise,  
Ebber presenti voi, limpide stelle,  
E i silenzi interrotti,  
E l'aer profumato de le notti.

Or tu de l'etra novo  
Tacito viator, per la serena  
Dolcezza de le notti accenderai  
La tua vergine luce,  
Peregrinando com'amor ti mena.  
Questa riva terrena  
Avrem presto lasciato  
Noi che pria te mirammo, e tu sarai.  
L'una appo l'altra, sì com'onde al lido,  
Contro la morte e'l fato  
Romperanno le genti, e tu sarai,  
Fra il senso e la ragione,  
Fra l'umano intelletto e la natura  
Ferverà la tenzone  
Eterna, lacrimata, e tu sarai,  
Peregrino celeste, d'una nova  
Lampada illuminando l'universo,  
Tempio di Dio sublime;  
Di noi de le valli ime  
A le tue fiamme, e del tuo fine arcano  
Al solenne mistero  
Invan chiamando ognor guardo e pensiero.



## PESTO

Pesto, poi ch' a la fine  
La vindice affricana ira ti giunse,  
Ond'or di te sol resta,  
Venerande ruine,  
Pochi avanzi indifesi a la tempesta;  
Una turba mal viva  
Che beve l'aura di codardi tempi,  
Senza nè pianto, nè pietà, s' avvolge  
Per la tacita piaggia abbandonata,  
Che un dì lieta t' accolse, o sventurata.  
E chiede: ove le rose  
Di doppia primavera indicio e dono,  
Ove i teatri sono, -  
E le feste e le vergini vezzose?  
Ove l'orgie e i conviti  
Di barbarico lusso sfolgoranti,  
E di suoni la molle aura ripiena?  
Dove, o Pesto, dov'è la tua Sirena?  
Ma chi chiede, ov'è il senno, ove la santa  
Carità cittadina  
Che t'avvampava in petto, o generosa;  
Quando invitta sorgevi,  
Ed a campar da subita ruina  
La minacciata maestà latina,  
Braccio e core ponevi  
Contro Annibale infesto,  
Che primo le non tocche alpi passava  
E a la fatale Roma approssimava?



E non rimembra alcun rotto partirsi,  
E le tue spade declinar veloce  
Alarico feroce,  
Mentre superbo trionfando giva!  
Che, poi da te fuggiva,  
Forse per ira e per dolor, soggiacque  
A l'estrema sciagura,  
Dove confondon l'acque  
Il Crati ed il Busento appiè d'un colle,  
Di sopra il quale estolle  
Le mal domate mura  
La patria mia, che, anch'essa un dì famosa,  
Or su la gloria, che passò, riposa.  
Così, povera Pesto,  
Appresso a dura e sanguinosa morte,  
Tu pace, or mira sorte!,  
Per calunnia d'ignava turba e stolta,  
Pace non hai sepolta.

## IL MARE

Non move aura di vento:  
Il ciel ride sereno e 'l curvo calle  
Il giovinetto di sale contento;  
Ed il monte, la valle,  
Il pian possiede altissima quiete.  
Tu sol, tu sol che chiedi,  
Che fremiti, e ruggi, e spingi l'inquiete  
Spume a l'arena, che incalzando fiedi?  
Così, se la fiorita  
Speme de' giovani anni,  
E co' fatali inganni,  
Cadde il vago mistero de la vita;  
Fra la pompa e il sorriso di natura  
L'anima inerte, muta resta, e sente  
Sè tolta del creato a l'armonia.  
E mentre corre sua diserta via  
Dolentissimamente;  
Non curata, di nulla essa non cura.  
Ma fremendo s'invola  
Ad ogni cara illusion ridente,  
Preda a l'invitto duol che la tempesta,  
E che a riso d'amor, sguardo, o parola,  
Rigido, immoto resta.  
Un' assidua vaghezza indi, una brama  
Che cessi de la vita il tristo senso,  
E s'abbia pace l'anima a morte in grembo.  
Onde il perpetuo nembo  
Che la sospinge dov' amor la chiama,  
Resti una volta da l'invitte prove:  
E quel, che per l'immenso

Etra sostiene e volve i mondi in giro,  
Potere arcan, che tutto informa e move,  
Le vesta l'ali a più tranquilla stanza,  
Dove taccia il desiro,  
Nè sia l'amaro scherno di speranza.  
Di qua, di là condotto,  
Erra inquieto quanto di terreno  
Su te galleggia, interminato flutto,  
Ludibrio a' venti, a le procelle gioco:  
Ma come del tuo seno  
I recessi tu gli apri, e a poco a poco  
Discende a l'ime valli;  
Fra le perle e i coralli,  
Trova la requie sospirata appieno.  
E quanto in sè rigira  
L'immenso mar de l'essere, e comprende,  
Una possa fatal, che si fa velo  
Or di foco, or di gelo,  
Ed or d'amore, or d'ira,  
Saetta indeclinabile, ed offendo.  
Nè mai ritrova posa,  
Nè mai miglior ventura o più seconda,  
Infino a che amorosa  
D'obblío si chiuda sul suo capo l'onda.

## LISA

De le tue trecce brune,  
De la candida tua fronte serena,  
De la luce de' vaghi occhi, e di quella  
Persona che non fu cosa terrena,  
O Lisa, il rimembrar seguemi; e ancora  
M'accende ed innamora.  
Molto da te mi parte  
Aer frapposto, e lunghi  
Anni passar' che agli occhi miei sparisti.  
Rivederti non spero;  
Nè, strano a dir, nè lo vorrei, chè in parte  
Scemeria la dolcezza del pensiero,  
Che mi ti pinge innante  
Lieta, gentile, amante,  
Ispiratrice e bella  
Ognor qual' eri in quell' età novella.  
Tale io t' adoro ancora,  
E tale io so che tu sparita sei.  
Nè per tempo che passi, e questi miei  
Anni incresciosi e tragga  
La sconfortata giovinezza mia,  
Nè per cadere o sorgere di speranza,  
Ti vede men l' accesa fantasia.  
Immutabile, eterna ivi tu splendi,  
E il trepido intelletto  
Ne la luce che accendi  
S' affisa e queta, e levasi e sospira  
L' alma che obblia quanto la terra gira.  
È una pianta gentile  
Del sole innamorata;



Che, per goder la luce disiata,  
Sul drittissimo stelo  
A qual parte del cielo  
D'onde ch'ella sfavilli, si rivolge.  
E, quando muore al fin l'occiduo raggio,  
Le tremole fiamelle  
Di tutte l'altre stelle,  
Che ritrova la terra in suo viaggio,  
Mute son di dolcezze a la diserta,  
Che il giorno che previen co' voti affretta.  
Ahi! ma quel raggio torna  
Sovra l'amante fiore;  
Ma tu, mio sol, non torni a l'ansio core.  
Spesso la colma luna  
Surta da dietro il monte a mezzo il cielo,  
Su la marina scende,  
Ed una riga tremola v'accende:  
La qual rompe talora  
Qualche barchetta bruna  
Che attraversando move.  
E quivi io miro, e poi dovunque piove  
La notturna dolcezza più romita,  
Solo e pensoso seggio.  
Tutto d'intorno come prima io veggio.  
Ma, come spoglia e priva  
Arpa di corde, non risponde l'alma  
Al tocco di bellezza rediviva,  
Sì come a' dì quando ci amammo. In petto,  
E ne l'arido spirto, or del presente  
Siede la non curanza, e sì mi preme  
Una doglia incresciosa,  
Per cui non che la speme,  
Fino il disio disprezzo ed ogni cosa.

Ove sei tu, dove cercarti? forse  
Per le vie romorose  
Ove s'aduna la beltà frequente?  
Pe' lucidi teatri, o per le sale  
Ove l'agile piè movevi a danze,  
Con di gemme la fronte rilucente,  
Con l'oneste sembianze  
De lo splendor de l'anima soffuse?  
Io deserto t'ho chiesto a Primavera  
Allor che torna a vita  
Ogni altra cosa bella,  
Io t'ho chiesto al silenzio, a l'infinita  
Cerchia del cielo, a l'etere, a la luce,  
Ma sempre quel tuo raggio sovrumano,  
Sempre ho cercato invano.

E ne la queta e sola  
Mia cameretta ritornando a sera,  
Non più, sì come un tempo ebbi costume,  
Sovra breve volume,  
Noto quantunque volte il giorno andato,  
Tu mi festi beato  
O d'amoroso sguardo, o di parola.  
Ma, se nel giorno agli occhi miei s'offerse  
Vergine chiusa e sola,  
Da la qual trasparia  
Come un'immagine di tue dive forme,  
A quella io penso; e come un'armonia  
Che si svolge al toccar di man maestra,  
Le ricordanze care,  
Che fan la vita mia,  
Mi si sveglian ne l'alma, ed io ritorno  
Al mio sereno giorno.

E l'anima ti vede,  
Oh sì, ti vede allora, e sempre quando  
S'innalza sopra i sensi.  
Quando, di pensier' vergine, saluta  
Al mattutino albore,  
Di rose l'oriente imporporato,  
E quando o spera o prega;  
Tu mi luci da lato,  
Ed io certo ti miro,  
E tremando sospiro:  
E in petto mi si desta, io non so come,  
De le celesti cose una vaghezza,  
E dolce e lene intanto  
Come un disio di pianto.

## ALLA LUCE

E te da prima il trepidante verso,  
Luce diffusa, cercherà; te, vita,  
Ornamento ed amor de l'universo;

Te, che sei madre a questa alta infinita  
Bellezza che mi raggia ne la mente,  
Ne la mente che in lei vive rapita.

Per te gl'inni: per te che primamente  
De l'informe caos a la procella  
Di Dio festi l'immensa orma parvente.

Oh qual senso si sparse di novella  
Gioia allor che su'l muto aer piovea  
La prodigiosa tua prima fiammella!

La qual conscia ed invitta sospigne  
I confusi elementi a l'armonia,  
E officio e loco a ciaschedun ponea:

E fra il disordin l'ordine venia  
Ammirabil creando, e ad ogni cosa  
Facendo nota la virtù natia.

Ond'è che ancora viva ed operosa  
Quell'arcano tu sei legame alterno,  
Che lo spirito e la polvere disposa.

Onde per gli astri tutti che il superno  
Emispero fiammando a cerchio gira,  
Ti diffuse, di te vago, l'Eterno.



E per tutto dov'occhio o mente mira,  
Quasi de l'universo anima, il divo  
Possente tuo splendor penetra e spira.

Ora pomposa, e come immenso rivo,  
Saettata dal sol vieni, ed accendi  
Di gioventù, di festa un senso vivo;

Or chiusa in fiamma luminosa splendi,  
Ora in foggia di tremolo baleno  
Il tenebroso cielo allumi e fendi;

Or cupa serpi de la terra in seno,  
Ed or per le latèbre del vulcano  
Ti sgombri il varco, e voli al ciel sereno.

E per tutto, ove brilla il tuo sovrano  
Provvido raggio, corre, oh meraviglia,  
D'amor, di gioia un sentimento arcano.

Cosa divina! e tua vezzosa figlia  
È questa, onde natura si compiace,  
D'erbe diverse e d'arbori famiglia:

E sì ti sente e t'ama d'un verace  
Immenso amor, che tanto più l'accende,  
Quanto più si riscalda a la tua face.

Però spiega le foglie, i rami stende  
Il tuo bacio a libar puro e divino,  
In che tanta e vital dolcezza prende.

E qual di loro vide il suo mattino  
In basso e scuro loco, dove appena  
Penètra qualche raggio peregrino;

Tanto si allunga la diserta e pena,  
Che, fuor de l'aer tenebroso uscita,  
Beve de' raggi tuoi tutta la piena,

E con i raggi tuoi beve la vita:  
E quando, al nuovo dì, come reina,  
Fiammi da l'astro ov'hai sede gradita,

Palpita tremolando la marina,  
E l'onda sua con subito rigoglio  
S'innalza, e investe la rena vicina.

E la conchiglia al sommo de lo scoglio  
Tragge a mirarti, e a la tua face pura  
Cupida scalda il risplendente scoglio.

Cosa divina! e tutti di natura  
S'avvivan gli animali a la tua vista,  
Che di vigor gli colma e rassicura.

E qual, che il divo tuo lume contrista,  
Uso è fuggirti, maledetto e solo  
Passa la vita sua raminga e trista:

E chiuso ne le viscere del suolo,  
O dove è notte più deserta e lenta,  
Sfoga piangendo l'indiviso duolo.

Ogni cosa, ove tu brilli, diventa  
Gentile e vaga fuor di ogni costume,  
Come se Dio più da vicino senta.

Fu bene un raggio di tuo divo lume,  
Che, in due raccolto angeliche pupille,  
Vestì al perenne mio sospir le piume.

Tanto dolci splendea, tanto tranquille,  
Tale un'alma gentil ne trasparia,  
Tante d'amore ne partian faville!

Ma quanta è tua virtù solo poria  
Ridirlo que' che, ne la vista offeso,  
Invan vederti, misero!, disia;

O que' che, su le piume egro prosteso,  
Va de la notte numerando l'ore,  
De l'atra notte onde sopporta il peso;

E aspetta e chiama il tuo divo splendore,  
Che pare abbia gentil virtù, possente  
D'acquetar ogni affanno, ogni dolore;

O quei che, presso a morte, con languente  
Occhio ancor di te cerca, e non ha posa  
Fin non l'appunta al tuo raggio fuggente.

Onde l'antica gente gloriosa,  
Da la qual noi venimmo, a' morti loro  
Tal davan di pietà prova amorosa;

Che, raccolte quell'ossa che un dì fòro  
Di tanta vita accese, ed induriro  
Il patrio a coltivar sacrato alloro,

Perchè lor fosse de la morte il diro  
Sonno men grave, e ne la tomba stessa  
Di vita sfavillasse alcuno spiro;

Voleanvi dentro una fiammella messa,  
Che una lampa nudria, del muto loco  
A sgombrar la tenèbra orrida e spessa.

E sì credean che quanto ivi quel fioco  
Raggio allumasse, il morto corpo tanto  
L'orma sentisse del divino foco;

E che più del funèbre estremo canto  
Fossi a gli estinti, e ben più grata ancora  
De la rugiada de le tombe, il pianto!

Non sapendo che forse, ed in quell'ora,  
Era ascesa quell'alma isviluppata  
In loco tal dove tu splendi ognora,

E del qual vivi sempre innamorata:  
Sì che sublime inverso a quel ti stai  
Dirittamente ognor volta e levata.

Nè violenza, che ti torca, mai  
A lasciarlo ti sforza e ti riduce,  
Chè fremi, e là sorgendo invitta vai.

Dove ti specchi in quell'immensa Luce,  
Che, mentre tutto l'universo accende,  
Più viva, come in sua sede riluce

Nel ciel, che più de la sua gloria prende.



IN FRONTE AD UNA PICCOLA EDIZIONE  
DELLA DIVINA COMMEDIA

O a me più caro che non fu mai dono  
Di lontana fanciulla a giovinetto,  
Quando nel primo amor rapiti sono;

Posa, divino libro, in su 'l mio petto,  
Posa per sempre, a mia vita raminga  
Solo conforto ed al tradito affetto.

E dove che la mia barca sospinga  
L'empia fortuna, e tu meco ne vieni,  
Ch'io t'abbia ognora, e su le labbra stringa.

Ch'io t'abbia meco ne' dì lunghi pieni  
Di tristezza, e mi sii lume e conforto,  
Come per notte lucidi sereni;

E in que' torbidi istanti, che par morto  
D'ogni ultima speranza ogni barlume,  
E nostra vita un mar che non ha porto;

E quando l'inspirata alma le piume  
Leva oltre i sensi, e d'innalzarsi aspira  
A l'alta meta de l'eterno Lume.

Ch'io t'abbia meco ne l'amor, ne l'ira,  
Ne' lampi de le mie gioie e del riso,  
E quando invitto il duolo entro mi spira;

Quando l'ingegno in pensier gravi è fiso,  
Quando disciolgo il poco e mesto verso,  
Cui l'ali, da te date, altri ha reciso.

Vagliami il lungo amor che a te converso  
Tenne sempre il mio core, a far ch'io viva  
Di te che scrivi fondo a l'universo.

E, allor che giunto a non temuta riva,  
Spegnerà morte le pupille mie,  
E darà il volo a l'anima fuggitiva;

Prego che ancor tu ne la tomba sie  
Caro compagno, e su lo spento core  
Ti posin mani reverenti e pie.

Già in terra altri che t'ami di più amore  
Nè mai trovar, nè già temer tu puoi  
De' morti regni a te novo l'orrore!

Sopra la terra che ci copre, i suoi  
Alti misteri compirà la vita  
Senza mai posa infaticata, e noi

Queti saremo: i secoli l'ordita  
Vece rimeneran, gioie ed affanni  
Intesseranno lor tela infinita,

E noi queti saremo: se pur con gli anni  
Non confonda ed in foggia altra natura  
Nostra materia a viver novo danni.

Poi quando il giorno de l'ira ventura,  
Il disperso de l'uom cenere muto  
Ripiglierà sua carne e sua figura,

L'estremo ci darem caro saluto,  
E nel seno di Dio, di chi ti scrisse  
Il grande io cercherò spirito arguto,

Che tanto da la polve alto s'affisse.

IN MORTE

DI BASILIO PUOTI

Te, di mia vita in su l'età novella,  
Allor che l'inspirata alma innamora  
D'ogni cosa che sia gentile o bella,

E il trepido disio si volve ognora  
Al sorriso de l'arti, e ne la mente  
Raggia una speme che la mente adora,

Te già vidi ammirando; e tu ridente  
E cortese le tue braccia m' apristi,  
E, presomi per man soavemente,

Il desiderio giovanile empisti,  
De l'alta meta, onde vinceami amore,  
Poi che la dritta via mi scopristi.

Te duca, te maestro, e te signore,  
Vestissi d'ali il timido intelletto,  
Si confortò di buon ardire il core.

E, se bene a compir l'alto concetto  
L'ingegno ed il poter vennemi meno,  
Tal me ne crebbe ognor vivo l'affetto,

Che, se non giunsi, io vidi, io vidi almeno  
Dove su l'orme tue giunto sarei,  
Qual aere è quello, e di che luce pieno.

Ti seguitai, padre e maestro, i bei  
Secreti del vaghissimo idioma  
Quando aperti facevi a gli occhi miei:

Di quello onde ancor sorge, e ancor si noma  
Questa terra, e si vien pure fregiando  
D' invidiato allòr la nobil chioma.

Ti seguitai fiso ed intento, quando  
Quell' arcano legame, che costringe  
La parola e 'l pensier, givi mostrando;

E come, ove più viva si dipinge  
De l' amor del natio loco la vampa,  
Più del materno dir l' affetto stringe;

E come l' esser suo, l' avita stampa  
Perde ogni terra con la sua favella,  
E il fato eterno incontro a lei s' accampa.

Chè questa è quasi una ridente stella,  
A la cui luce sfolgorante e pura  
La speme de le genti rinnovella;

O un' arbore, al cui rezzo, in fin che dura,  
Rifuggon le virtudi cittadine,  
E prendon vita dal morir sicura.

E però tu, poi che maligne spine,  
L' arbore eccelsa nostra, e schiera infesta  
Occupavan di piante peregrine;

Tu, cultor saggio, tu con santa e presta  
Cura attendevi a tor l' ingombro indegno,  
Ond' or poca e sprezzata orma ne resta.

Ti seguitai, padre e maestro, segno  
Se facevi al tuo dir le avventurose  
Età, che l' arte ebbe spontaneo regno;



Quando de gli avi l'alme generose,  
Scorte solo da amor, da amor portate,  
Opre lasciaro a noi maravigliose;

E, le barbare tenebre fugate,  
La greca grazia, e l'armonia latina,  
Sembrar' di novo spirito informate;

E surse come limpida mattina  
L'italo senno, e sparse in ogni parte  
L'avvivatrice sua luce divina.

Ti seguitai quando mostravi l'arte  
Come da Dio discende e si deriva,  
E a Dio fise ha le luci, e non si parte;

Ma là ritorna, come fiamma viva  
A la sua spera, e come innamorata  
Onda, che cerca il mar dal quale usciva;

E quando con la tua parola ornata  
Del cor scendevi a ricercar le strade,  
Pria di voler la mente alto levata;

E pietà predicavi e caritade,  
Ch'ali dicevi, senza cui qual vanta  
Più sublime poggiar, più basso cade.

Però che ogni opra bella è un'opra santa:  
E de l'arti gentili il vivo raggio  
Non splende, se virtù non se ne ammantata.

Nè fosti pago a dirlo, uom dolce e saggio,  
Ma ne porgesti esempio ad ogni istante,  
Che si volse, del tuo terren viaggio.

E mostrasti che a l'alto ed al prestanto  
Ingegno rispondeva un' operosa  
Virtù, che l'alma t'informava amante;

Che, irrequieta, mai non avea posa,  
Ma il suo trovava ne l'altrui contento,  
Sempre del ben più vaga e disiosa.

Oh non temer, non ho d'alzar talento  
De le sante opre tue, spirito pio,  
Il mistico sublime velamento,

Che quanto a l'uomo più le ricoprio,  
Tanto più belle e chiare le scopriva  
A gl'intenti ed arguti occhi di Dio.

Di molte io n'ho la rimembranza viva,  
Molte ardirei scovrir nel chiuso arcano,  
Chè legge amor dov'occhio non arriva.

Ma non temer, non fia ch'io tocchi insauo  
Quest'arca, a cui veglia pietà, che cela  
A l'una quel che dà con l'altra mano.

E non dirò neppur quel che rivela  
Alto ogni lingua per lung'uso avvezza,  
Nè il vero mai però tutto disvela;

Di quella non dirò santa vaghezza,  
Onde a l'ignare e nove alme la via  
Di condurre a virtù lor giovinezza

Indefessa la tua voce venia  
Addimostrando, e l'ingegno vivace  
Tutto ognor vi ponesti e l'alma pia.

Quest' amor t' arse come viva face,  
Che nè per tempo o morbo parve meno,  
Nè al punto che volavi a l' alta pace.

Anzi in quell' ora e nel morente seno  
Venne tutte le sue forze adunando,  
E sfavillò de l' ultimo baleno.

Vivesti amando, o generoso, e, amando,  
Di tua giornata dichinasti a sera,  
Come raggio di sol che muor fiammando.

Tal tu passasti!: e a noi non val preghiera,  
Non pianto, non amore, e ne sgomenta  
L' isconsolato orror di notte nera!

E tu, gente al ben far timida e lenta,  
Specchiatevi, imparate da costui  
Che carità senz' opre è brace spenta.

E senz' essa qual vive i giorni sui,  
Passa sì come fa voce in deserto,  
Inutile a se stessa, ignota altrui.

Bene il sentier ch' ei tenne è scabro ed erto:  
Chè l' arte di ben far forza e costanza  
Vuole ed invitt' amor vivo ed aperto.

Ma dal sommo una limpida speranza  
Sorridente, e lena aggiugne al peregrino  
Spirto, che lieto e trionfando avanza.

Pingete i passi su per quel cammino,  
Seguitate quest' orma vincitrice,  
Che accenna ad immortal loco divino.

Non siate come l'arbore infelice,  
Che non dà frutto ed ha bella le chioma,  
E dritto il tronco e falsa la radice.

Quell' arbore sarà dal ferro doma,  
A l'armonia de la natura tolta,  
E giacerà sprezzata inutil soma.

Ma tu, gentile e santa alma, che sciolta  
Da la fascia mortal, volasti a quella  
Luce, a cui fosti ognora intenta e vòlta.

Mira de l'amor tuo l'alta fiammella,  
Mira come, da te mossa, a te riede.  
Mira come t'illumina ed abbellà.

Mira, al tuo dichinar, levato in piede  
Un popol tutto, a cui su 'l ciglio il pianto,  
E in cor l'affanno e lo sconforto siede.

E il corpo amato da la morte affranto,  
Estremo omaggio, a seguitar si affretta  
Per la città commossa in ogni canto:

Pare in su l'uscio de l'umil casetta  
La donna, ed a' figliuo', che tien per mano,  
Addita la tua salma benedetta.

E il passeggiar, vòlto a cammin lontano,  
Ristà, chiedendo, e a la seguace gente  
S'unisce, punto da dolor sovrano.

De lo splendor de' ceri rilucente  
Già la notte diviene, ed oltre varca  
La lunga compagnia dogliosamente.



E ognun, che puote, al peso di quell'arca,  
Che l'amato tuo fral dentro rinserra,  
A gara e con disio l'omer sobbarca!

Or va, padre, la polvere a la terra  
Rieda contenta, e guidi la speranza  
Lo spirto a cui le braccia Iddio disserra.

Va; di color, che lasci in vedovanza,  
Sarà santo pensiero, affetto ardente,  
Sarà vita di te la rimembranza.

E l'avranno perenne entro la mente,  
Ove per te del ver fu pria gittata  
E del bello l'immagine lucente.

L'avran sempre indelebile stampata  
In quel cor che infiammavi di sincera  
Virtù, d'amor, di fede intemerata.

E questa è gloria santa, è gloria vera.

## IL POETA

Mentre su pel tranquillo etra movea,  
Entro una chiesa tacita la luna  
Pe' vetri pinti un suo raggio mettea.

E fra i sepolcri che quel luogo aduna  
Passando, diradava la solenne  
Notte che fosca intorno a lor s'imbruna.

Da prima ne l'immagine a batter venne  
D'un superbo guerriero effigiato  
Sovra la pietra che già morto il tenne.

Lunga la spada dal sinistro lato,  
Lo scudo avea, l'usbergo, l'elmo e il piede  
Sopra trofeo di vinte armi posato.

Pur quivi poco il mite raggio fiede,  
Ed oltre varca lievemente, e posa  
Dove spoger dal muro alto si vede

Un ministro di Temi, polverosa  
A cui giù pe' larghi omeri discende  
La chioma e l'ampia toga sinuosa.

Da la sinistra una scritta gli pende  
Di supplici preghiere, e la sorella  
Mano a un volume non aperto stende.

Ma ancor quel marmo poco il raggio abbella  
Di sua chiarezza, e passa ove scolpita  
È un'immagine gentil di verginella,

Che par rimpianga più de l'alma vita  
La dolcezza del vergine pensiero,  
Cui si eterea ridea speme infinita.

Quivi più a lungo si sofferma in vero  
Il peregrino lume, e il vago volto  
Accende di splendor vivo ed intero:

Lambe la fronte candida ed il folto  
Volume de le trecce, e come a pia  
Prece le mani giunte e 'l labbro sciolto.

Ma di là pure alfin si dipartia,  
E venne in loco che guardava spento  
Un giovin capo sacro a poesia.

Una corona che non teme vento,  
Non teme tempo, era scolpita sola  
Con una lira sopra il monumento.

Non insegna superba, non parola  
Dicea di sua sciagura, ma di fiori  
Eravi copia, onde il profumo vola.

Quivi, raggiando più vivi splendori,  
Quetò quel lume, e stette infin che intorno  
Tutte fuggian le tenebre, e di fuori

Vi saettava il rinnovato giorno.

IN MORTE

DI CARLO GUACCI

Fra i più vividi ingegni in cui pudico  
Si mise un senso de le cose belle,  
Alto d'amore un senso, ebbi un amico.

Ed in quell'ora che di poche stelle  
S'ingemma il cielo, e più sonanti l'acque  
Corron, piegando l'erbe tenerelle,

Uniti insieme errar spesso ci piacque  
Pe' quieti clivi; ed il fuggente sole  
Salutar col latin carme, che nacque

In seno a lui, che a la romulea prole  
Cantò gli alti parenti, e di sì grande  
Subbietto ingegno pari ebbe e parole.

Or conserte di salici ghirlande  
S'incurvan tetre su quel mio gentile,  
Per cui nè stella o sol più luce spande.

Poca di sopra gli si chiuse e umile  
Terra, poi che gelato il verno scese  
De la sua vita ad oscurar l'aprile!

Pur l'oblio che ti cinse, oh non ti rese  
Men caro a me, nè men l'anima vede  
L'anima tua, come solea, palese:



Anzi più dritto a te corre; ed a fede  
Più grande ti si lega ora l'affetto,  
In cui tempo o vicenda altra non siede.

E par che pigli qualitate e aspetto  
Di santo e eterno, dal solenne, eterno  
Loco a cui tu sollevi or l'intelletto.

E sia principio questo novo alterno  
D'amor colloquio di quel novo amore,  
Ch'arde più puro in loco altro superno,

E in cui si queta col pensiero il core.

## VICO

Quantunque volte a te drizza le penne  
Il mio pensier seguendo il tuo gran volo,  
Men perchè là dove nessun pervenne  
Poggiasti tu, mi sei divino e solo;  
Ma più s'io penso quanta e qual sostenne  
Il bramoso tuo core e guerra e duolo,  
Quando a la mente, che spingevi in cielo,  
Le terrene caligini fean velo.

Forse che a nostra mente fu prescritto,  
Là dove tutto s'ordina e destina,  
Questo ch' in terra dura aspro conflitto,  
Però che in esso sua virtù s'affina:  
Onde poi sorge come sole invito  
Che di sè veste il monte e la marina,  
E più la vinta tenebra fu scura,  
Più bella spande la sua luce e pura.

E tu vincesti alfin, chè ti reggea  
Lo spirto incontro al senso a la fortuna  
L'invitto amor, che già ti sorridea  
Quel riso suo ch'ogni bellezza aduna.  
E con in mente l'inspirata idea  
Al dì lucido e chiaro, a notte bruna;  
Giugnesti, scorto da speme e disio,  
I secreti a spiare in seno a Dio.

Preparate il cammin: da l'alta sede  
Move già di Sofia novella prole.  
Grave ha la fronte candida, ed incede  
Come pronta a parlarne alte parole.  
Oh spargete 've accenna il santo piede  
E rose e gigli e morbide viole:  
E tu, pudico ingegno innamorato,  
Godi, chè di rapirla al ciel t'è dato.

Prima, poichè subitamente il core  
Di carità di patria a te s'accese,  
Ch'amor di patria è sempre il primo amore  
Onde l'alme, a la tua pari, son prese;  
Di suo prisco sermon t'aiuti, e fuore  
Traggi l'antico suo senno palese:  
Non chè ne copra l'onte nove sue,  
Ma a fin che frema a rimembrar qual fue!

Poscia di verità quel lume ascoso,  
Che penetrando informa l'universo,  
Dov'ogni ingegno appuntasi voglioso,  
E dov'è l'occhio de' celesti immerso;  
In Dio il vedesti accendersi, e bramoso  
A Dio, come a sua spera, ognor converso:  
Onde chi il cerca, oltre il sublime fonte,  
N'ha guerra atroce al sen, tenebre al fronte.

Ed il ver figlio a l'inspirata mente  
Fra illustri inganni già traviato errando,  
Allor che tu, cui tanto il ciel consente,  
Meta venisti al peregrin posando:  
Poi che in nodo d'amor soavemente  
Per tua virtù si venne disponando  
A lei che narra le passate cose,  
E guarda a quelle nel futuro ascose.



E quei, che ne l'obblio giacean gittati,  
Muti al tutto di senso e di favella,  
Miti, favole, leggi e carmi e vati,  
Onde l'antica età tutta s'abbella;  
Libro apparir, da' secoli passati  
Fatto a dottrina de l'età novella,  
Dove a cifre indelebili sta scritto  
Quel ch'a l'uom fu, quel che sarà prescritto.

E tu pria vi leggesti: e l'alte cose  
Mentre allegravi di novella vita,  
Rifulser mille veritadi ascose  
A la trepida tua mente stupita:  
Ch'una de l'altra in cor disio ti pose,  
E ti fu scala a l'ardua salita,  
D'onde vedesti, col saver profondo,  
Quanto a veder non surse mai secondo.

Di là girasti il guardo: e de l'umano  
Germe, rotto il velame del passato,  
Le sorti prime vedesti e l'arcano  
Cammin de l'orme sue vere segnato,  
E sì com'ei fanciullo a mano a mano  
A Dio s'avvicinò per quanto è dato,  
E la sommessà al senso obliqua mente  
Come reina surse alteramente.

E l'acceso da Dio divino foco  
A gli uomini nel petto ed a le genti,  
Che mai per tempo non diventa fioco,  
Ed educa a la gloria ed a' portenti,  
Tramutarsi e cangiar di loco in loco  
Scorgi fra l'onda de gli umani eventi.  
Chè tutto muta qui con vece eterna,  
Ed una gloria con l'altra s'alterna.



Poi, come più la mente tua s'india,  
Con profetica voce alto riveli:  
Che tale ancor d'ogni altra età saria,  
Benchè s'asconda nel futuro e celi.  
Beatissima te, gente, cui fia  
Che sì grande del ciel grazia si sveli,  
Che sortita a la gloria, ovunque passi,  
L'orma perenne e luminosa lassi.

Beatissima te, se pur l'ebbrezza  
D'esser felice il cor non ti conquista,  
Ma pudica virtù di sua dolcezza  
Ti vesta e sempre a l'opre tue sia guida;  
Nè ti commetti a vento d'alterezza,  
O di vil cupidigia ch'altro grida:  
Chè fortuna, se a noi la man distende,  
È più grave a portar d'allor ch'offende!

Ma di te, grande, poi ch'invitta corse  
L'innamorata fantasia vivace  
Anco a region più alta, il divo scorse  
Provveder ch'ad ognuno occulto giace:  
Il qual l'età presente e le trascorse  
E l'uomo e il mondo governar si piace  
Con soave amorosa eterna legge,  
Che il ben spira propizia, il mal corregge.

E, trascendendo gli argomenti umani,  
Anzi l'umana volontà vincendo,  
Spesso s'aita de gli error più immani  
Il sublime a compire ordin stupendo.  
Ed i curvi desiri ed i ben'vani  
Al retto, al vero ben va rivolgendo:  
E, contento di sè, di sè s'appaga,  
Nè del pietoso oprar giammai si smaga.

Di tai sublimi vision' pascevi,  
O venturoso, i dì, le notti tue.  
Onde di tanto spazio trascorrevi  
L' ingrata età ch' avversa sì ti fue:  
Nè men cara però: chè ben vedevi  
Quanto era cieca de le luci sue;  
E quanto quei che siede in isventura,  
Anco un dono del ciel spesso non cura.

E a te che fece mai l' indegno obbligo  
Ove il libro immortal per poco giacque?  
Che la miseria, che l' affanno rio,  
Quaggiù fatale a ognun ch' a gloria nacque?  
Te respinse la terra, e, volto a Dio,  
Di lui, e solo, il tuo pensier si piacque,  
E nel silenzio de l' ignota stanza,  
Educasti l' allòr ch' ogni altro avanza.

Ma, quando l' angiol de la vita alfine  
Abbandonava il tuo corpo mortale,  
E l' anima sciogliea le peregrine  
Ali a la gioia del riso immortale,  
E muti, in pianto, le pupille chine,  
Udian dal labbro tuo l' estremo vale  
Sol gli orbatì figliuoi, di cui l' affetto  
Ti s' accoglieva nel morente aspetto;

Oh, se uno sguardo avesse scorto allora  
Nel futuro da nebbia atra involuto,  
Siccome, dopo la novissima ora,  
Fulgido, eterno sarebbe vissuto  
L' alto tuo grido, e come mai non fora  
Fioco per tempo o per ignavia muto;  
Avresti scorto, per dolor profondo,  
Pianger tua morte con la patria il mondo!

Or godi pur di questo raggio ignito  
Di gloria che ti veste, onde la fiamma  
Al franco arriva ed al tedesco lito,  
E ognun che può del suo lume s'infiamma:  
Nè perchè gli altri accenda, de l'avito  
Splendor si spoglia o perde solo dramma:  
Come il sole ch'alluma tante stelle,  
Nè son però le fiamme sue men belle.



## LE MEMORIE

Imbruna il cielo, ombra maggior distende  
Su la valle suggesta la collina:  
Mentre di luce tremola s'accende  
La stella che sovrasta a la marina;  
E in ogni alma un pensier tristo discende  
A contemplar la subita ruina  
Del dì che volve mestamente a sera,  
E che sì lieto a l'alba e splendido era.

Oh vieni, ora soave, in ch'io ritorno  
Al tempo bello de la vita mia:  
Riedo a l'alba serena di mio giorno,  
Che volse innanzi tempo a sera ria.  
Oh venite, giratemi d'intorno,  
Ridèste da l'accesa fantasia,  
Voi de l'età mia prima ricordanze,  
Voi dorati desiri e voi speranze.

L'alma che langue ormai stanca, avvilita,  
Al soffio atro del ver ch'empie sua vela,  
In voi senta una volta anco la vita,  
Senta quel bene arcano al quale anela:  
O, rimirando almen franca ed ardita  
A la speme che fugge e le si cela,  
Rompa l'inganno che rimane, e sciolta,  
Del futuro disperi anco una volta.



Ahi! non così, per lunga prova amara.  
In quel tempo ch'or penso io non dicea:  
Quando la vita semplice ed ignara  
In grembo del futuro anzi vivea.  
Ed a' giuochi, a le feste, ed a la cara  
Compagnia de' fanciulli i' mi togliea,  
E solingo e contento spaziava  
Per un mondo che in mio pensier portava.

E rapia l'ore al sonno e ad ogni bene,  
Per correre quel mar d'ogni dolcezza.  
Eran vivaci fantasie serene,  
Immagin tutte amore e gentilezza,  
Erano dolci gaudii e dolci pene,  
Che un'arcana accendean celeste ebbrezza,  
Senza speme era pago il desir mio,  
Nè la speranza avea certo disio.

Largo, abbondante a' semplici pensieri  
Alimento porgean fole e novelle  
Di giganti, di maghi e cavalieri,  
E di streghe e di fate e di donzelle,  
D'incantati palagi e mostri fieri,  
Di romiti rinchiusi in erme celle,  
Di boschi spaventevoli, di strane  
Larve, fantasme e region' lontane.

Onde l'anima ancor vergine e pura  
De l'ideal bellezza innamorava,  
E ne l'immenso tuo libro, o natura,  
Gli sguardi ricercandone girava.  
E per la gioia altrui, per la sventura,  
Godeva primamente, e palpitava;  
E la notte e le stelle e il giorno e il sole,  
Per lei dolcezze aveano, avcan parole

Oh! con qual core io ti vedeva, o maggio,  
Addurne primavera armoniosa,  
Voi sciolti al fine dal brumale oltraggio,  
Campi, onde move intorno aura odorosa;  
Ove del sole trionfante il raggio  
Pomposamente si riversa e posa;  
E voi fiori, che a gli arbori rapia  
Il vento, e tutta ne spargea la via.

E, quando poi vedea su per lo cielo  
I nugoli addensarsi e la procella,  
E stender cupo e tenebroso velo  
Che l'etra avvolge ed ogni cosa bella;  
Vedea la punta de l'ignito telo  
Romper la negra nube, e, di novella  
Luce il trepido e fosco aer cerchiando,  
Scuoter le case e gli arbori ruggiando;

O a distesa cader pioggia sonante,  
O de' termini suoi valico il fiume,  
Od il bosco commosso e sibilante,  
Od i venti pagnar con preste piume;  
L'alma sorgeva, e a meraviglie tante  
Disfavillando di più vivo lume,  
In quel solenne orror tutta rapita,  
Sentia più larga correre la vita.

Poi ne' queti silenzi de la sera  
Cento vaghi fantasimi ridenti  
Mi creava la mente, che leggera  
La terra discorreva e i firmamenti.  
L'anima mia mi fu musa primiera;  
L'arte drizzò, corresse i voli ardenti:  
A un'alta speme il desiderio affissi,  
E tutto poi nel poco verso io vissi:

Nel poco verso, al quale ebbe fortuna,  
In sì brev'ora, dispiumato l'ali!  
E spesso, allor che più notte era bruna,  
E posava la terra e gli animali,  
Fuggimmi il sonno, ed al chiaror d'alcuna  
Lampa che ardea fra i queti penetrali,  
Nel silenzio solenne in ogni parte,  
L'irrompente armonia ritrassi in carte.

Che, movendo da te, come a diletto  
Segno, tornava dal disio portata,  
A te, che apristi al mio trepido petto  
La region d'amore interminata:  
A te che prima al culto de l'affetto  
M'avesti l'alma vergine educata,  
Che con un detto, con un guardo solo  
Donavi a i miei pensier' sì largo volo.

Oh benedetta quell'età ridente,  
Che ancora pensa l'anima e disia,  
Quando, di tutta tua beltà splendente,  
Mi discendevi ne la fantasia;  
Che si librava abbandonatamente  
In quel vago splendor che la rapia,  
E il mondo e il correr non vedea de l'ore;  
Perduta appresso a bei sogni d'amore;

O quando a sera, a la fenestra fiso,  
Ch'una lampada opposta illuminava,  
Restando, m'era di vedere avviso  
Di te l'ombra che là si disegnava:  
Chino il petto gentile e il caro viso  
Su l'opra a cui la man lesta vacava,  
E la quiete, che intorno ti sedea,  
Più arcana e disiabile ti fea!



E una fiamma d'amor possente e viva  
Mi scendeva nel core inebriato,  
Che in un concerto, in un affetto univa  
E abbracciava l'eterno ed il creato:  
A quel riso universo io benediva  
A cui fatto pareami e destinato  
E l'uomo e gli animai, l'erba e la pietra,  
Quanto la luce ammanta e cerchia l'etra.

Oh tempo, oh come tu fuggisti! e, quando  
La speme incominciò coglier le vele,  
E il giovinetto cor maravigliando  
Trovò l'inganno gelido e crudele,  
A la fuggente luce dolorando,  
Gridai, e piansi, e in mie lunghe querele  
Venuto a notte inaspettata e scura,  
Il destin maledissi e la natura.

Ma a poco poi, come cadendo venne  
Di tanti affetti l'orgogliosa piena,  
L'alma racconsolata aprì le penne  
A più tranquilla e queta aria serena:  
E il duol che la prostrò, poi la sostenne,  
Chè le aggiunse vigore e nova lena,  
Onde, tolta a' contenti de l'amore,  
Si fe' come una vita del dolore.

Sì ch'ora il freddo ver solo m'alletta,  
E ad altra meta ho già fermo il desio.  
Addio, sogni soavi, benedetta  
Consolatrice arte de' carmi, addio:  
La tua luce gentil, già sì diletta,  
Muta e fioca or-sì gira al petto mio:  
Al petto mio che forse avea natura  
Formato sol per questa luce pura.



Io ti lascio, ma il core un'infinita  
Per te pietà mi stringe, e vivo sdegno.  
Veggendoti da tal turba tradita,  
Che pone ad avviliti opra ed ingegno.  
E a questa terra ove tu cuna e vita,  
Ed onor'primi e gloria avesti e regno;  
Laceran dispietati a parte a parte,  
Unica gloria, unico scampo, l'arte.

Non fra l'orgie, le crapule ed il vile  
Piacer, che servo affrena l'intelletto;  
Ma fra studii ed in animo gentile  
Spunta del bello il germe benedetto.  
E questo è pianta tenera ed umile,  
Che custodir si vuol con santo affetto;  
E l'artista al divin suo ministero  
Deve conforme ogni atto, ogni pensiero.

Oh! va, divina arte de' carmi, quando  
Fia che cessi l'età che al peggio inchina,  
E le genti verranno educando  
A bella caritate cittadina;  
Allor ti leverai, verrai spiegando  
Le tue insegne dal monte a la marina,  
E, tornando il costume antico e santo,  
Tornerà, de l'antico emulo, il canto.

Il qual saluterà l'alba foriera  
Di novo giorno e la matura speme;  
L'udrà la balda gioventù guerriera,  
Lo stanco vecchierel che l'età preme,  
L'udranno i fanciullin'che vanno a schiera,  
Con gli uomini l'udran le donne insieme;  
E domerem l'estrana invidia stolta,  
Con la virtù, con l'arte, un'altra volta!

Di queste cose, in su'l cader del giorno,  
Ragionando mi va la fantasia,  
Quando in quell'ora col pensier io torno  
Al tempo bello de la vita mia:  
Siccome quegli a cui molt'ore intorno  
Risonò d'una festa l'armonia,  
Che porta ancor ne' fervidi pensieri  
E suoni e canti e donne e cavalieri.

## LA STATE

Ferve la state: su la terra e l'onde,  
Per l'etra aperto il sol ampio si svolge;  
L'invitto raggio a cui nulla s'asconde,  
Tutto penètra ed in se stesso avvolge.  
Grave per l'aer denso si diffonde  
Come una nube di lucente polve,  
Che pigra e lenta, i piani, la campagna  
Ingombra, i tetti, i colli e la montagna.

Per soverchio rigoglio, appar sospesa  
La vigoria de l'universa vita.  
Sopra il mietuto campo, appo la stesa  
Messe, ricade stanca, illanguidita  
De l'avarò cultor la mano intesa  
A la mercede lungamente ambita;  
Fronda d'arbor non move, erba non piega,  
Nè uccello il canto armonioso spiega.

Luce, per tutto luce, ove si stende  
Non altro può veder l'occhio abbagliato:  
Il bianco del sentier calpesto splende,  
Splende il verde degli arbori e del prato.  
L'acqua che chiara da la rupe scende  
Ripinge indietro il raggio innamorato,  
E par d'un rio di foco arda le penne,  
Del bianco cigno che a nuotar ci venne.



D'improvviso, ecco ruggia il tuono, e cinge  
Tenebra e buio l'ultimo orizzonte:  
Il lume imbianca, langue, e già si tinge  
La valle, il piano, la collina, il monte  
Di color fosco: levasi e sospinge  
Le foglie il vento, e con turbata fronte  
Contro l'arida arena il mar s'appresta  
La furia a rinnovar de la tempesta.

Così talor su l'infinito riso  
De la novella età de la speranza  
Si spande del dolor l'ombra, e improvviso  
Il soverchio rigoglio e la fidanza  
Vergine scuote. Ma non dura: e al viso  
Giovanil torna il gaudio e la baldanza,  
E il primo duol di sè tant'orma lassa,  
Quanto d'estate turbine che passa.



## IL VERNÒ

A sommo è il verno, ed a la terra il cielo  
Raro disvela il suo limpido aspetto:  
Il breve dì s'avvolge in tristo velo  
D'oscure nebbie: gonfio il rivoletto,  
Che appena già movea de' fior lo stelo,  
Balza qual fiume fuor del picciol letto,  
Mentre da l'aer minaccioso e greve,  
A larghe falde giù scende la neve.

Si che vestita di candido ammanto  
La campagna d'intorno si rimira;  
Bianco è ogni tetto, su cui fosco intanto  
Si svolge il fumo de' cammini e gira;  
Borea già vinse ogni rival, cotanto  
Tutto superbo e turbinoso spira,  
E degli arbor, che grave il gelo opprime,  
Investe e scuote le pesanti cime.

Gli uccelletti raminghi, a poco a poco,  
Come il grande bisogno gli ammaestra,  
Sgombro di neve ricercando un loco,  
Posan sul davanzal de la fenestra.  
La pastorella fila appresso al foco,  
Mentre al canto il pastor quivi si addestra,  
E l'agne e le giovenche entro le stalle,  
Pensano a' paschi de la nota valle.

Ecco cessa la neve, e vivo e altero  
Del sole un raggio vincitor risplende,  
Che l'ampio gelo, rotto l'aer nero,  
Come limpido specchio avviva e accende.  
Tutto s'allegra, ma però l'impero  
Aspro il fatale e reo verno non rende.  
Arde, ma scarso refrigerio e poco  
Porge a le fredde membra il divo foco.

Così quando de l'uomo il crine imbianca,  
A l'arido pensier spesso più ignita  
Riappar la speme, e l'affannata e stanca  
Alma ancor beve a l'estasi infinita.  
Ma di star ferma a tant'altezza manca  
Ormai la possa a la cadente vita,  
E cessato il disio, più strazio adduce  
Che gioia il tocco de l'eterea luce.

## I FIORI

Non sì spesso a le gemme, onde il sereno  
Petto ed il crine e le gentili dita  
Orna, si volge giovinetta sposa  
Di lor bellezza inebriata, come,  
Sempre che può, la mia stanca pupilla  
A voi si gira sorridente, a voi  
O di natura gentilezza, o vaghi  
Fiori odorati. Allor ch'a Primavera  
Rigogliosi tornar vi veggio e belli,  
Con quell'arcano spirito che a vita  
Le spente cose torna, io vi saluto,  
Innocenti primizie e cari doni,  
Onde n'è largo l'anno giovinetto.  
Nè mi turba il pensier del crudo verno  
E de l'irte bufere, onde a non molto  
L'anno medesmo attristerà la terra.  
Come in giovine età, quando fiorisce  
L'anima nostra, non avvien che il tempo  
Si prevegga che quel dolce sereno,  
Per tempesta fatal subito imbruni!  
Io vi saluto, e tutta quanta bevo  
Quella soave voluttà che spira



Da quel raggio ineffabil di bellezza,  
Che immacolato e puro in voi sorride,  
Come raggio di sole in cristallina  
Innamorata linfa. Oh perchè mai  
L'irrequieta fantasia de l'uomo  
Perennemente infaticata, corre  
Dove di te, diva bellezza, splende  
Qualche lucida immago? E tu che allumi  
Tanto di te disio ne' nostri petti,  
Che di tanto sperar, di temer tanto  
E cagione ne sei di tanto affanno;  
Perchè t'involi tu, come ritrosa  
Vergine schiva che si cela, e lascia  
L'armonia de le sue forme gentili  
Ne la mente che trepida le guarda?

Nè di cosa quaggiù la qual non fosse  
Peritura in brev'ora, come questi  
Cespi che il sole già crescendo strugge,  
Par che tu goda, o fuggitiva. Tanto  
Di tuo loco natio vaga, disdegni,  
Peregrina celeste, altro soggiorno.  
Ben fu già tempo, o questo è il più sublime  
Splendido sogno de l'umane menti,  
Che in viso, e qual tu fossi a l'uom fu dato  
Con serene pupille rimirarti.  
Quando voi pur, fiori odorati, vaghi  
Ed immortali vestivate i campi  
Luminosi de l'Eden. Ma ora a morte  
Sacri, come ogni cosa, nel gentile  
Animo che di voi cura, inducete  
Con l'amor la pietà di vostra breve



Fragile vita, o poverelli. E pure  
L'onnipotente senno io benedico,  
Che fragil sì, ma ben cara, onorata  
La vita vi compose, e con la mano  
Che tanti mondi fece, e lor die' campo  
L'infinità del firmamento, ancora  
Con quella non sdegnò scolpir le vostre  
Forme gentili. E di color dipinse  
Le vostre brevi foglie, ed a la terra  
Aggiunse forza e amor, perchè qua' figli  
Prediletti vi nudra, al sole il raggio  
Perchè v'imbianchi, a zeffiro benigno  
Aure che vi careggi, e la rugiada  
Mandò che vi disseti, e l'odorato  
Nembo v'infuse che spandete intorno.  
E forse, ascose a l'intelletto nostro  
Altre vi die'virtudi, altri e sublimi  
Uffizii foste ad adempir sortiti.  
Poi che a niun venne veduta intera  
L'armonia che in amor tutte congiunge  
Misteriosa le create cose,  
E le annoda fra loro. Il ciel, la terra  
E l'acque e l'erbe e gli animali e gli astri  
Hanno una vita, in sommo a cui sublime,  
E grande ancor de la miseria sua,  
Sta l'uomo, e inaccessibile, lontano,  
Sopra il creato e sopra l'uomo, Iddio.  
Nè per lo mar de l'essere sì gira  
Cosa creata che non serva a l'alta  
Del supremo Fattor provvida mente.  
Come nè corda è piccola nè suono  
In ben temprata lira, il qual talora  
Non conferisca a l'armonia che n'esce.

Quanti ha colori il sole allor che splende  
In pura fonte che si strinse in gelo,  
Quanti n'ha l'iri qualor vaga stende  
Lucido l'arco fra la terra e'l cielo,  
E quanti n'ha il vapor ch'in alto ascende,  
Prima che notte spieghi il bruno velo;  
Tanti voi ne mostrate, o di natura  
Più gentil, più mirabile fattura.

Or bianchi, or verdi, or porporini, or persi,  
Sanguigni, azzurri ed amaranti e gialli,  
Or tinti in un d'assai color' diversi,  
Qual di candide perle e di coralli:  
Sì come gemme de la terra, spersi  
Per monti per pianure e per convalli,  
Innamorate col vago sorriso  
Il mondo del valor del paradiso.

Sul verde stelo il giglio alto s'estolle,  
Ed il candido calice dispiega:  
Pallida fra le siepi appiè del colle  
La violetta ad ogni aura si piega:  
Col turchino giacinto umido e molle  
Bianco e vermiglio il gelsomin si lega,  
E mentre al sol l'anemone fiammeggia,  
Sè stesso il vario tulipan vagheggia.

Qual fra le spine cresce, e qual sul piano,  
Ov'a zeffiro aperta è la campagna:  
Quale in ripido sta loco montano,  
Qual dove mormorando il rio si lagna:  
Qual s'asconde così che il seno arcauo  
Gl'imperla la rugiada e non lo bagna,  
E qual, campato dritto in su lo stelo,  
Arditamente leva il volto al cielo.

Diserto alcun di voi si vive e solo,  
Qual se d'arcano amor fosse piagato,  
E così cresce infin che a l'eremo suolo  
Cade miseramente inonorato.  
Altri nascono uniti in vago stuolo,  
D'un sol color tutto vestendo il prato,  
E contro al turbo, in dolce amplesso avvinti,  
Resiston tutti, o caggion tutti estinti.

Nè disvelare io già vo' le amorose  
Vostre fiamme ed i fervidi desiri,  
Poi che l'amor che informa tutte cose  
Avvien che pur ne' vostri petti spiri:  
E tacerò le gioie a tutti ascose,  
Gli arcani tacerò vostri sospiri,  
Che la molle aura prende, e leve e queta  
Porta fedele a lor lontana meta.

Per chi spandete voi questa fragranza,  
Questo incenso perenne? A cui giovate  
Quando per balze inospiti e-per boschi,  
O riarsi dal sole, o sterminati  
Da la procella che vi schianta, e intorno  
Ne' vorticosi turbini vi gira,  
Vi morite deserti? •E se a l'altare  
Di Dio, vago olocausto, non v'aduna  
Mano pietosa, o pe' funerei campi  
A temprarne l'orror voi non sorgete,  
O se in festoni ed in vaghe ghirlande  
Non pendete da' lati de la via  
Onde, fra accese fiaccole, al novello  
Marital tetto giovinetta tragge;



A che venirne a vita, a che sì grande  
Di beltà pompa, onde sul breve stelo  
Il più picciol di voi siede più adorno  
Che re non fu giammai che più splendesse  
In suo manto regale? Inutil fasto  
Par di natura altrove ah! troppo avara!  
Se pur non fosse che altro senno in voi  
Si delizia, e di voi prende governo,  
Altro sguardo che il nostro a voi si gira,  
Altro sorriso vi rallegra, ed altro  
Amor vi nudre, altr'alito vi cresce!  
Certo, fra noi, per quel mondo che vive  
Fuor de'sensi mortali, di colori  
Di profumi diverse e di bellezze,  
Dolci virtù fioriscono, ed ignote  
Passan sovente e inonorate. Ed hanno  
E sole e turbo e vento che le strugge  
Miseramente. Pur non va perduta  
La beata lor luce, e in lor si specchia  
E si compiace in suo secreto Iddio.



## UN CASTELLO

Oh come siedi maestosamente  
Sopra quell'ermo colle, in su le tue  
Proprie rovine: miserevol quanto  
E quanto grande appari, o monumento  
Di lunghe età remote! La sventura,  
La vecchiezza ti sfiora; e il tempo edace,  
Che senza requie struggeti, che spazza  
La tua polvere, almen t'imprime in fronte  
Tutto il solenne orror di sua possanza.  
Ed io, me ritogliendo a l'inquieto  
Ozio de la cittade, io qui m'assido  
Anzi a le tue rovine, e muto e solo,  
Te rimirando, in grembo de l'arcana  
Voluttà del pensiero, unico senso  
A mia vita deserta, io m'abbandono.  
E di entrambe le man fatto sostegno

A la faccia inchinata, e velo a gli occhi,  
Oh quante volte, io penso, il sole aperto  
Ti salutò, ti rivestì di luce,  
Mentre dal colle sottoposto alzava  
Un nugolo di polve, che lucente  
Ti s' avvolgea d' intorno! E quante volte  
Con le tue forti mura dirompesti  
L'urto de' venti e l' invernale bufera  
Che ruggiando fra' tuoi merli passava,  
L'eco movendo! Intorno i campi, i boschi  
Di messi rivestivansi e di chiome,  
E di chiome spogliavansi e di messi,  
Ma saldo stavi tu, rigido, immoto  
A variar di tempi, e quale il fato  
In mezzo a l'onda de' gli umani eventi.  
Io penso a gli anni che sul capo tuo  
Passar, giovane quando alto levavi  
Le tue merlate torri, e su le mura  
S' udiva a sera il risonante passo  
De le vigili scolte: a gli anni penso  
Che sopra te seduto in isventura  
Gravi e lenti passaro; ed a quegli anni  
Che la cima vedran de la montagna  
Sparsa ancor di tuoi sassi, e a quelli ancora  
Ch'orma più non sarà per cui discerna  
Il viandante il loco ove sorgevi;  
E a la mente smarrita mi balena  
L'infinito e l'abisso imperscrutato  
Del concetto di Dio. Meta sublime  
Che l'alma, ancor da la mortal sua fascia,  
Cupidamente cerca, e la cui luce  
Le avvampa l'ali temerarie, e solo  
Fa più intenso il disio che morte appaga!

E questa pace che qui regna, m'empie  
D'una gioia solenne, arcanamente  
Inspiratrice di pensier soavi.  
Questo silenzio altissimo, che rompe  
Solo il cavo metal che, la cervice  
Movendo, scote da l'opposto giogo  
La semplicetta capra, e questo puro  
Aer cilestro e profumato, e questo  
Vario aspetto di ciel, di mar, di campi,  
Par che sgombrino il peso de la vita,  
E vestano ali a l'alma ond'ella s'alza  
Su le nebbie del senso, e tutta beve  
L'arcana voluttà che l'innamora  
Di sè medesma, allor ch'ella intravede  
I venturi suoi fati, e sente intanto  
De la nativa sua grandezza il germe.  
E come il suon de la città suggera  
Che qui si tace, o giugne fioco e more,  
A cotal guisa qui, dinanzi a tanta  
Di natura grandezza, il suon discorde  
Di superbe dottrine, di famosi  
Sogni o delirii qui si tace e muore.  
Ma dal fondo de l'anima disciolta  
Da' torbidi pensier, sfavilla invito  
Un ineffabil dolce sentimento  
Che l'affida di speme. Ed ella sente,  
Sente che questa poca vita è solo  
Il primo giorno di sua vera vita,  
E questo mondo, dove ognor fanciulla  
S'avvolve e gira, è come un'ombra leve  
D'altri mondi di luce, ove, fiorita  
D'eterna gioventù, vivrà per sempre.

Ben s'io potessi, oh come volentieri  
Evocherei da quelle mura antiche  
L'ombre di lor, ch'esse albergaron vivi,  
E ricoprono estinti. Ahi! forse dure  
Storie di sangue, d'ire irrevocate,  
Di tristi accorgimenti e d'odii cupi,  
E di tiranni udrei: popoli inermi  
Trucidati, spogliati, e chi di piglio  
Dava nel sangue e ne l'aver, del dritto,  
Del santo dritto, far schermo è difesa;  
E poi spietato al timoroso gregge  
Che, la civil compagine disciolta,  
Supplice a lui d'intorno s'accogliea,  
Giogo imporre di ferro e di vergogna.  
Ma pure udrei d'egregi fatti, udrei  
Di religion che sfolgorante sorge  
E per l'oppresso accampa e lo francheggia:  
Udrei di grandi e forti anime accese  
D'affetti parentevoli, d'eterno  
Amor, di fede intemerata: udrei  
Di belle morti e generose, scelte  
Antiposte a l'infamia: di sublimi  
Virtù più belle quanto più fra il lezzo  
Sorgevano romite, insalutate.  
Ben questo udrei, però che forti tempi  
Erano quelli quando tu levavi  
Le tue merlate torri, e su le mura  
S'udiva a sera il risonante passo  
De le vigili scolte. Il duro braccio  
Che le cose premea, l'alme lasciava  
Libere almeno, ed esse a la sventura  
Gli affetti lor tempravano, e, piegate  
Sovra se stesse, si vestian di forti



E generosi sensi. Un sovrumano,  
Un provvido poter tutto penètra,  
E a Dio le genti riconduce: pugna  
Indefesso col mal, pugna con l'uomo,  
E de l'uomo e del male ancor s'aita  
A compier sua vittoria, e a far che al bene,  
Al vero, al bello, indivisibil fiamma,  
Qual cosa a lor più infesta, e qual più credi  
Che spegnerli dovria, porga alimento.

Su quelle torri aeree, fra que' merli  
Giunti a rovina, taciturne e quete  
Lungo l'estive armoniose notti,  
Assai venner fanciulle. I lunghi veli  
Fra l'aer bruno biancheggianti, il raggio  
De le stelle che leve, innamorato  
Sopra di lor piovendo, risplendea  
Su le gemme del petto e su'monili,  
Eterea cosa le rendeano: e a gli occhi  
Del passaggier che lunge le mirava,  
Vestian sembianza di dorati, arcani  
Fantasmi e quai fingersi suol l'accesa  
Innebriata fantasia ne gli estri  
Di giovane poeta. E le gentili  
Là cogliean la dolcezza de le notti,  
Ed ispiravan l'alme in dolci e miti  
Pensier di pace, ond'eran spesso altrui  
Dispensiere e ministre. E fra le turbe  
A guerra mosse e fra gli acciari entrando  
E fra il sangue e le morti, baldanzose,  
Attutavan gli sdegni, e da le mani  
Toglieano i brandi esiziali, pace

Inducendo, suadendo, e pace alfine  
Ottenendo, chè dove amor favella,  
Tace lo sdegno e l'ira cade. E quando  
Trafelato da l'opere diurne,  
Da la caccia, dal correre, riedeva  
Il sire del castello, e seco i fieri  
Ospiti suoi, parean elle fra loro,  
Cara aspettata vista. Ed il leggiadro  
Portamento, il parlar dolce e la pace  
Di que' sereni volti, i crudi spirti  
Venian molcendo arcanamente. L'alma  
Inerte, immota fra il sudor, la polve  
E l'opere sdegnose, onde nel giorno  
S'innebriava il senso, dispandea  
L'ali al fascino novo, e a dolci affetti  
Abbandonata, divenia gentile  
A poco a poco. A cotal guisa amore  
Era maestro amor di gentilezza;  
E il giogo antico indegno che premea  
Sopra il men forte sesso, a cotal guisa  
Cadea fiaccato, ed onor vero e culto  
Irrevocato e primo e s'ebbe, quando  
Tu, vetusto castello, alto levavi  
Le tue merlate torri, e su le mura  
S'udiva a sera il risonante passo  
De le vigili scolte.

Ancora spesso  
Su per l'erta difficile che scorge  
A quelle mura, il trovator traeva  
Baldo e gioioso, come que' ch'aspetta  
Grata accoglienza dove giunga. Presto  
Se ne spandea la fama, e ne la ricca  
Sala arrivato, come prima quivi

L'arpa fedel posava, era d'intorno  
Un accorrer sollecito di donne,  
Di donzelli, di servi, e in mezzo a loro  
L'irto sire e la sua donna gentile.  
Ed egli, oh come allor sublime e bello,  
A l'opra si ponea! Le bianche dita  
Già toccano le corde, il rilucente  
Estatico occhio al cielo appunta, il viso  
Un rossor lieve gl'invermiglia. Un tratto  
Discorreva la tenera melode,  
Come leve farfalla che le pinte  
Ali portauo intorno, a nullo segno  
Certo mirando: indi s'udia la voce  
Disciogliersi in soavi onde canore;  
E su l'arguto labbro era una forte  
D'antico cavalier tremenda impresa,  
O un'opera gentil di cortesia,  
O pietosa d'amor storia dolente,  
Che il rossor su le guance, e poi chiamava  
Le lacrime ne' grandi occhi lucenti  
De le fanciulle, che d'intorno a lui  
Porgean gli orecchi al suon de la sua voce,  
L'una a l'altra appoggiata. Ed e' gioiva.  
Salve, del canto arte divina, un tempo  
Coloro a cui di già ministri il santo  
Amor puro de l'arte, e vai educando  
Ancora giovinetta, a gentilezza;  
Te vedranno spiegar tutta la pompa  
Di tuo divo potere. E regnerai,  
Fin che gli umani cor risponderanno  
De la bellezza al raggio avvivatore.



Perchè nel petto mi si desta un dolce  
Pensier d'amore, mentre in cima a questa  
Aerea rupe, l'anima m'invade  
Una di ciel vaghezza, onde ogni cosa  
Che il mondo più desia, m'appare un'ombra?  
Amor, tu solo a nostra alma sei vita,  
Solo e divino senso; e più s'innalza  
Su la terrena polve, ella più crede,  
E più credendo ell'ama! Ah, dove sei  
Col vergine tuo volto e con le lunghe  
Gentilissime palpebre, che velo  
Fanno a le vaghe tue brune pupille.  
O giovinetta? ov'è il soave accento  
De l'angeliche note ch'amor spira,  
Ed onestà governa? ove il profumo,  
Ove la luce che diffondi, e tutta  
Ti riveste l'armonica persona?  
Vieni, e mira dal mio fianco cotesto  
Di campagne sorriso, ove si versa  
Tanta di sol dovizia, e quelle brevi  
Terre qua e là disseminate, e il cupo  
Eterno verdeggiar di quegli ulivi,  
E quei gioghi scoscesi, e quelle nude  
Ripide balze, e quel limpido fiume  
Che la valle quietissima feconda,  
E tortuosamente il mar ricerca.  
Il mar, che queto e più del cielo azzurro,  
Bacia leve la terra, e in una parte  
Bruno diventa a l'ombra che vi spande  
Quella montagna, a la cui cima siede  
Una chiesetta, che la breve croce  
Nel sereno del ciel leva e dipinge.  
E, mentre tanta di natura pompa



A l'estatiche tue vaghe pupille  
Si dispiega solenne, e su la fronte  
Ti risplende de l'anima la luce,  
Che al tocco di bellezza si ravviva,  
E la vita rassembra ti ribocchi  
Dal concitato petto; a queste ancora  
Diserte mura e desolate guarda.  
Qui son rovine di trascorse etadi,  
Là solchi, messi ed alberi, conforto  
D'età venture. Siede qui la morte,  
Colà la vita. Qui il passato piange  
Con sue fosche memorie, ed il futuro  
Con la lucida speme ivi sorride!  
Vedi così l'eterno de le cose  
Avvicinarsi e di natura il senno . . .  
Ma grave di pensier mostri la bianca  
Fronte; ed alfin tu ti dilegui, o pura  
Visione d'amor, tu ti dilegui  
Per l'etra lucidissimo, che assorbe  
Innamorato le tue dive forme,  
E solo io resto, e in abbandono!

Addio,

Dunque, o vecchio castello, io parto, un'alta  
Portando in cor pietà di te, che siedi  
Su questo colle, in su le tue rovine;  
Sospirato del tempo che levavi  
Le tue merlate torri, e su le mura  
S'udiva a sera il risonante passo  
De le vigili scolte. Or rado incontra  
Che umana voce da le tue latèbre  
Desti l'eco solinga, usa soltanto  
A rispondere a' venti: orride, sole  
Stan le relique tue, nido ed asilo

Di bruni corvi e paurosi guffi  
Che la pura del sol luce ferisce,  
Come del ver la fiaccola gli umani  
Impari ingegni: il cardo, il duro spino,  
E l'ortica ti cresce a piè de' muri  
Che l'ellera riveste; rigoglioso  
Estolle il capo da' crepacci il bieco  
Caprifico e si spande e cresce e vince.  
E le pietre dissolvonsi, ed il vento  
Ne imbianca intorno la campagna. Invano  
Il superbo signor ponea la salda  
Marmorea impresa: ella ben resta al muro  
Ove pria stava, ma dannata a certa  
Imminente rovina. E la memoria,  
Pur la memoria tua cadrà, nè fia  
Che passaggier le tue mura più vegga,  
E d'un pensier le degni, o d'un sospiro.

## LA PREGHIERA DEL MATTINO

A risentire in petto  
Il senso de la vita,  
A rimirar la luce  
Vittoriosa uscita,  
A dir, per me s'indora  
Un altro giorno ancora;  
Qual'anima non sente,  
Qual'anima non ama,  
Qual non adora e loda,  
Qual non esalta e brama,  
Te, per cui cenno intorno  
Rifulge ancora un giorno?  
Noi c'inchiniam, prostrate  
Le fronti dolorose,  
Con la risorta terra,  
Con l'avvivate cose,  
Con gli animai, col mare,  
Col sol che riappare;  
Con l'etere diffuso,  
Con gli stellati giri,  
Con gli angeli, co'santi,  
Con tutto in che tu spiri,  
E a te mandiam leggera  
Su l'aura una preghiera.  
Tu che comandi al sole,  
Ed e'la vita adduce,  
Siccome al dì novello,  
Sii largo a noi di luce:  
Di quella luce viva,  
Che sol da te deriva.  
Luce a chi mira l'alba  
E la saluta, e in petto  
Ferma un proposto santo,  
Un voto benedetto,  
Rapito a la divina  
Estasi mattutina.

Luce, Signor, che accenda,  
Che allumini il pensiero,  
Che l'anima sublimi  
Al bello, al bene, al vero,  
Che rompa il velo inteso  
Ch'a la ragion fa il senso.  
Luce a chi crede e spera,  
Perchè non mai desperi,  
Al giusto, chè non lasci  
I rigidi sentieri,  
Al tristo, chè ritorni  
A più sereni giorni.  
Luce che i tardi ingegni  
D'alta scienza accenda:  
A questa, chè il segnato  
Termine non trascenda,  
Ma inchini dove siede  
L'onniveggente fede.  
Ed il color bugiardo,  
La nebbia insidiosa  
Che sparge il mondo, e falsa  
L'aspetto d'ogni cosa;  
Sì che in inganno orrendo  
Travagliam piangendo;  
Sgombri a la viva luce  
Che sfavillar tu puoi,  
E men travolti e stanchi  
Siam da'fantasmi suoi;  
Fin che non rida intorno  
A noi l'eterno giorno,  
Che sentiremo in petto  
L'onda di eterna vita,  
E mirerem di luce  
Perpetua redimita  
L'aula di riso e canto,  
Ove ne aspetti, o Santo.



## STELLA

Oh come tutto a te da presso splende,  
Oh come benedetta  
L'alba del novo tuo giorno s'accende,  
Povera giovinetta.  
Se di fortuna l'ingannevol viso  
Non ti si volse pio,  
Di suprema beltà largo un sorriso  
A te diffuse Iddio.  
E d'argentei doppier se non s'avviva  
La stanza erma e riluce,  
Perenne la rischiara una più viva,  
Una più eterea luce.  
La tremola e gentil luce de' belli  
Occhi che splendon tanto,  
La rallegra l'ondosa de' capelli  
Luce, e il tuo viso e 'l canto.  
Onde a la soglia il passaggier, cui ride  
La spirital fiammella  
De la bellezza, pensa che non vide  
Cosa di te più bella.  
Cosa più disiabile e simile  
In sua paga quiete,  
A' solitarii fior che desta Aprile  
Ne le valli segrete.  
A te la vergin mente, a te non finge  
La procella ferale  
A cui t'invola questa, che ti cinge  
Pace amica de l'ale!



Ascendi, ascendi il colle allor che imbruna,  
E già dichina il giorno,

Pur che ancora non sia raggio di luna,  
E di là mira intorno.

Alto regna il silenzio e la fragranza  
Degli aranci si sente,

E d'un suono indistinto, in lontananza,  
L'onde interrotte e lente,

Recano voci di fanciulli lieti,  
E canzoni di amanti,

E suon di bronzi e carra e d'inquieti  
Cavalli scalpitanti.

È quivi la città, donde solleva  
Il turbo de la vita,

La polve che sul basso aer s'aggreva,  
E torna ond'era uscita.

Ma più pura su' colli l'amorosa  
Aura de' fior s'accoglie,

E nel silenzio l'alma la bramosa  
Ala oltre il mondo scioglie.

O giovinetta semplice ed ignara,  
La tua gentil beltade

Non trar fra il turbo de la cieca amara  
Vita ove sfiora e cade.

Guarda dal colle, e nel virgineo petto  
Nido di gaudio arcano,

Solo ti parli di pietà un affetto  
Pe' raminghi del piano.

## AMALIA

Vaga del volto ingenuo  
La rosa, la pupilla  
Bruna, la fronte e il lucido  
Crin che di gemme brilla;  
Vago il gentil sorridere,  
La bianca mano, il piè.

Dolce, rapito al correre  
D'armoniose note,  
Teco de' balli avvolgersi  
Per le volanti rote,  
Sentir la mano, l'alito,  
Sentirsi stretto a te;

Ma vago è più l'etereo  
Vezzo che non ha nome,  
Che, qual su' colli tacita  
Stella, su le tue chiome  
Splende, e fra l'altre agli uomini  
Segna la tua beltà.

Ma dolce è più, le fervide  
Danze lasciando, assisa  
Vederti in preda a l'estasi  
D'arcana idea sorriso,  
Al cui lume la vergine  
Alma bevendo va:

Fisi i grandi occhi, immobili  
Le labbra armoniose,  
La man che lenta strazia,  
Sfronda le offerte rose,  
E il suol ne sparge inconscia,  
E de la veste il vel.

Che pensi tu? Se il fragile  
Corpo fugace è tale,  
Di qual bellezza è vivida  
L'anima tua immortale?  
Se tua parola inebria,  
Alza di terra in ciel,

Dove, in qual' alto, incognito  
Loco, per quale via,  
Il tuo pensiero libero  
Il mio pensier trarria?  
Oh chi mi tolse, o vergine,  
I sogni tuoi d'amor?

Siedi, e ripensa: al rompere  
De l'alba prima, è bello  
Veder la vita spandersi,  
Veder col dì novello  
Tutti agitar de l'opere  
Il rinnovato ardor.

Ma nel tranquillo scendere  
Del sol, ne la romita  
Ora, che stanca ha requie  
La danza de la vita,  
Sente se stessa l'anima,  
E con novello ardir;

Il guardo ne la mistica  
Vita oltre i sensi, appunta,  
Spare la vil materia,  
Lo spazio, il dì, la punta  
Pur del fatale, assiduo  
Dolore e del desir.

Siedi, e pensando, tacita  
E vereconda posa.  
Fra i cori de le vergini  
La fronte più pensosa  
Segna il poeta, e il timido  
Sguardo che il suo fuggì.

A noi l'oprar; ma cingasi  
La donna ognor di pace.  
Schermo a' frementi turbini,  
Tregua al pensiero edace,  
Ombra al ferir del fervido  
Raggio del vivo dì.



## IL TRAMONTO

Così cade la speme: redimita  
Fino a l'estremo di più dolce luce  
Come tu, glorioso astro del giorno,  
A sera cadi. De' tuoi raggi cresci  
La pompa e lo splendor, quasi te pure,  
E perchè non potrebbe?, affaticasse  
L'affanno di lasciar cosa diletta.  
Cresci la pompa de' tuoi raggi, e pure  
Ne tempri la virtù, sì che lo sguardo  
De l'uomo, a cui forse non sia più dato  
Di rivederti, immune a te si volga,  
E ti vagheggi anco una volta. Lento,  
Mesto ti parti, e il peregrino lume  
Cui possa arcana spinge, si sofferma  
A le cime degli arbori, a le vette,  
Quanto più può, de le montagne estreme.  
Peregrin sembra cui partirsi è forza,  
Che indugiando ritarda il tristo punto  
Che lo divide da color ch'egli ama.  
E noi t'amiamo, poi che a la mesta ora  
Che a te ne toglie, dentro l'alme nostre  
Ogni affetto rivive, ed ogni affetto,

Anche la gioia, si ritempra e veste  
D'una dolce mestizia, che è il segreto  
Senso che il tuo partir lamenta. Volge  
A te le nere sue pupille anch'essa  
La giovinetta campagnuola, e sosta  
Da la fatica, chè non mai più dolce  
Che in quell'ora di amor le arriva al petto  
Il noto canto del garzon, che allegra  
I colli intorno. A te pure si volge  
La cittadina vergine, che a feste  
A teatri s'acconcia, o che solinga  
Malinconicamente la sua bella  
Fronte a la mano, su 'l verone, appoggia.  
De l'agreste chiesetta in su la soglia  
A la croce di pietra, che sormonta  
E covre il verde ulivo, inginocchiato  
Prega il romito, e l'ave che dichina  
Lenta lenta a le valli, al pio cultore  
Segna il riposo; ed ei l'arme riprende,  
E di se pago, a la fuggente luce  
Guarda, e, per me tu questo giorno invano  
Non rimenasti, dice, occhio di Dio.  
In fino il fior più libero il profumo  
Spande, e si move l'erba tenerella  
A salutar il tuo lume, che intanto  
A' nostri occhi nascosto, un'infocata  
Orma ancor lascia a cui corron le nubi  
Leggiere a imporporarsi; e color d'oro  
È tutto il cielo su l'azzurro specchio  
De la marina tremola! Sei vago  
Astro del giorno allor che al tuo tramonto  
Scendi sereno, ed è pur dolce e cara  
La parola di addio che ne rivolgi.

Dolce la forza onde con te ne adduci  
Il pensier che ti segue, e vede, come  
Rompi la notte d'altre rive e d'altri  
Mari lontani, sorgere commosse  
E terre ed onde ad aspettar te immenso  
Infaticato operator di vita.

Con roride pupille, oh quante volte  
Guardai l'occidua tua luce, nel tempo  
Che arridevami ancora una speranza  
Audace, di trovar sopra la terra,  
Fra la polve, uno spirto peregrino  
Sceso dal cielo. Oh dove sei, fanciulla,  
De' miei sogni divini, ove ti celi?  
A me la mente fervida, devota  
A' sacri estri, infiammata e spinta in alto  
Avrebbe l'amor tuo, pari a l'amore  
D'un angelo, ed amato io t'avrei come  
Mai non fu pari amor. T'avrei rapita  
Al mondo, e sopra il mondo una soave  
Stanza composto di gentili arcane  
Intellette bellezze. Oh come dolce  
La vaga del tramonto ora serena  
Avrebbe chiuso i nostri dì, fin quando  
Al tramonto novissimo le nostre  
Anime innamorate accolto avrebbe  
L'infinità, sì come par quel mare  
Entro di sè quel lume ultimo accoglie.

Perchè se vago ovunque si dichina  
A notte il raggio, a noi, sì a noi più dolce  
È il mistero de l'ombre e del tramonto?  
A noi di queste piaggie, ove si adorno

Splende e pomposo il dì, qual mai segreta  
Armonia fa invocar come aspettata  
Ora la sera taciturna? E al core  
Più de' campi indorati da la luce,  
Più del verde degli arbori e de' prati,  
Perchè dolce favella il freddo velo  
Misterioso che la notte spande  
Sopra sì vaghe e care cose, come  
Madre a la culla del bambin dormente?  
Perchè l'ampia ed azzurra onda che beve  
Larga la luce, e de le bianche spume  
Inonda, ove si frange, il curvo liqo,  
Che tutto intorno avvampa; ha minor vezzo  
Agli occhi nostri de l'argenteo e poco  
Lume che vi diffondono le stelle,  
E la face, che, insidia a' pesci, porta  
Il pescator su la barchetta bruna?  
Forse fanciulli folleggiammo al sole  
Assai tempo, ed or lassi i chiusi lochi  
Cerchiam di più conserte ombre ricinti?



## LE ORE

### I.

#### L'ALBA

##### *Coro di uomini*

Esultate, o colline: si desta  
Il sereno, e de l'alba l'aspetto  
De la vita rimena la festa.  
Come un fido, un amico diletto  
Salutiam l'alma luce, che ascose  
Forze veste a la mente ed al petto.

##### *Donne*

Son pur belle de l'alba le rose,  
È pur dolce a veder come il velo  
De la notte dispoglian le cose:  
Ma più dolce a colui, che nel cielo  
Il mattino raccende, dal core  
Innalzar una prece, ed anelo  
Di raggiugnerlo, un inno di amore.

##### *Un poeta*

Come si desta l'aere,  
E moto acquista e vita,  
Quando solinga vergine  
Con le gentili dita  
L'arpa ritocca, e scioglie  
L'onda de l'armonia,  
Destasi l'alma mia  
Al tocco di beltà.

E a la gentil s' inebria  
Ora de l' alba, quando  
Da gli agitati pampini  
La brina tremolando  
Cade, e nel nido ombroso  
Riscuotesi l' augello,  
Che al figlio tenerello  
Schermo de l' ali fa;

Quando riappaion gli arbori,  
Il piano ampio, solcato,  
L' onde del fiume argentee,  
Il bosco irto, chiomato;  
Qual forse da la notte  
Ferrea del nulla, fuore,  
Al verbo avvivatore  
L' ignaro mondo uscì.

L' anima esulta: tacito  
Pur nel commosso seno  
Rampolla un desiderio  
D' un aer più sereno;  
Come un arcano senso  
D' altra bellezza ascosa,  
Che forse a la bramosa  
Anima apparve un dì.

E da la foga assidua  
Tratto, vorrei volare  
Di balza in balza, e celere  
Passar di mare in mare;  
Correr, da amor portato,  
Lo spazio ignoto, immenso,  
Ove pensier nè senso  
D' uomo non può arrivar:

Scendere infino a l'umide  
Del mar più cupe valli,  
Ove il natal sortiscono  
Le perle ed i coralli,  
Cercando ognor di questa  
Bellezza indefinita,  
Che tolta, de la vita  
Fa un lungo sospirar.

*Coro di spiriti*

La bellezza a cui tu aneli,  
Dove batte il sol, non vive:  
Fuor del mondo, in mezzo a' cieli,  
Raggia in petto al tuo Signor.

Questo fervido disio  
È promessa: attendi e spera.  
D'appagarlo aspetta Iddio  
A' provati nel dolor.

*Uomini e donne*

Oh veder la beltà vera  
Ne sia dato nel Signor.

II.

LA SERA

*Coro di uomini*

L'ultim' ora è suonata del giorno,  
L'ombra avanza, e leggera leggera  
Ogni cosa ravvolge d'intorno.

E la valle venuta già nera,  
E a l'ocaso la tremola stella  
Si mostrò che precede la sera.

*Donne*

Pe' gentili una dolce favella  
Ha la sera ricinta d'odori,  
Che il silenzio e la pace fa bella.  
E quel suon chè solenne vien fuori  
Da la torre del tempio sacro,  
Leva in alto le menti ed i cori  
A colui che la sera ha creato.

*Un Solitario*

O giorno, addio: de' rosei  
Vapor de la tua cuna  
Te cinto ancora incalzano  
L'ombre che notte aduna.  
Come di giuochi e feste  
Sazia fanciulla, posa  
La terra, e un' amorosa  
Quiete l'assopì.  
Già la loquace passera  
Cessa il frequente grido,  
Raccoglie il vol la rondine  
Entro l'aereo nido.  
Nè i loro petti inermi  
Scuote pensiero edace  
Che già per lor si tace  
Contato un altro dì.



Un altro dì di assidui  
Desiri inauspicati,  
Di spemi che lontanano,  
E di dolor provati,  
Di voti, di sconforti,  
Di colpe, di virtùdi,  
D'amor, di sdegni crudi,  
D'affanni e voluttà.

Sei tu fatale o libera,  
Sventura o don sovrano,  
Forza che investi il fervido  
Disio del petto umano?  
Perchè non posi a sera?  
Dove tu fosti nata?  
E l'ala infaticata  
Dove correndo va?

Mai non raggiunto un termine  
Agli occhi nostri splende,  
Oh sì fra i dumi e i triboli,  
Fra il buio che ne offende,  
Tu mistica possanza  
L'anime nostre mena,  
Come l'inerte arena  
L'acqua travolve giù.

Menale, infin che veggano  
Il regno alto di Dio,  
Quello al cui lume appuntasi  
Ogni mortal disio,  
Quando giustizia e amore  
Fian leggi indeclinate  
A l'alme innamorate  
Di bene e di virtù.

*Coro di spiriti*

Questo bene a cui tu aneli  
Dove batte il sol non vive,  
Fuor del mondo, in mezzo a' cieli,  
Raggia in petto al tuo Signor.

Questo fervido disio  
È promessa: attendi, e spera.  
D'appagarlo aspetta Iddio  
A' provati nel dolor.

*Uomini e donne*

Oh! veder la bontà vera  
Ne sia dato nel Signor.

III.

LA MEZZANOTTE

*Coro di uomini*

Dritto manda il suo raggio la luna  
Sovra il colle, al cui piede cacciata  
L'ombra pigra più fosca s'imbruna.

Giunta al sommo, nel cielo librata,  
Tien per l'etra il suo regno la notte,  
Sta sopita ogni cosa creata.

*Donne*

Il fanciullo che dorme, interrotte  
Voci manda, e sorride a le care  
Danze aeree da' sogni condotte.

E la madre riscossa a vegghiare,  
Su la bocca ridente si piega,  
Onde l'alma gentile traspare,  
Guarda, e sempre tai sogni le prega.

*Una giovinetta*

Per man mi prese, e disse mi  
Egli una volta: quella  
Che su gli ulivi tremola  
Mira più insigne stella.  
Quando sarò lontano,  
Guardala, a me pensando,  
Verrannosi abbracciando  
Per l'etra i due pensier.

Ed or la stella fulgida  
Ch'ei m'additò una volta,  
Fra le colline e gli arbori  
Scese, al tramonto vòlta.  
Tutto riposa: io sola  
Sovra l'insonni piume  
Stanca, de l'alba il lume  
Son usa riveder.

Batte così perpetua  
L'irrequieto seno  
Una procella torbida  
Che non ha mai sereno;  
Da che ei sparì, che stava  
A' miei pensieri in cima  
A cui sorrisi io prima  
Quand'imparai ad amar.

Che altro restava a chiedere  
A l'appagato petto?  
Tutto pareva sorridere  
A l'infinito affetto:  
I voti alterni giunse  
Iddio con un sorriso,  
I voti che diviso  
Non ha il frapposto mar.

L'amai, ma sente l'anima  
Che più l'avrebbe amato.  
M'amò, ma ad un più fervido  
Amore interminato  
Osa salir la mente:  
E come un ben perduto  
Un ben non mai goduto  
Rimpiage quell'amor.

In cui riposa, ha requie  
L'alma agitata alfine,  
Come nel mar si quietano  
Le stille peregrine.  
Oh chè non tace almeno  
In me quest'alto voto,  
Che un fato rompe, immoto  
A le mie preci ognor?

*Coro di spiriti*

Questo amore a cui tu aneli  
Dove batte il sol, non vive.  
Fuor del mondo, in mezzo a' cieli  
Raggia in petto al tuo Signor.



Questo fervido disio  
È promessa: attendi, e spera.  
D' appagarlo aspetta Iddio  
A' provati nel dolor.

*Uomini e donne*

Oh d'amor la fiamma vera  
Ne riscaldi nel Signor.

## LA FIGLIA DI JEFTE

Padre, si compia il tuo decreto: al braccio  
Se Iddio forza ti crebbe, onde fur domi  
I figliuoli d' Ammonne, ed il mio sangue  
Per le venti città dove percosse  
Il brando e l'ira d'Israello, offerto  
Fu da te, padre, a Dio, compisci il giuro.  
Prego, sol questo prego, anco due lune  
Ti piaccia d'indugiar; raminga i monti  
M'abbiano, dove io moritura pianga  
La giovinezza mia, pianga la vita  
Che rapida tramonta, ed al mio duolo  
Faccian'eco le vergini compagne.

### *Un Sacerdote*

Sali in alto: dal sommo de' monti  
Venne voce che scosse Israel;  
Ed un raggio divino a le fronti  
Splende sempre che guardano il ciel.

### *Coro di donne*

Qui dove il poggio sale,  
Qui fra le viti e i solchi,  
Riposa il corpo frale,  
O poverella, e piangi  
La vergine tua vita,  
La gioventù sparita,  
Ed i contati di.

*Coro di giovinette*

Come di primavera  
Turge ed infronda il melo,  
Ogni anno, unite a schiera,  
Le vergini piangendo  
Ricorderanno il nome,  
Di te, caduta come  
Fior che di verno aprì.

*Ella*

Ecco siccome in campo oste schierata,  
Tenete, o tende pellegrine, il piano.  
Da le vigne d'Engaddi profumata  
L'aura dolce vi move, e del Giordano  
La chiara e con disio tanto cercata  
Acqua, fra l'ombre de l'irriguo piano,  
Dolce a piè vi si volve, e la tremante  
Immagine di voi ripete amante.

Oh giovinezza, oh speme, allor che bella,  
E di me conscia, da' garzoni udia  
Ch'erano gli occhi miei di colombella,  
Che su la rupe riposando stia.  
E che del nero mio crine le anella  
Ed il candore de la fronte mia,  
Erano a rimirar più dolci ancora  
Di luna occidua o di sorgente aurora.

Ed io morirò: come di stella foco  
Che attraversa la notte il firmamento,  
Come odor di mandragora o di croco  
Lontan, che passa col passar del vento,

Si spegnerà mia giovinezza, e poco  
Terren fia che si chiuda in su lo spento  
Core a cui di ascoltar non fu mai dato  
Di sorella o di sposa il nome amato!

*Sacerdote*

Va più in alto: dal sommo de' monti  
Venne voce che scosse Israel;  
Ed un raggio divino a le fronti  
Splende sempre che guardano il ciel.

*Coro di donne*

Qui più la balza sale,  
Qui fra gli ulivi e i cedri,  
Riposa il corpo frale,  
O poverella, e piangi  
La vergine tua vita,  
La gioventù sparita,  
Ed i contati di.

*Coro di giovinette*

Come di primavera  
Turge ed infronda il melo,  
Ogni anno, unite a schiera,  
Le vergini piangendo  
Ricorderanno il nome,  
Di te, caduta come  
Fior che di verno aprì.



*Ella*

Come più vaste al desolato mio  
Sguardo apparite voi, floride sponde,  
Che stanza pose al suo popolo Iddio!

E dal giro de' piani ampi e da l'onde  
Lontane move di più eletta, ascosa  
Bellezza un senso che al mio cor risponde.

So ben, so ben che in terra non è cosa  
Mortal che abbia virtù, che di dolcezza  
Lunga fa paga l'anima bramosa.

Nè piango io la ricisa giovinezza,  
Nè voi piaggie feconde ove l'ignita  
Luce si spande, ed il profumo olezza;

Piango l'intraveduta ed infinita  
Voluttade d'amor, che volge l'ale  
Da l'alma ignara e pur di lei rapita.

D'amor l'eterea voluttade eguale  
Non a bellezza d'uno o d'altro obbietto,  
Ma a questa che da tutti insieme sale

A rivelarsi al core e a l'intelletto!

*Sacerdote*

Va più in alto: dal sommo de' monti  
Venne voce che scosse Israel;  
Ed un raggio divino a le fronti  
Splende sempre che guardano il ciel.

*Coro di donne*

Qui dove estremo sale  
Il monte arido alpestro  
Riposa il corpo frale,  
O poverella, e piangi  
La vergine tua vita,  
La gioventù sparita,  
Ed i contati dì.

*Coro di giovinette*

Come di primavera  
Turge ed infronda il melo,  
Ogni anno, unite a schiera,  
Le vergini piangendo  
Ricorderanno il nome,  
Di te, caduta come  
Fior che di verno aprì.

*Ella*

E voi giù per la china  
Del Libano, correnti acque movete.  
Qui da ogni altezza dunque ahimè dichiaua  
A paludosa valle  
Ogni cosa creata! E il vostro nido  
Voi, tortori gentili, suspendete  
Non del monte a le spalle,  
Ma dove è più conserta ombra di fronde.  
Qual de la polve grido  
Sempre giù su la polvere ne tira?

Pure l'incenso gira,  
E de la terra disdegnoso s'alza,  
Più del Sinai s'innalza, e in ciel s'asconde:  
Ed il vapor da l'onde  
Bianco si posa su l'aeree cime,  
Con la fuggevol vita,  
Fuggevole, ma bella d'ardimento  
Pagando il pregio di salir sublime . . .  
Cade la tema, e sento  
Sento l'aura di Dio: che val che il giorno  
A mezzo covra de la sera il velo,  
Se il giorno è terra ed il tramonto è cielo?

Volentierosa la tua figlia il sangue  
Ti vota, e l'alma luce  
E la vita e l'amor, tutto ti dona,  
O sospeso Israello. In me già langue  
Ogni disio tenero e m'abbandona.  
E se agli occhi m'adduce  
Lagrima ancor la rigogliosa mia  
Giovinezza abborrente  
L'insanguinata tomba,  
E la folgor che piomba  
Inaspettata; a la fatal rovina,  
Pur che ne pianga, l'anima acconsente.  
Un dì quando la stella  
Promessa, o popol mio, fra te fia viva,  
La più soave e bella  
De le vergini tue, sarà divina  
Per altezza infinita di dolore.  
E in quante piaggie il sol ampio circonda,  
Il suo nome fia santo,

Sospiro unico, amore  
Di quanti l'aer de la terra impiaga.  
Come ad esempio tanto,  
Son di mia morte gloriosa e paga!

*Coro di giovinette*

Come di primavera  
Turge ed infronda il melo  
Ogni anno, unite a schiera,  
Le vergini piangendo  
Ricorderanno il nome,  
Di te, caduta come  
Fior che di verno apri.



## GEMMA

Novo di vita spiro

Corse la terra e l'onda :  
L'aura si fa gentile  
La siepe si rinfronda.  
Ma te d'amor lo spirito,  
Gemma, bellezza altera,  
Non move a Primavera  
Più che nel Verno fe'.

Non ami tu: non curi

Se il vago etereo viso  
Desti un amor crudele,  
Spenga su'labbri il riso.  
Ognor chiusa ne' vergini  
Disdegni tuoi, non guardi  
Siccome infiammi ed ardi  
Quanto s'appressa a te.

Come se il petto bianco

Alza da l'onda e l'ale  
Il cigno, e vola, il freddo  
Umor ritorna eguale;  
Così in brev'ora a' servidi  
Sensi di amor fugace  
Inalterata pace  
Sottentra nel tuo cor.

Ma non fidar, non dire,  
Vaga e fanciulla ancora,  
Non amerò, non vive  
Cosa che m'innamora.  
Non amerai? ma l'agata  
Di tue vezzose dita,  
Non dona a' fior la vita  
Col disiato umor,

Quando dirompe l'alba,  
Quando la sera arriva?  
Non miri con amante  
Sguardo, con gioia viva,  
Crescer le brevi e tenere  
Foglie al diritto stelo,  
E fra le foglie e il cielo  
Il calice apparir?

E quando il ciel stellato  
Su le tue chiome piove  
Il bianco lume, e queta  
L'aura odorata move  
D'alcun lontano cantico  
Recando meste note;  
Perchè il tuo cor si scote,  
S'impiuma il tuo sospir?

E allor che vere o finte  
Storie saper tu brami,  
E ti componi in mente  
Sogni e fantasmi, e gli ami,  
Su le vegliate pagine  
Perchè da tua pupilla  
Una segreta stilla  
Discende di pietà?

Oh non pensar che il vago  
Mondo in cui vivi e credi,  
Oltre sarà per sempre  
La terra che tu vedi.  
Cadrà, cadrà l'intrepido  
Immaginar gentile,  
Ed a la polve vile  
Il tuo pensier verrà

A chieder vita e senso  
A' suoi fantasmi, e allora  
Tu non dirai: non vive  
Cosa che m'innamora.  
E l'onda che dal candido  
Cigno fu appena mossa,  
Da la bufera scossa  
Pace nè tregua avrà.

## SONETTI

A DANTE

O tu che questa terra e con la mente  
Abbracciasti de' morti il trino regno,  
Se quel ch'io t'ebbi lungo affetto ardente  
Di alcuna grazia mi ti rende degno,

Prego, non più che a meta rilucente  
Scorgi la vela del seguace ingegno,  
Ma che largo mi sie tu solamente  
Di quel che avesti in vita alto disdegno.

Del quale armata l'anima, al nefando  
Che mi cresce d'intorno orrido lezzo  
Si tolga, di ben altro inuamorando.

E l'età vil di cui m'aggiro in mezzo,  
Anzi a la qual si prostra altri piaggiando,  
Io ricambii di scherno e di disprezzo.



LA PRIMAVERA

A sciorre il cieco verno, ecco ne vieni,  
O canora stagion, che ogni alma invita;  
E, di luce pomposa redimita,  
Schiari le notti, i giorni rassereni.  
E in ogni petto più larga rimeni  
Con la speranza e con l'amor la vita:  
Torna l'azzurro al ciel, torna vestita  
Di porpora la rosa a' campi ameni.  
Mentre, d'incenso a guisa, per la pura  
Aria d'odori un dolce alito invia  
A Dio la grata, l'umile natura.  
Oh, ma quando, a cessar questa età fera,  
Qual per la terra che ritorni fia  
Per la nostra virtù la Primavera?

L'ASSUNTA

Salìa la diva donna incoronata  
De le più pure ed amorse stelle;  
E su le penne a gli angeli portata,  
Lasciava sotto i piè venti e procelle.  
Le aleggiava d'intorno profumata  
L'aura di paradiso, e di novelle  
Bellezze rivestia la destinata  
Ad esser prima fra le cose belle.  
Mentre un concerto altissimo dicea,  
Vieni al Padre, al Figliuol, vieni a lo Sposo,  
E il lume intanto e l'armonia crescea.  
Ed ella in tanta gloria, ella chinava  
Gli occhi a la terra, e dal labbro amoroso  
Il primo a Dio per noi prego volava.

MATER DOLOROSA

Ov'è la gioia reverente e pura  
Che nel divino tuo viso splendea,  
Quando a te, queta verginella ebrea,  
Annunziata fu l'alta ventura?  
Or piangi tu, tu piangi, e d'una dura  
Vista pasci le luci, a morte rea  
Del Dio che in seno a te forma prendea,  
Veggendo tratta la mortal figura.  
O benedette lagrime d'amore  
Le quai mirando, confortossi il Santo  
Che pel vero e pel ben sublime more!  
E benedetta tu che a noi, frattanto,  
Fai men grave la legge del dolore,  
Se qui tu ancor, divina cosa, hai pianto!

A PILATO

Non per iniqui tuoi disegni pravi,  
Ma de lo sdegno altrui per vil timore,  
Tu, preda al cieco popolar furore  
L'intemerato giusto abbandonavi.  
Pur tu almeno innocente ti gridavi  
Del sacro sangue, e ben credevi in core  
Che così de la sua morte l'orrore  
Sovra il fremente popolo gittavi.  
Simili a te, ben molti al poverello  
Tolgono, per altrui voleri insani,  
Giudici iniqui, il tetto e il campicello.  
E peggiori di te, con fier semblante,  
Gridan giustizia, e non osan le mani  
Lavare almen di chi gli sforza innante.

PRIMO AMORE

Ah non lasciarmi, o dolce rimembranza  
Del mio primo sospir, celeste cosa.  
Chè pur che spenta sia la luminosa  
Face, che amor nudrivano e speranza,  
A quel poco di lume che n'avanza  
Ognor, s'affisa l'anima bramosa,  
E ne le care immagini riposa,  
Lieta e contenta a la primiera usanza.  
Così quando una dolce melodia  
Soavemente su le corde more,  
E per l'innamorato etra va via;  
La mente ancor rivoca le canore  
Onde divine, ed esse tuttavia  
Di dolcezza l'inebbriano e d'amore.

Una queta fanciulla ed amorosa  
Mi finse in su l'età prima la mente;  
A tal ch'io la credei più gentil cosa  
Ch'esser potesse in terra veramente.  
Pensa come tremò l'anima dubbiosa  
Allor che vidi te viva, e ridente  
Di quell'alta beltà meravigliosa,  
Modesta andar fra la stupita gente.  
Pur l'immagin di quel sogno gradito  
Parea mi confortasse il giovin petto  
De l'amor suo nel qual vissi rapito.  
E tu, che or mostri agli occhi miei il diletto  
Pensier di vive forme rivestito,  
Mancherai sol di quel pietoso affetto?



Ah di', lascia ch'io senta ormai, favella,  
E un angel mi sarai di paradiso,  
Dimmi che m'ami, e se t'infiammi in viso,  
Non porvi mente, apparirai più bella.

Dimmi che m'ami, e fa ch'io torni a quella  
Celeste region, da cui diviso,  
Or veggio, senza speme e senza riso,  
Di mia vita passar l'età novella.

Amor è una virtù, che tutte cose  
Informa e move, e che più viva in core  
Di voi, donne gentili, Iddio ripose.

Nè vostro pregio mai sembra maggiore,  
Nè più sublimi mai, nè più vezzose  
Siete d'allor che favellate amore.

MATTINO

Sovra aereo terrazzo, che s'alzava  
Alto fra i tetti intorno, umil Rosella,  
Mattutina, leggiadra io ti mirava  
Ne le vesti neglette ancor più bella.  
Il cilestro del ciel che t'ammantava,  
Come un raggio pingeva intorno a quella  
Vaga tua forma, e indietro svolazzava  
Di capei qualche ciocca al fren rubella:  
Gli occhi il sol ti feria de la mattina,  
Ed ombra de la man tu lor facendo,  
Guardavi i colli, i campi e la marina:  
E fuor del viso, il tuo spirito amante  
Rapito a lo spettacolo stupendo  
Parea, nè tu di cosa altra curante.



SERA

Poi quando il turbo de la vita ha posa,  
E il cielo s'orna de la prima stella,  
Su la tacita soglia poverella,  
E tu suoli seder tutta pensosa.  
La leve de la sera aura odorosa  
Invano del tuo crin bacia le anella,  
Terra e cielo per te non han favella,  
Voce non han che a te scenda amorosa.  
Una secreta immagine dorata,  
Sol vagheggi, e s'affisa al suo splendore  
Dolentemente l'alma innamorata:  
Pensi a l'arcana voluttà d'un core  
Che al tuo risponda, e pensi a l'ignorata  
Tua giovinezza vedova d'amore!

AD UNA STELLA

Ed ecco ancor tremolo e puro brilla  
E l'etra accenda il tuo divo splendore;  
Ancor mi piove, amica stella, in core  
La virtù che dal tuo lume sfavilla:  
Sì come allor che in te la mia pupilla  
S'affisava, e la mente in vago errore  
Di ridenti fantasimi d'amore  
Popolava la queta aria tranquilla.  
O speranze, o desiri, o mondo arcano,  
Dentro cui s'acquetava il mio pensiero,  
Dunque un sogno eravate, un sogno vano?  
Pure il sognar perchè m'è tolto, ond'io,  
Per questo che m'opprime arido vero,  
In me sento distrutto anco il disio?

IL VERNO

*A Mergellina*

Ed ancor te l'orrido verno fiede  
E sfiora e strugge, Mergellina mia.  
Squallida intorno è la campagna, e siede  
Sola, diserta l'odorata via.  
Impetuosa ti si rompe al piede  
L'onda che sì leggera ivi lambia:  
Nè il sol, che scarso e nubiloso incede,  
Ti ricolma di vita e d'armonia.  
Ahi così dunque, mentre il ciel la terra  
Riconduce uno spirito immortale  
A travagliarsi con perpetua guerra;  
In mezzo al duro riurtar, si spezza  
Questo d'altro aer degno, questo frale,  
Questo povero fior de la bellezza!

AD UNA CANTATRICE

Su l'ali de la queta aura leggera  
La dolcezza del tuo canto, o donzella,  
A me giugne sovente, e de la sera  
Le vaganti per l'etere m'abbella  
Care forme serene: ond'io sì vera  
Col pensier mi ti pingo, e così bella,  
Che agli occhi non mai visti, a la sincera  
Fronte e del negro tuo crine a le anella  
Sorrindo amante. A cotal guisa quando  
L'itala melodia sonante e pura  
Va le genti remote inebriando,  
Ne' petti, dove è più gentil natura,  
Per la terra onde mosse vien creando  
Un alto amor ch'indi perenne dura.

ALL' ARTE

O prima e sola, e sovra tutte cose  
A me diletta e cara, e a l'alma mia,  
Diva fanciulla, di dolcezze ascose  
Dispensatrice benedetta e pia,  
Se un'altra volta l'amor mio si pose  
In donna de la terra, e mi tradia  
L'antica speme, che sì mal rispose,  
Di trovar chi s'innalzi a l'armonia  
Di un affetto da te, diva, temprato;  
Perdona, chè già troppo, or lo comprendo,  
Ogni altro affetto fuor di te, gli è basso.  
Ma perchè del tuo lume ognor beato  
Tu non mi fai, sì che sovente scendo  
In su la polve, doloroso e lasso?

IN MORTE DI SALVATORE RUSSO

I.

Veramente ti parti, e veramente  
Non avanza di te speme nessuna,  
Ma così presto a sera atra, silente  
La giovinetta tua giornata imbruna?  
Pur troppo il lume de la vigil mente  
Non fallia, quando l'ultima fortuna  
Ti mostrava vicina, e nel bollente  
Giovanil seno tutte ad una ad una  
Inaridiva le speranze, e il tanto  
Ampio volo del vergine disio,  
E volgea l'inno de la vita in pianto:  
In pianto cui sol de le cose belle  
Quella vaghezza confortò, che unio  
L'anime nostre e fe' in amor sorelle!

VI

Ciascun e quando la mente è alta  
 Un angelo, che in se stesso  
 Che sacra è dal suo mistero  
 No' è stato, e non lo sarà  
 Disciolta, venne presto, e non  
 Quella che di non è  
 L'ora, di il dal passo per  
 Poiché, e l'ardente fantasia  
 Addio, stelle, e di una  
 Ritorni, a al primo  
 Ma il spianato è il  
 Voi da lo sguardo del  
 Per sempre, e che il  
 Gli occhi, che a voi

Era così, e non  
 La sposa, e il  
 Quando da l'aria la  
 Rapido, e il  
 Le sue, e il  
 Tanto, e il  
 Monte, e il  
 E così, e il  
 Poi, e il  
 Se ne, e il  
 Di quel, e il  
 E, dopo, e il  
 Tremando, e il  
 Un, e il



**CANTI**

1777

## ORELLINA

Di giovinezza a' molli usi, a le danze,  
A' sommessi colloquii, ove, fra 'l riso  
Schermo al vergin pudor, pria le fanciulle  
Fra di loro favellano d'amore,  
Costei si tolse disdegnando. E pure  
Era nel fior di sua vita, ed il raggio  
Di sovrana beltà che in lei rideva  
De' cupidi garzoni era sospiro.  
Ed ella inconscia o non curante sola  
Parea di tanta sua virtù, sopita  
In lei detto tu avresti la gentile,  
Indelebil vaghezza in petto a donna,  
Di piacer, d'educar l'alme a la santa  
Religion d'amore. A l'alma sua  
S'apprese altra vaghezza, altro disio  
Altra cura perenne: e forte, intera  
Occupolla una brama interminata  
Di sapienza. Questa sola al cielo,  
Questa al mondo chiedea, chiedeva a dure  
Lunghe vigilie in meditar trascorse  
Assai sudate carte. Le gentili  
Sue guance, il petto disfioreva il molto

Affaticarsi, e il suo fervido spirto,  
Vago ognor di trascendere la terra,  
Ne la bella persona che il serrava  
L'orme imprimeva de l'interna lotta,  
E sfolgorava da le grandi sue  
Negre pupille. Qual si sparge intorno  
Per aperte campagne il queto lume  
De la luna, che par quasi d'un bianco  
Velo le vesta lievemente, tali  
Apparivan le sue vaghe sembianze  
Vestite d'una pallida bianchezza,  
Che a' più esperti e gentili occhi, le fea  
Gentilissime e care, e arcanamente  
Disiabili più. Pure, a mirarla,  
Indefinito in cor scendean affetto,  
Che a pietà ti sforzava. Ah! tanto grave,  
Tanto importabil par sovra una bella  
Giovanil fronte del pensiero il solco!  
Tu miravi e tacevi. Ma se mai  
In su le argute sue labbra improvviso  
Qualche affetto poneva alati detti,  
Che pronti scaturian sì come vena  
D'alpestre roccia, e ch'ella il consueto  
Rompea silenzio e 'l conversar co' suoi  
Cari pensier' soltanto; era un soave  
Fascino che traeva seco la tua  
Mente stupita ad altro aer sereno,  
E ti agitava il petto! E allor di un poco  
Rossor le si tingevano le gote.  
Ma poi tosto cessava, e l'odorata  
Cameretta ed i suoi libri e le carte  
Più a lungo la vedeano, ed i viali  
Taciti del giardino, inviolata



E fida stanza a queruli usignuoli,  
Che la dolcezza di lor canto intorno  
Diffondevano a sera, e a' figliuoletti  
Stanti appiattati ne la siepe, e ancora  
Implumi, inconscii d'imparar, di quelle  
Note canore ivan mostrando l'arte.  
E così tu, diva armonia, ne l'alma  
Del poeta, novella ancor, consegui  
I tuoi germi divini, ond'egli poi  
Appresso il canto, appena sa egli stesso  
Credersi padre di sì dolce cosa.  
A cotal guisa si vivea colei,  
Misera men quanto più sola. E questo  
Incontra sempre a quell'anime egregie  
Che dentro lor si creano arcano un mondo  
Di alti pensier', d'immagini, di forme  
A questo mondo ignote: a quella pura  
Visione ideal solo per poco  
Che sottentri, e l'offuschi, il rude, il freddo  
Aspetto de le cose, disdegnando  
Gittan da lor l'immane orrido peso,  
E con più brama e con più amore a quella  
Ineffabil dolcezza, a quella vita  
Misteriosa tornano: del vulgo,  
Che non le intende e spregia, sprezzatrici.

Fama è che non avea pure il secondo  
Lustro varcato di sua vita, e forte  
Innamorò di Carlo, un giovinetto  
De gl'infantili suoi giuochi compagno.  
Non che venisse per alcun veduto  
Il loro amor, che non pareva potesse  
In tali tenerelle anime entrare;

Ma quando morte, innanzi tempo cruda,  
Rapi a la terra, a' genitor' deserti  
Colui, che già de' due beni supremi  
Di nostra vita, giovinezza e amore,  
A goder cominciava; ella cotanto  
Amarissimamente lacrimonne,  
Tanto dolente e disperata parve;  
Che l'arcano gentil, stato qualche anni  
Chiuso ad ognuno, alfin venne palese,  
E fu compianto il suo dolor. D'allora  
L'anima sua che l'anima sorella  
Avea perduto, non curante venne  
Di ogni terrena cosa, e rifuggendo  
Al meditar, così solo pareva  
Che potesse soffrir l'orfana vita.

Te le gentili ebbrezze e l'intellette  
Dolcezze del pensier tengan felice,  
Tengan rapita, o giovinetta. Al tristo  
Spettacolo del mondo, ah ti ritogli,  
Ritogliti per sempre, avventurata.  
Libero vaghi il tuo spirito, e tenti  
De l'infinito i campi, e spaziando  
Voli, e s'appressi a Dio. Quest'alta meta  
Per mistero fatal mai non si aggiugne,  
Ma ogni alma egregia, per sublime istinto,  
Mai non dispera aggiugnerla; ed è grande  
Pure il tentar, pur lo smarrire in questo  
Immenso abisso. Tu l'arduo sentiero  
Pel qual t'innoltri, sol vedrai segnato  
Di qualche solitaria orma di alcuno  
Spirito pellegrin vago di luce.  
E vedrai dove, disperando, stanco

Affannato s'assise, e dove invece  
Magnanimo il cammin riprese, e donde  
Girò lo sguardo, e la cercata idea  
Innanzi gli rifulse e gli sorrise,  
Come amata a l'amante. Oh va ti leva  
Su la polve mortal, vivi una vita  
Che l'alito del mondo non attosca,  
E men trista sarai. Misterioso,  
Sublime è il punto che l'alma rapita  
Fra spirituali essenze si ravvolge,  
E al colloquio purissimo sfavilla  
Di più viva corona . . . Ah, ma tu troppo  
Allarghi il freno al cupido intelletto,  
Troppo t'immergi nel pensiero, e lungo  
Bevi l'oblio di ogni terrena cosa!  
Nè ti prende pietà de la consunta  
Tua fragile persona? E perchè spesso  
Ne l'armonie de' tuoi silenzi, brilla  
D'una lacrima il tuo sguardo, e sul bianco  
Fronte l'aureola del dolor si posa?  
Piangi il tradito affetto, o pur la vita  
Orfana e sola piangi? O veramente  
De la scienza al calice, bevesti  
L'acre succo del dubbio, che t'agghiaccia  
Il petto, e spegne in su le pure labbra  
La fidente preghiera, e stringe e sforza  
A disperar l'anima tua gentile?

Era una notte, una stellata, pura,  
Soavissima notte. La serena  
Pace rompeva la canzon lontana  
Del passaggier, che riprendea sua via,  
Il tacito villaggio attraversando.



Vivo da' vetri de la sua fenestra  
Il lume trasparia de la lucerna  
Sola compagna a le sue veglie. Notte  
Ancor non venne che di quella lampa  
Non rischiarasse il solitario lume.  
Ala di vento non move le fronde  
Del attiguo giardino, e qua tu vedi  
Una pallida luce, attraversata  
Da' rami, plover su' viali, o trarre  
Da qualche foglia vivide scintille;  
E là gravi tenèbre ininterrotte  
E taciturne, fra le quai danzando  
Le lucciole pingean come una rete  
Di rilucenti fila. Era quell'ora  
Tanto cara a colui ch'ama, e nel queto  
Posar de la natura, in sè rivolve  
Gli amorosi pensieri, a cui del giorno  
La romorosa piena assai gran parte  
Toglie di loro virginal bellezza,  
Ch'ama il silenzio. Di sue trecce brune  
Alcuna ciocca indocile o sprezzata  
Discende in su i volumi ov'ella pasce  
L'avidò, inquieto spirto, e la gentile  
Candidissima mano a la gentile  
A la candida sua fronte è sostegno.

Alfin gli occhi levò, li affisse al lume  
Che tacito splendeva, e a cui d'intorno  
Una lieve farfalla svolazzando  
Le brevi ali abbrucciava. E pareva fisa  
Ella a mirar quel lume, e la fatale  
Vaghezza arcana che spingeavi incontro  
L'innamorata creatura. Quivi



Ha le pupille, e pàlpebra non batte.  
Ma lo spirito suo non meno vaga  
Angelica farfalla, oltre trascorse  
La terra, e vola a più riposto segno  
Vogliosamente. E qual se già vicina  
Cosa gran tempo disiata indarno  
A giugner fosse, il suo sguardo s'appunta,  
Splende, e la fronte si corruga, e 'l seno  
Or cresce or scema più veloce . . . Invano!  
A la cupida mente la cercata  
Idea fuggì, s'ascose, a somiglianza  
Di face posta da fanciulla amante  
In su 'l verone a notte alta, ch'or splende  
E a l'amato garzon parla di speme  
E d'armonie secrete, ed ora a lui  
Che a quella volta move, la nasconde  
L'arbore o il colle. Sconfortata, mesta  
Indietro sul sedil poggia, ed in viso  
Le si dipinge lo sgomento: il vago  
Corpo protrato, abbandonato, rende  
Immagin de la mente non men lassa,  
Sconfortata non men! Così in silenzio.  
Qualche momenti ella restò.

Quand' ecco,  
Come il chiaror de l'alba a poco a poco  
Da l'oriente salutato inoltra,  
E le tenebre rompe, e il mondo tinge  
Del primo lume, e poi vivo, superbo  
Fra la pompa de' raggi appare il sole;  
La queta stanza una tranquilla e nova  
Luce penètra, ed occupa a l'intorno.  
E da la luce radiante emerge

Un giovinetto viso, redimito  
Di più vivo splendor. Celeste cosa  
Era, o a lei parve, una celeste cosa  
Che de l'alta ineffabile bellezza  
Che arde lassù, sol par ritenga ancora  
Quanto basti a discernerla da tutte  
Forme terrene, e quanto umano sguardo  
Possa mirare, e non tremar confuso  
E sbigottito . . . Carlo! la donzella  
Selamò con voce trepidante, e tosto  
Surse, ed a lui s'avvicinava, come  
Lo stupore, il disio la spinge; ma  
Cessa quinci improvviso, un gel per l'ossa  
Le scorre, e immobil si rimane e muta.  
Orellina, parlò poi la stupenda  
Forma celeste, e mai fu più soave  
Itala melodia di quella voce,  
Orellina, son io, perchè paventi?  
Non mi conosci più, non mi ami? A queste  
Soavi note ella sentissi il core  
Rinfrancato e lo spirito, violento  
In sen le divampò l'antico affettò,  
E gravi gli occhi le si fer'di pianto.  
Soggiunse poi trepidamente: sei  
Veramente tu sei, tu che sotterra  
Io piansi estinto, o ch'io vaneggio?

Sono

Ben quel che amasti, il tuo Carlo son io;  
Non mi senti nel cor?

Dunque io discesi,  
Discesi nel sepolcro, orrida troppo  
M'appariva la morte . . . or troppo dolce.

Dove siam noi? che ne circonda?

Morta,  
Non sei tu morta, me per iusate  
Arcane vie l'amor ch'io t'ebbi immenso  
Qui rimena, o fanciulla.

Ah! m'ami ancora,  
M'ami, e qui torni, e ancor vivi? Nel petto  
E ne lo stanco mio pensier ben sempre  
Io t'ebbi vivo, o mio Carlo.

E non more,  
Cara fanciulla, mai non muor chi vive  
Ne la memoria di color che lascia  
A l'estrema partita, e teco io vissi  
E ognor vivrò. L'onnipossente morte  
Solo ha un rival ne l'universo, amore.

Amor! quant'io chi mai l'intese? quanto  
Quanto ho sofferto ah se sapessi, o caro!  
Da quel dì ch'io ti vidi egro giacente  
L'ultima volta, e che l'estremo sguardo  
Noi ricambiammo, e ch'io fanciulla fea  
Al pianto forza, che tornommi in core,  
Quanto ho sofferto! Vedi (e qui la destra  
Candidissima man sporse) rimira  
Com'ella è scarna, il mio sguardo sovente  
A lei si affisa, ed io chiara vi leggo  
Impressa l'orma de la morte.

Taci,  
Non affannarti, o sventurata, assai  
Fur le lacrime tue: troppo t'invase  
La fiamma de l'amor. M'ascolta. . .

Oh come,  
Come quelle gentili e quelle vaghe



Tue forme or veste un non so che divino  
Che dal primier concetto le trasmuta,  
Ma non così che il cor non le conosca!  
Stupisco ancor di rivederti. In vero  
Io ti veggio, o non forse è dolce sogno?  
Come ritorni tu, vivrai tu meco  
Infin che questa mia vita diserta  
E raminga consumi? Oh, credi, immenso  
Ineffabil dolore, e tal che troppo  
L'umana forza vince, è l'avvampare  
D'amor senza speranza.

Or tu da quelli  
Occhi ch'io tanto amai, tergi l'usate  
Lacrime e m'odi. Già per pochi istanti  
Qui restarmi poss'io. Ma come io venni  
E per qual via, nè a te ridire io posso,  
Nè comprenderlo tu. Mente terrena  
Non penètra i secreti de la morte.  
Sol ti basti saper che qui m'adduce  
Amor, pietà del tuo lungo dolore,  
Che la tua vaga giovinezza strugge.

Dunque tu sai...

Tutto, ogni tuo pensiero  
Fu a me palese. Se di donna amore  
Potesse alcun render felice, niuno  
Fu più amato di me. Grazie immortali  
Io ten rendo, o fanciulla, e un immortale  
Premio n'avrai: scrivilo in cor. Ma troppo,  
Troppo tu amasti, e pianto hai troppo, e'l lungo  
Dolor ne l'alma un certo orgoglio induce  
Ond'ella sorge, e temeraria a Dio  
Chiede ragion di quello strazio, chiede



Per cui diletto ella è a soffrir dannata,  
Per qual legge o destino. E tu, tu ancora  
Sciogliesti il freno al tuo spirito audace,  
E contro a Dio ti sei levata, e cerchi,  
Insolubile nodo a vostra mente,  
Sciorre l'arcano del dolor. Tu pensi  
A questo spesso, e piangi, e più lo spirito  
L'impaziente tuo spirito affanni.

Oh parlami di amor, Carlo, d'amore,  
Unico ben ch'io conoscessi. Assai  
Tempo passò che al mio deserto orecchio  
Il suon non giunse desiato e caro,  
E qual solo le tue labbra far ponno,  
D'amorosa parola. E in questi istanti  
Di fuggitiva gioia, rammentarmi  
Vuoi tu quant'io son misera?

Orellina!

Tu chiedi amor, tu dunque sperì ancora,  
Preghi ancora, o diletta? Oh se più intero  
Quel sacro foco custodito avessi,  
E la mia morte dolorata meno!  
T'avria quel puro amor che oltre la tomba  
Sua rispondenza sa trovar, maggiore  
Fatta di te, del fato. Ancor ti fora  
Schiuso dinanzi il vago calle ameno  
De le felici illusioni: sogni  
Al senso umano, al core, a l'intelletto  
Vere gioie e divine. Ora t'affanna  
L'aer cieco del loco ove scendesti  
Da tanta altezza. E dove che ti volga,  
Dove che miri, uno sconforto in core  
Accogli, e il mondo che tu vedi solo

Attraverso il dolor , con la veduta  
Corta de' sensi , a te par muto , spoglio  
Di ogni armonia che de la vita lieve  
Renda il peso agli spiriti.

Profonda

Isconsolata notte innanzi agli occhi  
Mi siede sempre , e a me suona una voce  
Che a noi stirpe caduta indice il pianto ,  
E infelice sarai , grida.

Nè alcuna

Pietà suprema vedi ?

A me non fugge

L'amorosa virtù che si riversa  
Per lo creato , e il sol di viva luce  
Fa superbo e di stelle il firmamento ,  
E a l'uom dona l'amore e la speranza ;  
E mentre gira tanti mondi , il verme  
Nudre de la conchiglia in grembo a l'onda ,  
Ed al tosato agnel manda la brina.  
Questa io veggio , e l'adoro. Ah ! ma se penso  
A quell'ardente nostro amor tradito ,  
A quella speme dileguata , e al novo  
Immenso ben che promettea l'accesa  
Mente rapita , allora io piango , e . . .

Allora

Tu disperi e bestemmii.

Oh Carlo , Carlo !

Se già novella legge a te non toglie  
Memoria di que' primi anni felici  
Che ci amammo , ben sai s'io qui nel core  
Ho ragion di dolermi. Io spesso torno  
Col mio pensiero a quell'età beata  
De' dolci sogni , e mi rimembra nolte

Cose che fur di caldi voti segno  
A l'alma ardente giovinetta, e che ora  
O disdegno, o non curo. Ma quel bene  
Che prometteami amor, ch'era sì grande,  
Ch'era sì dolce in suo vago secreto,  
Quello ancora rimpiango, e maraviglio  
Come potea ne l'anima novella  
Entrarne il germe ch'è sublime cosa.  
Oh come piano a me dianzi il calle  
De la vita s'apriva! Innamorando  
Di te, ne l'alma mi discese immenso  
Un sentimento che ogni cosa bella  
Abbracciava, ammirava. Innamorai  
De la luce, de' fiori, de le stelle,  
De l'aspetto del ciel, del mar, de' campi,  
De' notturni silenzi: innamorai  
De l'amor mio, di me stessa rapita,  
Lieta, ispirata. Era un sublime incenso,  
Era un inno perenne che innalzava  
Al ciel l'anima mia cui facean eco  
Le cose tutte quante innamorate.  
L'immagin tua ne l'alma, e innanzi agli occhi  
Sempre, il tuo nome su le labbra sempre.  
Ed al mio l'accoppiava, e avrei giurato  
Che uniti in ciel così giunti gli avesse  
L'angelo che governa i casti amori  
De gli uomini. Li scrissi in ogni cosa  
Che a me fosse più cara: in su i volumi  
Ov' io leggeva, in su i muri di mia  
Stanza romita, in sul tergo di tutte  
Le immagini de' santi in ch'io sperava.  
Li scolpii con la punta de l'industrie  
Ago su' lini ch'io portava al collo. . . . .



Tu sorridi!

Ma tu non pianger, veggio  
Apparir su le tue negre pupille  
Una lacrima: via, séguita, e tutta  
Or del turgido cor versa la piena.

Assai gran cose apprende l'alma amando,  
Poche ridir può il labbro: la favella,  
L'italiana ancor diva favella,  
Resta da meno a quell'altezza. Ogni atto,  
Ogni cenno che fosse, è un'armonia  
Per l'anima che amor leva di terra,  
Una soave spiritale ebbrezza,  
Che ridir non si puote. Era una sera,  
Io l'ho qui in mente scritta, era una sera  
Purissima di state, e di conserva  
A gentil compagnia, l'aer cercando  
Profumato de' campi e la dolcezza  
De la notte, sovra agili cavalli  
Uscimmo. Che rammento! Avanti ogni altro  
Noi due prendemmo il queto calle, muti,  
Ma di amor riboccanti. E dove larga  
E dritta si facea la bella via,  
Corri, Orellina, mi dicesti, e tosto  
Si slanciarono i due cavalli ardenti  
Calpestando il terren volenterosi.  
Fu una dolcezza inusitata: intorno  
Mi s'avvolgeva l'aer mosso e fresco,  
E baciavami in viso, e ne gli orecchi  
Soavemente susurrava: a dritta  
Ed a manca correano arbori e case  
Dal raggio de la luna illuminati;  
E le siepi ed i termini de' campi



Si movean, si drizzavano, ed anch'essi  
Correano, e sopra lor correan le stelle.  
Tutto era moto, tutto vita, ed io  
Trepida, assunta in dolce estasi, intesi  
Su la terra levarmi. O Carlo, o caro  
Di mia infanzia compagno sventurato,  
Una vita di duol già non agguaglia  
Quell'istante sublime che, la mia  
Mano stringendo a le tue labbra, appena  
Cessò la foga de' corsieri, io t'amo,  
Dicesti, io t'amo. Ah soffri ch'io rammenti  
Queste dolcezze, già le ho in mente scritte,  
Ma niun da me ne udì parola. Il libro  
Son di mia vita, e sol vi legge Iddio,  
Il cui occhio non teme. . . Odi di amore  
Maraviglioso effetto: a l'improvviso  
Spesso m'avvenne di sentir per tutta  
La persona un tremor, le vene e i polsi  
Battean più forte, ed il color del viso  
Si dileguava, e non sapea ragione.  
Quando ecco tu mi ti facevi innante,  
Nè ti aspettava io già, nè avea speranza  
Di quivi rinvenirti; e pure il core,  
Il cor ti presentiva. Ah tu sovente  
In quegli istanti ne la tua stringesti  
Questa mia mano, e sai come tremava.

E da gli occhi inchinati, e dal vermiglio  
Onde vestiansi le tue gote, tutto  
L'amor tuo giubilando io raccogliea,  
Infelice fanciulla.

E tu m'amasti,  
Assai m'amasti. Questo solo bene,

Questo sol bene a me concesse il cielo  
Perchè più amaro poi sopra mi fosse  
Il dolore che già fiero incalzava  
Noi sprovveduti, noi contenti, noi  
Felici più che non consente il fato  
A natura mortal. Profonda notte  
Al mattin sottentrò ch'era sì bello,  
Ned altro io m'ebbi che una tomba e il mio  
Disperato dolor sempre presente!

Dimmi, Orellina, e a te nullo conforto  
Fu del passato amor la rimembranza? —

Oh nulla, nulla: strazio invece, e orrendo  
Strazio mi fu.

Nè più giovotti il lungo  
Meditar su' volumi ove l'umana  
Scienza apprendi?

La scienza umana  
A chi col cor dispera solamente  
Insegna disperar con la ragione.  
A ciò solo giovommi.

E tu vorresti  
Mai non avermi amato? a te più lieta  
Saria corsa la vita, e la speranza  
E il gaudio da la cuna infin la tomba  
T'avrian sorriso affettuosi, come  
A chi giovane muor la madre e 'l padre.  
E questo lungo meditar perenne  
Onde sconforto traggi, e il tuo disfiore  
Intelletto voglioso e 'l fragil corpo;  
Perchè da te lungi nol getti, come  
Inutil, vana e pur soma sì grande?

Perchè taci, perchè guardi confusa  
La terra, e pensi? Forse, or te n'avvedi,  
Ne l'onda del dolor che l'avvolgea  
Trovava l'anima un sentimento arcano  
E sublime, e sentiasi ancor più viva  
Contro il fato cozzando, e la gran guerra  
Sostenendo perenne? Ecco un mistero,  
Orellina, insolubile un mistero.  
Tu la cagion del tuo dolore amavi  
Senza saperlo. L'anima ispirata  
Di quel si fe' una vita, e dolci arcane  
Voluttà vi beveva. Or piega dunque  
L'umiliata fronte innanzi a l'alto  
Provveder che potea solo, ed ha tratto  
Da l'amarezza il gaudio, ed al dolore  
Indeclinabil peso, ha sì temprate  
L'anime vostre, che non pur si porta,  
Ma con lungo uso in fin quasi che s'ama.

Ma dunque a che questo perpetuo scherno,  
O chi l'ordisce a noi? chi questa eterna  
Vece di gioie che la mente finge,  
Che promette la speme, e vieta il fato,  
E di mali presenti e non temuti,  
Che, come opposti mari esercitati  
Da opposti venti, affrontansi, e la breve  
Navicella de l'uom che su vi corre  
Di qua di là balestrano, infin scenda  
Ne gli abissi del nulla? A questo, a questo  
Dubbio ristè la mia mente, e fu sorda  
E fu muta de gli uomini la scienza,  
Che scongiurando interrogai.

La vostra



Scienza è sol fra oscure nebbie, un'alta  
Nuvola posta di rincontro al sole  
Del primo Vero. I suoi raggi di foco  
L'investono, l'indorano, ma franco  
Sguardo si vuole a scernerli, e il dolore  
Il tuo falsava. M'odi; una perenne  
Pugna si fa ne l'universo, antica  
Fin d'allor che di Dio su gli elementi  
Il verbo creator corse. Qui pugna  
Lo spirito, e qui pugna la terra; quanto  
Ha vita e moto, e fra la polve vive  
O per l'acqua si move, o per li campi  
De la luce infinita, in questa guerra  
Si travaglia. La qual quanta ella sia,  
Solamente ridir questo potrebbe  
Etere sottilissimo che avvolge  
Il firmamento intero, e vive, e sente.  
La peregrina spirital fiammella  
Cerca da sua prigione il vero, il bello  
Dove ingenito amor la spinge e chiama,  
Ma quella fascia dov'è chiusa, immota,  
Sorda la ferma, e a sè con nodi arcani  
Lei fremente incatena. A quella guisa  
Che immane serpe l'aquila sublime  
A pugnar seco in fondo de la valle  
Con l'orribili sue spire costringe.  
Pur solo dove in questa lotta quella  
Parte di noi che si riscalda al lume  
Che da Dio move, e a Dio quasi n'agguaglia,  
La terra vil che la combatte domi;  
È il diletto, è l'amor. Dove soggiaccia  
Vinta, sottentra indeclinato il pianto.  
Questa terra che voi nudre, e quest'acqua



Che l'inghirlanda, e questa pura e bella  
Luce che tutta la ricinge, un tempo  
Eran tra lor confuse, e l'una a l'altra  
La nativa virtù tarpava. In lunga  
Guerra, cui il fato presedeva, ognuna  
Si travagliò, rivendicò le sue  
Doti, e libera surse. E salda venne  
La terra, e si covrì d'arbori e fiori,  
Il mare il fiotto contro al lido ruppe,  
E la luce nel ciel ritornò bella.  
Ed il nascoso spirito che ognora  
A l'ordine spigneale, trionfante,  
Invitto surse, e vi passeggia sopra  
Dominator sereno, infin che gli occhi  
Da la fattura sua non torca Iddio,  
E questa pera. Ma lo spirito vostro  
Ancor combatte con la polve, e dura  
Guerra più acerba, quanto più sublime  
È la meta cui mira. E guarda a un mondo  
Ideal che risplende sovra questo  
Qual su la terra il sole, e dove intero  
Il concetto di Dio si fa palese;  
Dove l'anime tutte raffinate  
Ne le lotte terrene, avranno vita  
Di libertà, di luce, e dove eterno  
Il riso sederà su le beate  
Immortali tue labbra, o giovinetta.  
Oh tu non vedi che, se questa poca  
Riva terrena sol bastasse a l'alto  
Fato de l'uom, non da l'arbitrio vostro,  
Ma informate sarian l'opere umane  
Da quella forza che ogni cosa spinge,  
Dove intellettual luce non brilli,

Inconscia al fin che l'è proposto? Voi  
Liberi siete, e sì che niun v'offende  
Nè v'ha chi mai l'alma ragion vi turbi.  
Questa diritto, questa gloria vostra,  
Questa bene chiamate. Or veramente  
Il mondo armato incontro a voi s'accampa  
E l'opre vostre rompe: il pensier solo  
Liberò egli è, nè freno soffre: il mondo  
Ove egli vive è dunque assai diverso  
Di questa riva ove nascete, come  
È sua natura assai certo diversa  
Da la terrena polvere che il serra  
Prigioniero sdegnoso e irrequieto.  
Chè ove nebbia di senso non offuschi  
De l'alma il lume, questo mondo ognora  
Splende dinanzi a' vostri occhi. L'amore  
Tu provasti, Orellina; e chi una volta  
Amò, nel petto la speranza accolse.  
In quell'estasi dunque de la speme,  
E tu tralucer non vedesti un senso  
D'infinità, di eterno? O ver terrena  
Cosa a te parve la gentile arcana  
Voluttade del piangere? che in terra  
Possa quietarsi credi tu l'ardente  
Vaghezza di saper che t'innamora?  
Se già non pensi che a te sola il pianto  
E ad altri il riso riserbò natura.  
Vedi tu gioia?

Gioia! il mio dolore  
Men de l'altrui m'affanna.

E creder puoi

Che quell' eterno Amor che il sol di luce ,  
Che fe' vago di stelle il firmamento ,  
E a l' uom donò l' amore e la speranza ;  
Che , mentre gira tanti mondi , il verme  
Nudre de la conchiglia in grembo a l' onda ,  
Ed al tosato agnel manda la brina ;  
Creder tu puoi che non potea , o non volle  
Felice far quest' uom , questo vivente  
Inno a la sua onnipotenza? Certo  
Senza mistero e senza alcun disegno  
D' infinito consiglio , e' non avviene  
Che in voi la polve tanto possa. A voi  
Creature di un giorno , a voi difesa  
È l' armonia che i mondi per l' etero  
Vano giranti e l' universo regge.  
Pur sovra il senso il pensier vostro sorge ,  
E sicuro vi parla e vi ragiona  
Di quelle leggi , e , ancor che non le scerna ,  
Ne divina l' arcano. A cotal guisa  
L' alma che vive in quel mondo ove corpo  
Sdegnan vestir gli abitatori , ancora  
Che non tutta ne abbracci e ne comprenda  
L' universa armonia , sì vive in quella  
Qual per istinto , ed ama , e spera : come  
Musica nota , che non sa de l' altre  
Nè di se stessa , e del dolce diletto  
Che move , e sol sa che risuona e passa.  
Nè vi è dato però sciorre l' arcano  
Mistero del dolor. Ma l' universo ,  
Le cose tutte quante hanno una voce  
Che a portarlo v' incuora e vi consola.  
Leva il guardo , Orellina , allor che spiega  
Stellata notte il velo , e guarda intorno



Di che innumeri mondi ampio riluce  
Il firmamento: numera, se puoi,  
Quelle tremole fiamme, e a quelle aggiungi  
L'altre che il vostro corto occhio non vede,  
Remote sì che per venirne a voi  
La luce velocissima ben molti  
Anni viaggiar dovria per gl'intentati  
Calli del firmamento peregrina.  
Lèvati da la terra, alza lo sguardo,  
Trascendi il senso, e mira, e abbraccia tanto  
Spazio e cotanti immensi mondi, a cui  
Picciola stella il vostro sole appare.  
Poi su l'ale de' tempi a poco a poco  
Numera gli anni che passaro, e gli anni  
Che poi verranno, ed a' secoli aggiungi  
I secoli, ed allor che t'arde in mente  
De l'alta infinitudine l'idea;  
E tu rimira poi cotesta breve  
Invoglia che ti covre, e a quell'ampiezza,  
A quelle moli agguagliala; ed i giorni,  
I corti dì del tuo vivere a quella  
Eternità compara. Oh la tua vita  
Appariratti un punto, una leve onda  
Su per lo mar de l'essere fuggente.  
E tu, nata a fruir del giorno eterno,  
Richiedi a Dio perchè questi momenti  
Di dolor ti destina? Osi dolerti  
Che grave troppo t'è la spoglia frale  
Che sul mattin t'avvolse, o peritura  
Innanzi al vespro, e quando a te celeste  
Crisalide saran l'ali cresciute?  
Alza lo sguardo, e mira: il ciel, la terra  
Narran di Dio la gloria, e attestan l'alto



Provvido senno che le volle paghe.  
Un solo grido di dolor s'innalza  
Da l'universo, ed è l'uomo che il manda.  
L'uomo davanti a' cui lumi risplende  
E raggia sempre il meglio e l'armonia  
Ed il vero ed il bello! E nondimeno  
Sol lui dal suo fine supremo esclude  
Una possa che cieca lo travaglia,  
E fra il bene ed il mal senza mai posa  
Egli ondeggia. Ma pur questo caduto  
L'opra è maggior de l'alto Fabbro, a lui  
Riserba il giorno eterno, a lui i fiammanti  
Mondi di luce, a lui goder di quella  
Soavità, che una speranza arcana  
In terra vi promette. Erra chi crede  
Che il ciel cominci oltre la terra, il cielo  
Vi splende innanzi, e non si fugge a l'alma  
Che vestita di corpo, il corpo sprezza,  
E loca quivi l'amor suo. Qual mai  
O tempo o spazio fu maggior che l'ala  
Del pensier pronta non passasse? Un tempo  
Sarà che cessi questa guerra dura  
Ch'esser perpetua e irrevocata vieta  
Giustizia e amor. Questa tua vaga spoglia,  
Ch'io tanto amai, si disciorrà; nel grembo  
Di Dio che già le sue braccia ti stende,  
Misurerai gli alti consigli, e allora  
Vedrai per qual misteriosa legge  
Qual de la spina vien fuori la rosa,  
Arbore è il mal che dà per frutto il bene.  
A portare il dolor, per ora basti  
A te pensar, che, se mai fosse in terra  
Felice l'uom, non mirerebbe a l'alta

Sua patria a cui fu destinato, e dura,  
Importabil saria cosa la morte.  
Ch'ei la virtù di vostre anime affina,  
E v'induce un gentil senso, una vaga  
Sublime aura di cielo. . . Il viso tuo  
Par s'accenda, o fanciulla; ah tu nel core  
Già sorgere senti questa speme immensa.  
In lei ti affida, in lei vivi conversa,  
E questo tuo gentil pallido viso  
Rifiorirà; sarai, se non beata,  
Certo men trista ancor in questa poca  
Riva deserta, e bacerai la mano  
Ch'ora ti affanna, per levarti un tempo  
Superba in cima a l'universo.

O Carlo,

Se questo lungo duol, che, come il turbo  
L'arida paglia, m'ha girato, avvolto  
Senza mai requie, s'io creder potessi  
Che sua mercede divenuta a gli occhi  
Di Dio, a' tuoi fossi più accetta, il fato  
Benedirei che ruppe l'amor nostro,  
Nè in vano sparse crederei cotante  
E lacrime e sospir'.

L'onda che corre  
Ha il mar che la ricetta, il peregrino  
Raggio secondo la sua stella, il vento  
L'immensità de l'aere ove si queta,  
L'incenso corre al ciel, la spenta foglia  
Che d'autunno dal suo ramo si leva,  
Torna a la terra, e ogni creata cosa  
Ha un punto indeclinabile prescritto  
Dov'ella va, dove continuo corre.  
Pensi solo il sospir ch'esce de l'anima,

Non abbia loco dove posi, e il vòto  
Insensato l'accolga? E' corre a Dio,  
A cui stilla non è di pianto ignota  
Che versa il giusto e l'innocente. E voi,  
Voi il sentite. Quando mai più franca  
S'alza dal vostro labbro la preghiera  
Se non dopo le lacrime? V'affida  
Quel dolor, vi sublima, e giova spesso  
A puri conservar, vivi ed eterni  
Gli umani affetti, che si fan più belli  
Al santo suo tocco divino. Il nostro  
Amor che tu rammenti, estinto fora  
Da che, la mia sposando a la tua sorte,  
Inanellata io ti traeva a l'ara,  
E si stringean le mie labbra a la tua  
Candida mano. Una speranza è amore,  
Che appagata si muor. S'ora tu piangi,  
Tu mi ami ancora, e nel continuo puro  
Olocausto del tuo gentile affetto,  
Certo tu trovi una verace gioia,  
Poi che tu piangi, e nondimen dicesti  
Che ti dorrebbe non avermi amato.

Ah! ma che resta in questo abisso, in questo  
Nudo deserto! E qual sarà conforto  
A lo spirito prostrato ed a l'inferma  
Mente, che in tanta tenebria vacilla  
Incerta e cade?

Due conforti immensi.

Porre al ben far l'ingegno, e poi sperare.  
Se oltre i confin' di questo mondo vive  
Vostro intelletto, ed ha leggi ed ha modi  
A questo ignoti, oltre di questo è forza



Che de l'opere sue stampi l'effetto,  
Come del corpo ogni atto si suggella  
Ne la natura che risponde, e serba  
Quell'impronta visibile. E la vostra  
Alma una fè possiede arcana, immota  
In un'alta cagion prima, che move  
Le cose tutte al meglio, ed un istinto  
Che vi ragiona, e vi stringe, e vi sforza  
A far che l'opra che di voi rampolla  
Risponda a questo intraveduto bene.  
Ed ecco il vizio, o la virtù, che nome  
Non ebbero da gli uomin, ma da Dio,  
Che lor gli apprese. Non cercar tu ancora  
Come il ben far sia bene, e qual produca  
Germi vitali; tu sii buona, e resta  
Contenta a quella gioia non mai tarda,  
Che al tuo ben far succede. E dove il mondo  
Rugge, e spaventa il tuo spirito gentile,  
Tu cerca scampo al suo furor sol quella  
Gioia, di nulla cosa altra curante.  
Così da questo in quel mondo vivrai,  
E le umane vicende e le sciagure  
Te salda troveranno, rassegnata,  
E tutta speme. Del dover la legge  
È il punto che congiunge la terrena  
Con la stanza invisibile, la morte  
Giugne a la vita, e il tempo con l'eterno.  
Fa quel che puoi pel ver, pel bene, ognora  
Cerca dover' novelli, e suda e gela  
In cercarli e compirli. Un dì vedrai  
Come di queste fila di oro, bella  
Una corona s'intessea di tutte  
L'altre corone del Signor più vaga.



Ama; ogni scienza, ogni dover si chiude  
In questo breve motto: l'universo  
Amor governa, poi che amore è vita,  
Amore è Dio. Tu sempre ama, il tuo affetto,  
Come il raggio del sol, come la piovra,  
Scenda sovra ogni cosa, e come un tempo  
Amavi me, con quell'amore istesso  
Abbraccia quanto vedi, e sovra tutto  
Questa infelice umanità che piange.  
Ama, e poi spera, nè temer che caggia  
In basso loco l'amor tuo, se l'alta  
Sua voce segui, e sprezzì la bugiarda  
Gioia de' sensi allettatrice: al cielo  
Come l'incenso e' per natura corre.  
Questi ricordi or io ti lascio, addio.  
Parto, Orellina, mia fanciulla.

Parti!

Nè torni più, mio Carlo? Io dunque resto  
Perpetuamente abbandonata, o caro  
Del mio pensier compagno! E partir puoi  
E lasciarmi così senza la speme  
Di rivederti più?

Ci rivedremo

Ad altro aer più bello.

Ah m'odi, ancora

Uu breve istante: quando a me l'estrema  
Ora sarà suonata, e che lo spirto  
L'ignoto calle de l'ignota vita  
Comincerà, deh vieni allor, deh vieni  
Guida amorosa! Come dolce allora  
La morte apparirammi!

Addio

Ma senti..

Carlo, mio Carlo, anco un momento, ancora  
Una parola, e poi . . .

Volea più dire,  
Volea le braccia stendere, pregare,  
Piangere ancor; ma, come del novello  
Sole un poco di raggio si fu messo  
Per li spiragli del balcone, sola  
Ritrovossi, e tremò, disvenne e cadde.  
Poi la sua vita parve più serena,  
Più rassegnata parve; entro a le negre  
Rilucenti pupille, era una pace,  
Una speranza nova. E quando a notte  
Ne la solinga cameretta l'ore  
Meditando passava, ove fu l'orma  
De la celeste vision, vedea  
Di quando in quando splendere, e fuggire  
Vaghe scintille, e udia sì come un eco  
Di lontana melode, ed un profumo  
Divino il circostante aer mandava.  
E la sua man non fu mai vista chiusa  
Al poverello, e male alcun non era  
Che, medica pietosa, ella non fosse  
Presta a lenir come poteva. E quando  
Morte la giunse alfin, giovane ancora,  
Il sacerdote ch' erale vicino  
Rimirò su le sue labbra gentili  
Un soave sorriso, e udì indistinte  
Amorose parole, che rivolte  
Pareano a qualche arcano angelo, solo  
A' moribondi lumi manifesto.

**GHERARDO**

**DE' RINIERI**

**I.**

Lunghesso il lido dove la tirrena  
Onda la spiaggia calabra famosa  
A baciâr viene, come amor la mena,

È una picciola terra, la qual posa  
A mezzo una montagna, che con l'ime  
Falde, leve scendendo, al mar si sposa.

Quinci da presso miransi le cime  
De gli Appennini monti alto levarsi,  
Quai brulle e nude, quai di paschi opime.

Altre di nebbia incoronate starsi,  
Altre miri di contro a la cilestra  
Volta limpide e pure disegnarsi.

Or di pini e di faggi la silvestra  
Falda s'adombra, ed or s'adorna solo  
D'alcuna rara felce o di ginestra:

Di sopra a cui si libra ognora a volo  
Qualche rapace augel, che poi giulivo  
Piomba, stridendo, su la preda al suolo.

E pur talvolta il pacifico ulivo  
La sua gentil verdezza al gelo immota  
Giugne a l'orror del l'oco tristo e schivo:

Come talor da sua stanza remota,  
Al suon del turbo che le mura fiede,  
Giugne una vergin le sua dolce nota.

Chi alquanto fuor di quella terra il piede  
Porta, ritrova una fiorita valle  
Dove tacitamente un ermo siede:

Che al mar la fronte ed ha volte le spalle  
A la montagna; e lungo l'odorato,  
Che quivi mena, tortuoso calle,

Un marmo sorge, dove immaginato  
È un veglio venerabile a l'aspetto,  
Col cappuccio in su'l capo arrovesciato.

Lunga gli scende la barba su'l petto,  
La persona una tunica gli veste,  
Salvo che il piè nudo ne sporge e schietto.

Spira a mirarlo un non so che celeste,  
E volge, come a segno ancor gradito,  
Lo sguardo a quelle pie mura modeste.

Ritrae quel marmo un grande, ch'ebbe unito  
Quante son le virtù in una sola,  
Ch'ei predicando andò di lito in lito.

Carità fu l'altissima parola  
Che dallabbro pioveagli, e l'ovre sante  
Ben fur di carità sublime scola:

Sì come allor che d'un temuto innante  
Ruppe l'obolo offerto, onde colava,  
Per mirabil virtù, sangue stillante;



E ch'egli alto al superbo annunziava,  
Al superbo che n'ebbe irti i capelli,  
E per novo terror tutto tremava,

Di vedove diserte e poverelli  
Quello esser sangue, che su lui chiedea  
Di Dio l'alto giudizio ed i flagelli!

E quando ampi paesi percorrea,  
Come il portava di ben far vaghezza,  
In che tutta l'eccelsa anima avea;

Con la virtù che spetra ogni durezza,  
Carità ripetea, nè mai fu lingua  
A generar più meraviglie avvezza.

Onde per ogni gente ed ogni lingua  
Di Francesco, e di Paola, ov'egli nacque,  
N'andò tal fama che non fia s'estingua.

E tanto de la sua patria si piacque,  
Che assai pegni d'amor caldo lasciolle,  
Quando al ciel volò l'alma, e'l corpo giacque.

E tu qui vedi, ov'ei pregando volle,  
Limpida d'acqua uscir vena feconda,  
Ed impinguar le pria sterili zolle.

Arbori là di frutto eterno e fronda,  
E il bordone si venera, e il mantello  
Su cui tutta del mar valicò l'onda.

E infin, d'ogni altro più solenne e bello,  
Le edificò su prossima collina  
Questo di penitenti umile ostello,

Dove, co' piedi a l'orme sue, cammina  
Ampia famiglia, e, come può, a la luce  
Di cotanto alto esemplo s'arrubina.

Da la parte ove primo il dì riluce,  
La queta chiostra ha un aspro bosco e folto,  
Cui riga un fiumicel, che al mare adduce

Su le povere linfe un vario e molto  
Stuolo di frondi, che stagione o vento  
Da' vedovati rami abbia disciolto.

Di quivi trarre spesso bosco avea talento,  
Narra la fama, il santo veglio, e solo  
Per lunghe ore in pregar restarvi intento.

Forse, inchinando le ginocchia al suolo,  
Dinanzi a la campagna, al cielo, al mare  
Più spedito il pensier levava il volo.

Ch'ove più grande e manifesta appare  
La potenza di Dio, più l'alma stringe  
Una vaghezza di lassù poggiare.

E non invan di color mille pinge  
Il sol le cose tutte, onde l'arcano  
Senso de la beltà per noi s'attinge;

Ma a far che l'alma nostra dal mondano  
Lezzo si tolga, e senta ch'essa è foco,  
Che da la spera sua vive lontano.

E la fama dicea ch'egli in quel loco,  
Per fede e carità vedea tai cose,  
Quali a vedere il lume nostro è fioco.

Onde di quel ricetto alta si pose  
In cor d'ognuno reverenza, ed era,  
Come si fa de le sublimi cose,

Con quella fè ch'ogni prodigio avvera,  
Tenuto santo: tale esso spandea  
Armonia di quiete e di preghiera.

Era tempo che il sol di molto avea  
Varcato il mezzo de gli eterei calli,  
Che le rote di fiamma al mar volgea.

E i vapor che s'alzavan da le valli  
Già colorando con la luce ignita  
Del color de le rose e de' coralli:

Quando improvviso innanzi a l'eremita  
Appresentossi un cavaliere armato,  
Non ancor giunto al mezzo de la vita.

Da ben lungo cammino affaticato  
Pareva; e, come prima il santo scorse,  
A piè gli cadde inginocchion protrato.

E la man ch'amorevole ei gli porse  
A su levarlo, l'una e l'altra volta  
Prima baciò, che in piedi al fin risorse.

Levò le luci lacrimose, e sciolta  
La tremola parola: Ah tu, per Dio,  
Padre, gli disse, ed in mercè m'ascolta.

M'ascolta tu, nel qual tanto fido io,  
Che spero da te sol triegua a l'edace  
Guerra che chiudo qui nel petto mio.



Ed il veglio amorevole: Se pace  
Brami, se a Dio rifuggi, E' su i più frali  
Petti discender più spesso si piace.

E penitenza sai che le mortali  
Macchie de l'alma monda, e sai che ognora  
Al giudizio divin rompe gli strali.

E quegli: O padre, il duol ch'entro m'accora  
Certo da falli miei fu derivato;  
E il pentir che perenne m'addolora!

Pur io che un'alma m'ebbi che abbracciato  
Avrebbe quanto l'universo gira,  
In un voto d'amore interminato,

Io dal sangue abborrente, e da la dira  
Discordia, a mal mio grado da gli ardenti  
Voti d'amor fui spinto al sangue e a l'ira:

E come avvenne udrai, se udir consenti.

## II.

Dette queste ed altre umili parole,  
Il novello arrivato si tacea,  
Qual chi s'appressa a sermon lungo suole.

Ed il frate benigno l'adducea  
A un'ampia pietra, d'ellera gremita,  
Di seggio in forma, e presso gli sedea,

Aspettando che il duol da cui impedita  
Parea sua voce, rimettesse al fine,  
Con quel silenzio che a parlare invita.



E quegli incominciò: Di quai rovine  
Fu la sfrenata ambizion cagione,  
E le misere gare cittadine,

Padre, tu sai, e sai ch'ora a tenzone  
Venner due regi con due armi avverse,  
E di lor furia è nostra terra agone.

Questo fra noi le piaghe antiche aperse,  
Chè col seguire o l'una o l'altra parte,  
Il proprio maltalento ognun coverse.

E in questo i loro accorgimenti, e l'arte  
Usata intanto opravan gli stranieri,  
Bramando entrambi nostre posse sparte.

Gherardo fu il mio nome, e de' Rinieri  
La mia famiglia fu, che a Spagna unita  
Erasì, e vi ponea braccio e pensieri.

Ma poco lunge di potenza avita  
Quella, forte non men de gli Adelardi,  
S'era per Francia e contro noi chiarita.

E quando la vittoria a gli stendardi  
Sì di Gonsalvo arrise, che mal fido  
Parve per gloria di Fernando a' guardi;

Come eroi combattendo Alfredo e Guido  
Di questa gente, tra le franche squadre  
Morir, levando per la Francia il grido.

Onde rimase a lor deserto padre,  
Ad Ugo, solo una fanciulla bionda  
Figlia d' Alfredo, ed orba già di madre.

E pensa tu quanto nel veglio abbonda  
Amor per questa erede unica, e quello  
Come e in qual guisa l'orfana seconda.

A la custodia del paterno ostello  
Me giovinetto avean solo lasciato  
E l'uno e l'altro mio maggior fratello.

Essi in campo pugnavano, e soldato  
Avean vassalli e servi, e 'l lor valore  
Da Gonsalvo e da tutti era lodato.

Or déi saper come mi vinse amore  
Di costei, per la qual tutt'altro affetto  
Creduto avrei poter accôrre in core.

Avvenne un dì, ch'io m'inoltrai, soletto  
Cacciando, e, ignaro del confin, le piante  
Nel terren d'Ugo misi, e tosto stretto

Fui per sua gente a comparirgli avante.  
Ma il veglio, in cui l'etade e la sventura  
L'ira avea domo e l'animo arrogante,

A onore anzi m'accoglie, e m'assicura:  
E così bevvi la prima dolcezza  
Di mirar quella diva creatura.

Saliva il limitar di giovinezza  
Appena, e in fronte e intorno le ridea  
Una soavità di gentilezza.

Tacita appresso a l'avolo sedea,  
E a mirarmi, la sua faccia pudica  
Di più vivo rossor più bella fea.

Nè mai luce che più l'alma nutrica  
Di celesti pensier da azzurra scese  
Vergin pupilla che si volga amica.

Nè portamento alcun fe' mai palese  
Più sorriso di grazia e leggiadria,  
O parlar fu più dolce e più cortese.

Ti basti in somma udir che l'alma mia  
In lei vide sì nobile portento,  
Tal soave ineffabile armonia,

Che quell' arcano dolce sentimento  
Ch' a mirarla provai la prima fiata,  
In me non fu nè sarà mai più spento.

Come indi ne portai l'alma piagata,  
L'alma che nacque ad una vita nova  
D' estasi, di speranze, e popolata

Di desiri e di sogni, in cui le giova  
Immergersi così che non è cosa  
Più cara in fino allor che più la mova;

E come io feci a aprirle l'amorosa  
Anima, e con qual gioia immensa e pura,  
In lei scoversi eguale fiamma ascosa;

Saria a ridirla lunga storia, e dura  
In questo punto a me, cui fra sue braccia  
Or tiene il disinganno e la sventura.

Ci amammo in fine; se bene non taccia  
De l' antico livor de gli avi fiero  
In me il sospetto, e ad or ad or m'agghiaccia.



Nè punto tacqui a la fanciulla il vero,  
Ne' segreti colloqui, che permette  
Una sua fida ancella e l'aer nero.

Ma giura ella piangendo e mi promette  
Di far che l'avo assenta: onde il voglioso  
Mio core a la speranza ancor cedette.

Nè molto tempo già restai dubbioso,  
Anzi pareva che il ciel mi favorisse  
Più di quanto sperar io stesso era oso.

Un servo venne un giorno, ed, Ugo, disse,  
Ugo ti chiede e prega in cortesia  
Che tu a lui venga, prima ch'ei morisse.

E lacrimoso di narrar seguia  
Come il prode guerrier, cedendo a morte,  
Era al confin de la terrena via.

Corsi al castello dubitando forte,  
Trovai donne e donzelli lagrimando,  
E mesti i servi in su le meste porte.

E la faccia del veglio venerando  
Di pallor tinta vidi, e come greve  
Ad or ad or veniva respirando.

E secondo che spira, più di neve  
Bianca la barba, che gli scende al petto,  
Or s'innalza or s'abbassa leve leve.

Caduta inginocchioni appresso al letto  
La nipote gentil con sovrumano,  
Con disperato un impeto d'affetto,



Stringea del vecchio la tremola mano  
A le smorte sue labbra, e la baciava  
Piangendo sì ch'ogni conforto è vano.

Or pensa se il mio cor si straziava;  
Quando il guerrier levò la moribonda  
Fronte, e rivolto inverso me parlava

Gherardo, ecco ch'io già misera fronda  
Torno a la terra dal mio ramo, il sole  
Poi che mi venne meno e l'aura e l'onda.

E le mie case stan diserte e sole,  
Nè conforta l'orecchio del morente  
Voglio la voce de la dolce prole.

Però tu guarda, e apprendi, e eternamente  
Maledici le cieche ire fraterne  
Che fan la patria tua grama e dolente:

E paurose a me fan le superne  
Vie per le quai si giugne innanzi a Lui  
Che tutto pesa e giudica e discerne.

Avversi sempre e fieri i maggior tui,  
O giovinetto, io m'ebbi, e sempre infesto  
Incontro a loro ed io meno non fui.

Ma ora ch'a lo sguardo manifesto  
M'è il mio peccato, e il vostro mutuo amore,  
(E accennò la donzella) io voglio questo,

Questo del mio deserto unico fiore,  
Lasciar fra le tue mani, e vo'che sia  
Esso suggel che spenga ogni rancore.

Così dicendo, surse un po', la mia  
Mano a la mano trepida congiunse  
De la donzella, e tosto impallidia

Più forte, in guisa, de l'affetto il punse  
La piena! E a la nipote: benedetta....,  
A dire incominciò, ma a dir non giunse.

Io vo' parlar, ma non mi viene detta  
Sola una voce: la pietà e l'affanno  
Così quasi mi avean la gola stretta.

E in punto un sacerdote a quei che stanno  
Intorno, disse in chiaro suon: Pregate.  
E tutti insieme allor solleciti hanno

Le preci de'morenti incominciate.  
Io resto quasi morto, e mi si sono  
Le potenze de l'alma ottenebrate.

E quando poi mi scuoto, io sento un suono  
Di pianti e di preghiere, e veggo e scerno  
Il pietoso ministro del perdono

Che innanzi a gli occhi a lui mostra l'Eterno  
Confitto in croce, e: per costui tu spera,  
Gli dice, alma che parti, il ciel superuo.

Ed una mano tremola, leggera  
Soavemente steso ebbe su quella  
Pupilla il velo de l'eterna sera!

Quanto io lo plansi e quanto l'orfanella,  
Meglio pensar tu puoi, padre pietoso,  
Che potrebbe ridir la mia favella.

Su l'amor nostro pria lieto e gioioso,  
Un velo di mestizia indi si pinse,  
Che il faccia più gentile e più pensoso.

A lei tanto dolor l'anima le vinse,  
Che di un anno, con sue nozze, la mia  
Felicidade ad indugiar mi strinse.

Una a me suora taciturna e pia,  
Le adduco ne le mura desolate,  
Che abandonar non vuol de l'anno pria.

Ed io mi parto, a guardia lor lasciate  
Genti mie fide, e vado a' miei fratelli  
Fra le squadre dal gran Duce guidate.

Con gran festa ed amor mi accolgon quelli,  
E al Duce m'appresentano, e lor molto  
Di mia ventura è forza ch'io favelli.

Ma come vider che, l'ingegno volto  
A pace, io detestava e guerra ed armi,  
Ne riser prima, e poi codardo e stolto

Cominciar essi e lor soci a chiamarmi.  
Ond' io voglio, sì forte mi sdegnai,  
Di lor non meno in guerra addimostrarmi.

Questa fu prima origine de' guai:  
Ch'io non dovea da la mia sposa amata  
Per cosa al mondo dipartirmi mai!

A questo punto la faccia adombrata  
Fra le palme chinò, tacque un momento,  
Qual se la lena gli fosse mancata.



E l'eremita ad ascoltarlo intento  
Stava, quasi del duol che lo martora  
Più di quel che dicea, leggesse drento.

E giunta era frattanto la mesta ora  
Che il giorno se n' andava, e qualche stella  
L'etra di già col vivo lume indora.

Venendo scura, divenia men bella  
La terra intorno, e su le spiagge algose  
Più risonante il mare urta e flagella.

Tutte quante si stan mute le cose,  
Fronda d'arbor non move, e immoti stanno  
Quasi piangan il sol che si nascese.

E quei silenzi e quelle tenebre hanno  
Una voce solenne, a chi l'intende,  
Annunziatrice di venturo danno:

Che arcana a la commossa anima apprende  
Sì come e sole e stelle e cielo e mondo,  
E quanto il mar de l'essere comprende,

Tempo verrà, de' secoli nel fondo,  
Ch'oscurarsi per lor vedran l'estrema  
Sera di un dì che non avrà secondo.

A la tranquilla region suprema  
D'onde l'alma piovea luce leggera  
Su la marina che s'accende e trema;

Giunte le palme in atto di preghiera,  
Levate avea le luci l'eremita  
Sì come quegli fa che prega e spera;  
E s'alza a Dio da la terrena vita.



III.

Poi l'altro seguitò: Pur finalmente  
Ebbe termin la guerra, al Garigliano  
Poi che fu rotta la francesca gento;

Che avea rimesso da l'orgoglio insano  
Già fin d'allor che i Tredici a Quarato  
Lasciar' sconfitti il sanguinoso piano:

E provar' come sempre l'oltraggiato  
Italo onore al brando italo torni  
La possa da cui fu l'orbe domato.

Finita era la guerra, e in pochi giorni  
Del nostro sangue a prezzo, ah! dura sorte!  
Di lauro trionfal lieti ed adorni,

Gl'iberici vessilli da ogni forte  
Loco salutano l'aere, e godiam noi,  
Stolti! chè ogni orma di straniero è morte.

E pur frattanto i lunghi giri suoi  
L'anno promesso ad indugiar, finia,  
E pensar ben com'io l'aspetti puoi,

Onde inverso il castello per la via  
Che l'affetto e'l pensier già precedea,  
Tutto sicuro in mio segreto gia.

Moriva il giorno, più lunga scendea  
L'ombra da'monti, e cupamente mesta  
Notte già le sue fosche ali spandea.

Parte di ciel chiudeva una funesta  
Nube, e scendendo, come pria toccava  
De le montagne la più altera cresta,

Rapidissima in giù precipitava,  
E pria d'esse le spalle, e poscia in breve  
L'ime falde ed il pian tutto occupava.

Fatto era l'aer caloroso e greve;  
Ruggiar da lunge il tuon s'udiva, e il vento  
Cacciando in alto la polvere leve,

Di qua di là scorreva in un momento:  
E al suo passar chinavano commosse  
Le chiome lor le querce e fean lamento.

Cui rispondevan da spavento mosse  
Voci di cani, e su per l'aria bruna  
Venian le frondi di lor rami scosse.

Luce di stella per lo ciel nessuna.  
E volta innanzi tempo a l'occidente,  
La tempesta a fuggir, pareva la luna.

A questo orror non io poneva mente,  
Io rapito ed assorto in un pensiero,  
Che tutto intorno mi pingea ridente.

Le briglie abbandonando al mio destriero,  
A lui la scelta, a lui fidai la cura  
Di ritrovar fra quell'ombre il sentiero.

Quando poco lontan, per l'aria oscura,  
Un raggio balenar veggio di foco,  
E un colpo sento e un grido di paura.

Spingo il cavallo incontanente, e al fioco  
Lume, discerno appena un che da due  
Si difendea, cedendo a poco a poco.

Ed immobil disteso un po' più giue,  
Giaceva un altro, che per fermo, morto  
Dal primo colpo da me udito fue.

Com'ebbi questo dubbiamente scôrto,  
Traggo la spada, e corro, e i due feroci  
Assalitori investo, e gli sconforto

Sì con l'aspetto, e co' colpi, e le voci,  
Che da l'offese cessano, ed altrove  
Esterrefatti fuggono veloci.

Ben l'altro dietro a lor subito move,  
Alto furiando, siccome il portava  
L'ira accesa che tutto lo commove,

Ma il buio e'l bosco i passi gli intricava;  
Sì che in brev'ora al loco dov'io era,  
E con la spada in man rotta, tornava.

Chiunque sii, cortese, a te mia vera  
Gratitudin consacro, chè scampato  
Io son per te da ignobil morte e fera;

Mi disse, e poi la man m'ebbe pigliato,  
E la stringe così, che aperto rende  
Tutto in quel modo l'animo suo grato.

Sì come io voglio, ed e' le groppe ascende  
Del mio cavallo, e intanto a grandi e rari  
Sprazzi la piova trattenuta scende.



Il cavallo, traendo per le nari  
Più aperte il fiato, par che cerchi anch'esso  
Un loco che da quella ne ripari.

Noi guardavam cercando, e ove più spesso  
Sorgeva il bosco, una lontana luce  
Scovrimmo, e poi disparve, e poi lunghezzo

Il guazzoso sentier che ne conduce,  
La rivedemmo più vicina e ignita,  
Come stella che altrui per notte è duce.

Un solitario là vivea sua vita,  
Guardando, e avendo in cura una chiesetta,  
Divotamente tacita e romita,

Ch'era sacra a la Vergin benedetta,  
E che, però che in quel loco era posta,  
La Madonna venia de i boschi detta,

Quivi dal camminar facemmo sosta,  
L'eremita n'accoglie, e al focolare  
Ch'arde vicino, qualche cibo accosta.

Allor l'estraneo cavalier narrare  
Incominciò siccome a tradimento  
S'era veduto ad un tratto assaltare

Da tre ladroni, ch'ebber prima spento  
Il buon cavallo, e a lui ch'uno ne uccise,  
Già vano era il valore e l'ardimento,

Quando fortuna inopinata arrise,  
Poi ch'io sorvenni a trarlo di periglio.  
E seguitò, del Conte di Molise



A dir siccome egli era Obizzo il figlio,  
Che per Francia la sua spada, e del padre  
Militato avea l'arte ed il consiglio.

Ed or tornava da le vinte squadre  
Chiamato in fretta a le paterne soglie,  
A cose più gioconde e più leggiadre.

Chè per lui presta ha una gentile moglie.  
Con dote isfolgorata, il genitore,  
E vuol che tosto rendasi a sue voglie.

O cavalier, diss'io, lungo livore  
Ha diviso la mia da tua famiglia:  
Io de' Rinieri son fratel minore.

Ma, se vecchio livor non ti consiglia  
Più che nostra amistà testè formata,  
E di fortuna non prevista figlia,

Non io mi tiro indietro, e la donata  
Man che stringesti, d'amicizia pegno,  
A restringer la tua sempre è parata.

Ed io, rispose, de la vita indegno  
Che mi salvasti fora, se obbiassi  
Anche un momento che da te la tegno.

Ogni iniquo e ogni vecchio sdegno passi,  
Poi che un'opra a compir d'amore, Iddio  
Ti spinse inconscio a seguirar miei passi.

Che importa a noi se tu per Spagna, ed io  
Per Francia ho combattuto? in te un fratello,  
Un salvatore, un cittadin vegg'io.

Oh sì, l'abitator de l'ermo ostello  
Riprese, oh sì v'amate: che altro a nui,  
Fuori che un mutuo amor, fa il mondo bello?

Amatevi, e giuratelo a Colui.  
E noi guardando ov'egli ne accennava,  
Scovrimmo un Cristo, e restammo ambedui

Così che fiso l'un l'altro guatava:  
Ed io sentii l'altissima dottrina  
Che nuovamente a me Dio comandava;

E ci giurammo amor . . . . ma repentina  
Allagò la celletta in quell'istante  
Una vampa di luce porporina:

In cui io vidi, o parvemi, il sembiante  
Del Dio, che nel morir parlò perdono,  
Quasi composto a sdegno e sfavillante.

E la folgor cadendo con gran tuono,  
Sul tempietto vicin percosse in loco  
Là dove un sacro bronzo era, ed un suono

Ne trasse come doloroso e roco,  
Un suon che poscia lamentosamente  
Si dileguò per l'aere a poco a poco:

Mentre ognor più s'udia cupo il torrente  
Ne la valle mugghiare, ed a distesa  
Riversarsi la piovà alta e stridente.

L'alma d'ogniuno ne fu tocca e offesa;  
Ma più non vi badammo, e in ragionari  
Dolci la mente in brevè volta, e intesa,

Passavam l'ore. Ed io dissi che al pari  
A mie nozze n'andava, e tutta intera  
Narrai la storia de' miei casi rari.

E promette ciascun che la mogliera  
Avria condotta a l'altra, onde fra quelle  
Fosse eguale amistà che infra fra noi era;

E dir loro i perigli e le procelle  
Di quella notte, e per qual fiero evento,  
S'eran fatte le nostre alme sorelle;

Anzi condurle proprio ove il cimento  
Co' malandrini egli ebbe, e al loco ov' ora  
Ricoverati n'erevamo a stento.

Alfine, ei disse, un dubbio è che m'accora,  
Di cui tu sciolto sei, che la mia sposa  
Di vista e m'è di nome ignota ancora.

Chi sa s'ella è così buona e vezzosa  
Qual'io la penso! . . . E su le affaticate  
Membra così dicendo, il sonno posa.

Ma come le tenebre ebbe fugate  
Il primo raggio del novello sole,  
Uscendo fuor di nuvole infiammate,

Si come dopo la tempesta suole,  
Più bello e maestoso, in su lo stelo  
Raddrizzando le rose e le viole;

Dal chiuso uscimmo a rivedere il cielo,  
Il ciel che sgombro de'notturni orrori  
Era, e nessun ne l'orizzonte velo.



Rinnovellati arbori e prati e fiori  
Di più vivi color pareano, ed era  
Una soavità di mille odori.

Dal bagnato terren come leggera  
Nuvola bianca s'alza in qualche parte  
Il vapor che ritorna a la sua spera.

E tra le frondi ancora umide, sparte  
Dal furibondo nembo, gli uccelletti  
Operavan contenti ogni lor arte.

E de le ville i dilavati tetti  
Fiammando rispondeano al novo raggio,  
Che dritto verso lor sembra saetti.

Sì ripigliammo noi nostro viaggio  
Securamente, come chi si appresta  
A goder dolce dopo lungo oltraggio.

E godevam di quel senso di festa  
D'infinito, di riso, onde disciolta  
Natura dal timor sembra si vesta.

Poi che iterata l'una e l'altra volta  
Fu con Obizzo la giurata fede,  
Ciaccommiatammo, e ognun prese sua volta.

Non al mio tetto io già rivolsi il piede,  
Ma cercai nel castel de gli Adelardi  
Quella a cui sempre il mio pensiero riede.

Infin giungo, e si mostra esso a' miei sguardi,  
Ma muto e silenzioso, e sì mi pare  
Che a discernermi troppo ormai si tardi.



Giungo, ed io provo . . . ma chi può narrare  
Quel ch'io provai, allor che, a tarde piante,  
Innanzi a me solo un mio servo appare;

Il qual mi dice afflitto e lagrimante  
Come colei, la mia Giulia adorata,  
Invan colà l'avrei cerca più avanti?

Poi che la mia ventura inaspettata  
Il Conte di Molise mal soffrendo,  
Di là per forza avea quella levata.

E menato di mie genti un orrendo  
Strazio, tal che la mia suora il periglio  
Avea campato a gran pena, fuggendo.

E come il Conte avea fatto consiglio  
Disposar l'innocente a me rapita  
A Obizzo, un suo diletto unico figlio:

Poi che mentre essa tenerella, e in vita  
Era ancora il suo padre, avean fra loro,  
Dicea, già questa cosa stabilita.

Che romper non potea con tal disdoro  
Di sè, de la sua parte, d'un cadente  
Vecchio il capriccio, o cupidigia d'oro

D'un giovinetto di vulgare gente,  
Simili a cui contava egli ben mille  
Fra la plebe al suo cenno obbediente.

Io restai freddo, inmote le pupille,  
E sentia sol di gelido sudore  
Rigarmi l'una e l'altra gota stille.

Fin che vincendo gelosia e furore  
Prorupper dal mio petto, quel digrembo  
De la materna negra nube fuore,  
Fra la terra ed il ciel, prorompe il nembo.

IV.

E a lo stanco caval ritorno, e quello  
A furia caccio per la via che mena  
De l'abborrito e reo Conte al castello.

Nè dal mio pazzo delirar m'affrena  
Di quel fido la voce, od il pensiero  
De' miei, che di me vivono in gran pena.

Tutta la notte e poi quasi l'intero  
Giorno vegnente, ognor con voglie pronte,  
Tengo e divoro il più breve sentiero.

Siede il castello a cavaliere a un monte,  
Tutto di brune torricelle adorno,  
E il varco v'apre un sol ferrato ponte.

Di là il crudo signor scovria d'intorno  
La suggesta campagna oppressa e doma,  
Che pur già vide assai più chiaro giorno.

Chè terra de' Sanniti ancor si noma,  
De' Sanniti da cui tornò respinta  
Insanguinata l'aquila di Roma.

E ancor de l'oste fra i lor lacci avvinta,  
E di Erennio ti parla, e de l'altera  
Vendetta onde fu in fin battuta e vinta.

Come far puoi ragione, altra e più fiera  
Istoria allora io rivolgeva in mente,  
E più nuova sciagura in petto m'era.

Fermaini: e feci a Obizzo primamente  
Che ignoto un cavalier di lui chiedea  
Significar per un de la sua gente.

A piè del monte intanto io rimanea  
Fermo di toglì la donata vita,  
S'orma di tradimento in lui scorgea.

Intanto guardo, e sovra la turrìta  
Rocca, rivolta al dì che vien mancando,  
Uua donzella veggio a un'altra unita.

E bramose, pareo che a quando a quando  
Per la campagna intorno un qualche affetto  
Arcano le spingesse ad ir guardando.

Del manco braccio il sen de l'altra stretto,  
L'una mi par che inchine il vago mento  
De l'altra su l'amico e fido petto.

E indietro insieme innamorato il vento  
I veli spinge, e l'una e l'altra vesta,  
E le anella di lor fronti ornamento.

Due colombe parean de la foresta  
Ricoverate nel più chiuso loco,  
Che l'una queta accanto a l'altra resta.

Io la conobbi, era ella una, e di foco  
Tutto m'accesi, e ad un punto gelai,  
E venne il lume de la vita fioco.



Ed il viso e le due palme drizzai  
A quella parte, e: o Giulia, o vita mia,  
Dunque a me tolta in ver fosti? sclamai.

Ma invano! e solo intanto mi lambia  
Il cavallo la man, sì come fosse  
Conscio del duol che dentro mi feria.

Quando improvviso tutto si riscosse,  
Ed a me giunse il suon de le ferrate  
Orme d'altro destrier verso noi mosse.

Mi vede Obizzo, e tosto d'umiltate  
Vela la fronte ed i sembianti suoi,  
Ed a me le parole incominciate

Troncando, disse: quel che dir mi vuoi,  
Gherardo, intendo; taci, a che dir cosa  
Che dir siccome ed io sento non puoi?

Ma ascolta: sai che in cerca di una sposa  
Io qui venia, ma non pensava almeno  
Disperata trovarla e lacrimosa,

Perchè rapita ad altri, ed ancor meno  
Ch'ella fosse di te, che l'ami tanto,  
Di te, felice, riamato appieno.

Or io ti giuro, per Chi solo è santo,  
Che il saper questo a me d'ira cagione  
Ed è stata cagione ancor di pianto.

Ben sei crudel se pensi qual tenzone  
In me l'amor ch'io t'ho grande, da un lato,  
E sua bellezza senza paragone



Da l'altro, e di mio padre l'ostinato  
Cenno che mia la vuole, hanno in me acceso,  
E non ti duoli del mio tristo fato.

Ma non per ch'io ti sia danno, difeso  
M'hai tu la vita, anzi se fai tu meco  
A fidanza, vedrai s'io ti ho offeso.

Obizzo, io dissi, un disperato e cieco  
Del lume de la mente in me tu vedi,  
In me che in cor quant'è l'inferno reco.

Salvami dal furore, e poi mi chiedi  
Quante vite tu vuoi; rendi la luce  
A gli occhi miei, ed io sarò a' tuoi piedi.

Rendila, e tosto, o quel che qui m'adduce  
Disperato dolor, se cavaliero  
Sei, se di onore in te senso riluce,

Appaga, e impugna l'arme, chè il pensiero  
Di un rival vivo, mentre io ancor mi doglio,  
M'è tal tormento ch'è il morir men fiero.

De l'obbligo che m'hai, tutto ti scioglio.  
Ma non pensar però che di noi due  
Non fia che l'un resti di vita spoglio.

Rimetti un poco da le furie tue,  
Rispose; che poss'io, se il genitore  
La tien costretta fra le genti sue?

I miei disdegni, i miei preghi e il dolore  
Non valser: credi tu che il padre mio  
Or ceder voglia a te per sol timore?

Forza è che in me tutto t'affidi, ed io  
A tòrta aiuto ti sarò, se al foco  
Però resisterai del tuo disio;

E tornerai di notte in questo loco  
Dopo tre giorni, che per me vorrei  
A disporre ogni cosa a poco a poco.

La man gli presi e sì la strinsi a' miei  
Labbri, e amico chiamandolo e fratello:  
Dunque, gli dissi, mi ricorda a lei;

Dille che solo venni al tuo castello,  
E che per sua cagion s'uopo è morire  
Pur cento volte, fiammi sempre bello;

Che la vita per me non ha desire,  
Non ha speranza; e ancor, che si rammenti  
De l'avo suo quand'era in sul morire.

Dille . . . ma l'altro m'interuppe, senti:  
Quando tornato tu sarai, rimira  
Quella fenestra, ch'è la sua, e splendenti

Se là vedrai due faci, e tu ti aggira  
Dapresso al ponte, e aspetta; è quello il segno,  
Che te farà felice, e sol io l'ira

Affronterò di mio padre e lo sdegno:  
Chè vorrà dir che arrise la fortuna  
Si che ho condotto a fine il mio disegno.

Addio. La via ripresi a l'aria bruna,  
Ma lento e pensieroso, e certo avviene  
Che il piè dubbio soffermi, e che più di una

Volta rimiri dove ogni mio bene  
Lasciava, combattuto d'ogni intorno,  
D'amor, di gelosia, di affanno e spene.

Quando finiva il terzo lungo giorno,  
Di Rizier mio fratello, e in compagnia  
D'altri, col corpo ov'era il core io torno.

A piè de la montagna e fuor la via  
N'appiattammo, aspettando che sul vetro  
Il doppio lume alfin comparso sia.

Ed a grande fatica è ch'io impetro  
Che sia l'indugio da Rizier sofferto,  
Ch'egli a forza volea dar volta indietro,

Ed armati i vassalli, a viso aperto  
Domandar la fanciulla al rapitore,  
E quel modo dicea vile, e mal certo.

Pur io, di lei temendo, al reo furore  
Del Conte esposta, il tenni; in fin mirammo  
De le due faci il gemino splendore.

Onde tacitamente ci accostammo  
Là dove il ferreo ponte era, e calato  
Questo ed aperto al varco rimirammo.

Parve buon segno, e non traeva fiato  
Nessuno, ed io tutto a guardare intento,  
Salvo che il cor battea più concitato.

Quando d'armi e di faci in un momento  
Ne vedemmo accerchiati; il perchè chiaro  
Parve a tutti l'inganno e 'l tradimento.



Ma i nostri non però si sconsigliaro,  
E, guidati dal mio fiero fratello,  
A difender la vita s'apprestaro.

E però che di giù contro il castello  
Folto un cerchio di armati ne serrava,  
Su per lo ponte e' ne rivolse a quello

Audacemente: pur là ne incontrava  
Un'altra folta schiera, onde il pugnare  
Terribil d' ambe parti incominciava.

Rizier fa quindi il ponte rialzare,  
Perchè a soccorso di color che serra  
Quei di fuor non potessero arrivare.

In picciol campo più cruda la guerra  
Arde, ogni colpo fere, e vien cruenta  
Di morti ingombra la contesa terra.

Quando dinanzi a me si rappresenta  
Obizzo; ond' io gridando: ah traditore!  
Me gli fo incontro, e con la violenta

Spada l'investo sì che, in mezzo al core  
Ferito, un poco si sostiene a pena,  
Vacilla, cade, impallidisce, e muore.

E morto lui, come superba piena  
Di torrente che ciò che incontra abbatte,  
Nè cosa più la ferma o la raffrena,

La nostra gente che sì ben combatte  
Ne le stauze si caccia ardita e fiera,  
Ove le avverse genti eran ritratte.



Tutti io precedo, e pervenimmo ov'era  
Il Conte, e la sua donna, Alda nomata,  
Pure in cotanto orror sdegnosa e altera.

Afflitta, esterrefatta, scarmigliata,  
Tutta piangente e pallida, con ella,  
Ritrovo alfin la mia Giulia adorata.

E a lei Rizieri: orsù, disse, favella,  
Giulia, tu sei co' traditori ancora?  
Perchè quel segno là veggio? Ed in quella

La finestra accennò, dove tuttora  
Le due lampe splendevano, che noi  
Non condusser per poco a l'ultima ora.

La poverella, sollevando i suoi  
Occhi, guatommi, e motto non profferse,  
Quasi dicesse: e tu ciò creder puoi?

Ed Alda a me: Gherardo, in ver t'offerse  
Ben di te degna una consorte il fato,  
Che divenir contessa non sofferse,

E scelse esser tua moglie, onde obbiato  
Il nobil sangue, dal qual ella scese,  
Fosse e il pregio de'suoi padri redato!

Costei, se non che questa man difese  
L'opra, quel segno avria tolto, ed invano  
Eran le reti che per noi fur tese.

Nè di lei nè di Obizzo che la mano  
Ognor ne ricusò tu dèi dolertie  
Tanto è cortese il mio figliuolo, umano.

E se non fosse che noi fummo esperti  
De l'inganno che gian taciti ordendo,  
Costei già lieta fora in braccio averti.

Oh Dio, che ascolto! io dissi innorridendo;  
Dunque innocente Obizzo era, ed ucciso,  
Ed io l'ho ucciso!... L'uccidesti? orrendo

Esclamò il padre, e impallidì nel viso,  
E' che, la spada in man, stava ne l'atto  
Di pria morir che al tutto esser conquiso.

Da le luci fiammò, volea... ma ratto  
Esce, nè alcuno lo trattien, del figlio  
Cercando, quasi ancor da dubbio tratto.

Lingua non mosse, nè mano, nè ciglio  
La donna, che impietrava, e da l'aspetto  
Fuggille ogni alterezza, ogni vermiglio.

Ah, che facesti, o sciagurato, un petto;  
Esclamò Giulia, trafiggesti e un core  
A te legato col più puro affetto!

E, come la spingea pietà e dolore,  
A la donna miserrima, piangente  
Si volge, e sì l'abbraccia con amore.

Ma questa intanto scuotesi repente:  
Dunque il mio figlio è morto, ed in te alcuna  
Speme, diceami, pur balena in mente?

E traendo un pugnol, prende con una  
Man la fanciulla, e vigorosa e presta  
A sè la tragge per la chioma bruna.

Ed a me che correa disse: t'arresta,  
O ch'io ferisco... Ed io sì mi fermai  
Come talor si ferma la tempesta.

Me reo gridando, la crudel pregai  
Che ferito anzi avesse il petto mio,  
Di me che del figliuol la vedovai.

E la vergine ancora: or tu, per Dio,  
Lasciami, e per pietà deh, le dicea,  
Lasciami, non ferir, che t'ho fatto io?

Con un ghigno d'inferno rispondea  
Ella a le nostre smanie, e ognor più stretta  
Per le vesti in sul petto la tenea,

Con la man manca, e la crudel vendetta  
Col pensier prevenendo pregustava,  
Come chi cosa assai bramata aspetta.

Il mio furor frattanto non trovava  
Più modo, e già mi slancio, ed ah! ferire  
In quel punto la misera mirava.

Quel ch'indi avvenne io non potrei ridire;  
Sol mi rimembra una confusa scena,  
Dove eran fiamme e sangue e morti ed ire.

Chè il Conte, come vide la terrena  
Spoglia del suo figliuol già morta in tutto,  
A la vendetta pensa e il pianto affrena.

E dal tremendo suo furor condotto,  
Per sotterranea via sol nota a lui,  
A'suoi ch'eran di fuor si fu ridotto.



E quinci a la magion de' padri sui  
Appicca il foco, onde col figlio spento  
Arda l'avita casa e tutti nui.

Onde forza ci fu nuovo cimento  
Per sottrarci a la fiamma ch'è già ardea,  
E rispondeva crepitando al vento.

Con l'una mano il corpo io sostenea  
De la vergine estinta, e con la spada  
Ne l'altra, fra le morti mi facea,

A uscir di loco sì fiero, la strada;  
E uscimmo infin, ma ne la mischia atroce,  
Non so come il gentil corpo mi cada.

No 'l so, ch'io non vedea, nè udia più voce.

V.

Posto avea fine al suo parlar colui,  
E somnesso piangendo si taceva,  
E l'eremita ancor tacea con lui:

Poscia amorevolmente gli ponea  
Su l'omero la mano, e sollevati  
Gli occhi un momento al ciel, dicea,

Prendi conforto ormai; son grandi stati  
I tuoi dolor, ma Iddio pietoso volle  
Che sian solo essi pena a' tuoi peccati.

In fra i quali è maggior l'aver satolle,  
In empia guerra, ingiustamente fiero,  
De l'infelice tua patria le zolle



Di sangue a te fraterno, uno straniero  
Aiutando, perchè sia ognor più fermo  
Per ovra vostra il suo non giusto impero.

Ma dimmi, che pensier poi ne l'infermo  
Animo ricettasti, e al fiero stato  
Per che modo trovar sapesti schermo?

E il penitente: cieco e disperato  
Mi parto a furia, e per la prima via  
Corre il destrier da'miei sproni incitato.

E corre sempre, e giunto ove finia  
Il battuto cammin, siepi nè fossi  
Nè fiumi ponno far ch'esso si stia.

Ch'io stringo, e i fianchi fa di sangue rossi;  
E seguendo così, di un alto loco,  
Cieco, con me cieco non men, gittossi.

E morì quivi, e quivi anche per poco  
Io non lasciai la mia misera vita,  
Che avrei gittato come lieve gioco.

M'assisi a terra, e in mia doglia infinita  
Il dì ch'io nacqui, il mondo, la natura,  
E maledissi Iddio con empia, ardita

Lingua, e tutto al furor, sì come a dura  
Necessità, mi diedi, entro la mente  
Fatal credendo il vizio e la sciagura.

Ed empio nel dolor venn'io credente  
Ne l'amore, ed a tanto lunga speme  
Successe un disperar cupo e fremente;

Che l'alma avvolge tutta quanta e preme,  
Che mentre mi travaglia, e m'è cagione  
D'una feroce dilettaanza insieme.

Oh come mi pareo che al ver consuone  
Ogni udita bestemmia, e che spietato  
Buio cingeami il core e la ragione!

Tutto deserto mi pareo, spezzato  
Per me quel nodo, che soave unio  
In un vincol d'amor l'uomo al creato.

Chè per l'uomo il creato è scala a Dio,  
E lontano da lui tratto ad errare  
Da una furia crudel sentivami io.

Volsi gli occhi; a la riva era del mare,  
Ed un navilio a l'oriente volto,  
Cominciava le sue vele spiegare.

Vi salgo, e poco non vi penso o molto,  
E vado, sempre di mie pene ascose  
Non per mutar di cielo o d'aer sciolto.

E vidi là di molte e nuove cose,  
Ed usi e costumanze, e vidi assai  
Ampie terre e città maravigliose.

A le spalle Alessandria mi lasciai,  
Ed il Nilo ed il Cairo, ed il deserto  
Tutto di Babilonia valicai.

Quante volte non piansi io più deserto  
A mirar quella landa interminata,  
Dove ogni verde strugge il sole aperto,

Io che a quel modo avea l'alma spogliata  
D'ogni fiore di verde di speranza  
E dal vampo del duolo esercitata!

Passai Damasco, e poi m'elesti a stanza  
Gerusalemme, a cui splendido vanto  
Ed è martiro in un la rimembranza.

Io vidi il loco ove seduto, in pianto,  
Profetò Cristo a lei sorda il ferale  
Giogo che ancora l'è grave cotanto.

Vidi l'orto ove orando da mortale  
Ansia fu preso, e il loco dove disse  
A' discepoli suoi l'ultimo vale:

Dove la turba rea gli maledisse,  
E il coronò di spine, e il monte ascesi  
Funereo dove l'uomo un Dio trafisse.

Infine io prima là stringermi intesi  
Da pentimento il core, ed ebbe modo  
La mia furia infernale, e a Dio mi resi.

Non sì che in mente non m'avessi un nodo  
Pur sempre, ed era, che se a me di lei  
Non si faceva ingiustamente frodo,

Scevri da vizio e colpa i giorni miei  
Sariano scorsi, ed a' tuoi piedi scorto  
Da pentir, sì come ora, io non sarei.

Iddio perchè ciò volle? E, altero sorto  
Il veglio: e chi sei tu che il suo consiglio  
Cerchi, nè temi l'intelletto corto?



E il cerchi dando nel sangue di piglio,  
E de gli affetti tuoi ne la tempesta?  
Disse sdegnoso, e poi più mite: figlio,

Riprese, ascolta: questa rea funesta  
Catena di sciagura indeclinata,  
Che de l'uom pesa su la curva testa,

Iddio non fece, chè l'interminata  
Misericordia del padre sovrano  
Consentir non potea che la malnata

Pianta del vizio così alligni, e vano  
Venga il poter de la virtude, infino  
Ch'ella serva rassembri ed ei sovrano.

Di che, ne l'uom che al natural divino  
Abito virtuoso ostacol vede  
Porsi come de un cieco empio destino,

Una cura inquieta in petto siede,  
Uno sconforto, ond'egli lasso, anelo  
Per questa valle dolorando incede.

Iddio non fece il mal, ma a questo è stelo  
Di nostra libertà l'arbore istessa,  
Donde rampollan le virtù che al cielo

Alzan la poca polvere dimessa  
Che ne veste, ed a cui di farsi degna  
Così da Dio fu grazia alta concessa.

Lottar col male che sul mondo regna,  
Questa è la guerra a noi prescritta, e quella  
In cui di Cristo sfolgora l'insegna.



Ed egli la sbattuta navicella  
De la nostra virtù regge e conforta,  
E di salvezza a lei mostra la stella,  
Sol che si creda a tal fidata scorta:  
Ma l'uom ch'è dal furor vinto e conquiso  
A sua salvezza chiude egli ogni porta.  
E morrà come fronda che diviso  
Abbia il vento dal ramo a la foresta,  
Che con l'altre non più mormora, e il riso  
Del sol non beve, e non l'aura modesta;  
Ma là, gittata sul calle battuto,  
Sola si muore e il passegger la pesta.  
Così disse, e colui: padre, venuto  
A te son io, qui le ginocchia ho inchine,  
Or tu duce mi sie, consiglio, aiuto.  
Ed e': non pur, ma de la storia il fine  
Da me tu udrai, perchè tu veggia quanto  
Il tuo furor crescesse le ruine.  
Come! interruppe il cavaliere; e tanto  
Sapresti?... E il veglio: Ciò che m'hai narrato  
A me novò non giunse, anzi il mio pianto  
E la mia prece ognor t'ha seguitato  
Ove che fosti, e a le mie voglie attese  
Io sapea che t'avrebbe il ciel guidato.  
A la vergin, che tu senza difese  
Come estinta lasciasti, il colpo fiero,  
Dei saper, che la vita non offese

Si che perisse al tutto. Io passeggiro  
Per quei lochi, ed in quel tempo mi già,  
E alcuni istanza d'irne a lei mi fero.

Non so se sua innocenza o se la mia  
Prece, che al cielo porsi, impetrò grazia,  
Certo del crudo colpo ella guaria.

Ma di pianger continuo non è sazia  
Di te chiedendo, e il suo pensier gentile  
Dietro a le tue vaganti orme si spazia.

Visse tre anni, ed ognor più sottile  
Veniva il filo di sua vita grama,  
Sin che a'dì primi del trascorso aprile,

Volsè là dove ha pace chi ben ama;  
Ma sempre dal pensiero combattuta  
Di te, di cui non più le giunse fama.

E nel superbo Conte non s'attuta  
Pentimento giammai, ma fatta dura  
Gli fu la vita a grande odio venuta:

E monaco si rese, e in queste mura  
In penitenza visse, e l'umiltade  
Gl'infiorò la temuta sepultura.

Or vedi come Iddio per varie strade  
I traviasi a la sua legge mena,  
E porge l'alta sua mano a chi cade!

Il vecchio tacque, e intanto la serena  
Notte era giunta a mezzo, e avea spiegato  
Di sue bellezze l'infinita piena.

Di vista in vista il ciel s'era allumato,  
E fatto un solo di tanti astri il raggio  
Leve piovea sul mondo addormentato.

Tacitamente in suo quieto viaggio  
La colma luna il limpido etra ascende,  
Senza di nubi invidiose oltraggio.

Se non che alcuna pur ne sorge, e prende  
Forma colà su l'ultimo confino,  
Fin dove il mar l'estremo lembo stende.

Il mar che rompe a piè de l'Appennino  
L'azzurro flutto, che, senza mai posa,  
Or vanne or vien perpetuo in suo cammino.

E d'ogni intorno era gioconda cosa  
L'apparir monti e campi, arbori e fronde  
Vestiti de la luce rugiadosa:

Mentre per l'aer quieto si diffonde  
Una pace che par solenne spiri,  
E il cielo e'l mare ed occupi le sponde:

E che soavi aleggino i sospiri  
D'una aurette leggera e molle, come  
Se a raccoglièr profumi intorno giri.

Sul monastero a cui diè vita e nome  
L'eccelso santo, gittan l'ombra oscura  
De l'irto bosco le silenti chiome.

Non sì però, ch'or qua, or là le mura  
Biancheggiar non si veggano, e sublime  
Sorger la croce che le guarda e cura.



Intrecciavan fra lor le torte cime  
Robuste querce, e fean schermo e difesa  
Dal vento e da la piovà a le parti ime,

Dove il santo e il pentito erano, e intesa  
Quegli avea di que' ciechi sdegni ed ire  
La feconda di luttu aspra contesa.

Era silenzio, e si vedea fuggire  
E lampeggiar le lucciole, che anelo  
Fuori al lume spingea vago disire.

E mentre il veglio, da pietoso zelo  
Più forte preso, più fervide alzava  
Preci dal petto concitato al cielo,

E che l'altro con lui pure pregava,  
Dal vicino cenobio, ecco s'udia,  
Or sì or no, come il vento portava,

Leve leve venirne l'armonia  
Del salmeggiar, che vi faceva frattanto  
La vigil turba penitente e pia.

Una dolce armonia celeste tanto  
Che ripeter pareva ch'ogni delitto  
Cancella Iddio, sol che gli segua il pianto.

Di che, Gherardo quasi meno afflitto  
Parea dal peso de la sua sventura;  
Onde sursero entrambi, e quindi dritto

Ricoveraro a le silenti mura.



**ADELLO**

o

**IL VIGGIANESE**

**ALLA MEMORIA DI ALESSANDRO MARINI**

O ch'io muto e silente erri de' colli  
Pe' viali remoti, che in su i lembi  
I gelsomini assiepano, e profuma  
L'aura che spande intorno i vaghi odori  
Del verde arancio a' fior lattei rapiti;  
Pe' viali che fa sacri il silenzio,  
Del pensier culla; o che ne l'alma torvo  
Mi surga il flutto del disdegno, e il mondo  
E la vita e l'amore e la bellezza,  
E tutto, un freddo disperar condanni;  
Sempre amorosa vision di pace,  
Il tuo volto gentil, la tua persona

Io veggio, e in cor l'antico affetto io sento,  
O a me con parte di mia vita, tolto,  
Soave, e de' miei primi anni compagno!  
Certo io ti veggio, ed io ti sento ancora  
Che sotterra ti pianga. E veramente  
In quel mondo ove vive il pensier mio  
Vivi tu pure; in quel mondo di cari  
Sogni e memorie che il passato lascia,  
Sacro retaggio, quando alfin caduto  
Il giovanil disio che cerca amore  
Ne le forme terrene e ne la vita,  
Si disvelano a l'alma altre più certe  
Gioie, ed affetti alto levati sovra  
Questa polve mutabile! Soave  
Intemerata voluttà, che sola  
A' genèrosi che restaron puri  
Contro i colpi del fato, in su le labbra  
La bestemmia precide, e la speranza  
Nudre che s'infutura. Ivi tu sei,  
Di là mi vien la tua luce. Ma pure  
Quel ch'è la patria a l'esule, o di antico  
Ed infelice amor la rimembranza  
Al giovane, un pensier dove s'affisa  
L'anima mesta, e pur quasi contenta  
Vaga del suo dolore, a cui la punta  
Col farlo irremeabile ritolse  
Pietoso il fato; tale è a me la tua  
Dolce memoria. L'anima vi corre  
Sitibonda, e l'abbraccia, ah ma frattanto  
Quell'evocata immagin mi scolora  
Il viso, e gli occhi mi fa gravi! E trista  
Mi ripiomba nel cor l'alta e severa  
Virtù, che siede su le tombe, e sempre

A chi vi cerca rivedersi ancora  
Con l'amico sepolto indice il pianto.

Nè senza alta cagion parmi che io pianga  
Il tuo presto tramonto. Oh certo sacro  
A morte è tutto, e questo mondo istesso,  
Dissimulata invan, preme la trista  
Vecchiezza, e spinge a la rovina estrema.  
Ma pur non prima che la meta, a cui  
Amor le mena abbian raggiunto, cessa  
A tutte cose la virtù segreta  
Che incessante le muove. E a Primavera  
Suscitar l'erbe e gli arbori, ed al Verno  
Dispogliarli di lor pepli pomposi  
Non di fato voler, non toglie mai  
O cieco caso, o morte. E l'onda arriva  
Al lido ov'essa è spinta, e pe' celesti  
Spazi la stella peregrina corre,  
E valica gli abissi, e non ha posa,  
Fin che non giunga in parte ov'ella compia  
Di Dio l'alto concetto. Ah solo, solo  
Fra lo spirto de l'uomo, ed i suoi voti,  
Che pure il cielo in lui mette ed educa,  
Indeclinato s'attraversa il braccio  
Del destino, e li rompe! Onde s'innalza  
Il solo grido di dolor verace  
Da l'universo, quando oppressa e doma  
Questa fiammella del divino raggio,  
Che in noi risplende, si consuma intorno  
A l'opra cara e inaugurata. Tale  
Volsè il tuo fato. Quel tuo vivo ingegno  
Orma di se lasciare ah! non dovea  
Su la terra. E passò come di amore



Un pensiero gentil passa respinto,  
Inonorato ne la schiva mente  
Di vergine severa, che la vita  
Al silenzio de' claustri abbia concesso.  
Il tuo desire un voto vano, il canto  
Che fuor de' labbri ti venia soave,  
Senza plauso restò: nei solitari  
Tuoi passeggi di sua mesta armonia  
Sol fe' beata la materna mente,  
Nè sopravvivere volle, e col tuo petto  
Nel silenzio quietò del tuo sepolcro.

Moristi. E come si diletta il fiore  
Del mandorlo, che ardito osa il più crudo  
Verno sfidare, dileguò la tua  
Giovinezza infelice. Impallidiro  
I grandi occhi lucenti, e ne la mano  
De l'amico la tua mano tremava  
Pallida e scarna. Uscia fioca, indistinta  
La parola, che già de l'alma i moti  
Pronta e veloce secondava, come  
Giovine ancella di una sposa i cenni!  
Moristi. E in guisa che veder l'acerbo  
Tuo strazio il cor non diemmi; e pur cotanto  
Io t'amava, e comporti al sonno estremo  
Gli occhi e le mani avrei tenuto l'opra  
Che più santa compir potessi in terra!  
Oh qual cosa è più dolce e più gradita,  
Che di te non mi parli, e che fra noi  
Non fu legame di fraterno affetto?  
Non la patria comune e i geniali  
Studi, ov'io t'ebbi ognor compagno, e tale  
Emulo amato a cui gloria mi parve.



Restar da meno? E il cor non batte ancora  
A solo udir del tuo nome, sebbene  
Ora sei spento, ed una breve zolla  
Che il fior del cimitero orna, per sempre  
Dal desolato mio sguardo ti esclude?

Ma su le tombe pure il raggio vibra  
La mattina sorgente, e la rugiada  
Che vi scese leggera imperla e accende.  
E fra i cipressi ancor batte, e li schiara  
La luna, come al disioso amante  
La fenestra rischiara e il viso e il bianco  
De l'amata fanciulla ornato petto.  
Oh sì, come la pietra arida ancora  
A l'universa vita si rannoda,  
Una qualche virtù lega pur essa  
A le salme viventi ed a'pensieri  
La spenta salma che la pietra guarda,  
E lo stanco pensier, che vivo e puro  
Sotto essa tramontò. Largo diffonde  
Il raggio il sole a Primavera, e quello  
Il risorto emisferio avido beve.  
Ma pur quando da nebbia ottenebrato  
Sembra al Verno il suo lume, esso risplende,  
Ed in segreto si solleva al suo  
Bacio sublime la diserta terra.  
E per ignote vie scende, e penètra  
Le più cieche latèbre, e quivi il seme  
Onde poi sorge la robusta quercia,  
E il seme educa onde rampolla a breve  
Vita, e gentil perchè breve, la rosa.  
Esso è in tutto, e per sempre: a questa guisa  
Sole eterno, immutabile, che tutto

Affratella nel suo grembo, risplende  
Su' vivi amici, e su gli estinti Iddio.  
Ed in Dio vivo io teco. E poi che l'arte,  
Sola dolcezza a umana vita, n'alza  
Ed a lui n'avvicina, io mai più t'amo,  
Mai più ti sento, e non mai la tua luce  
Provo nel petto scendermi più viva,  
D'allor che sciolgo questo debil verso,  
A finger forme non vedute, ch'io  
Evoco, un mondo a spargermi d'intorno,  
Che a questo ingrato vivere m'involi.  
A la memoria tua dunque diletta  
Questo carme sia sacro; e tu l'accogli  
E prega tu de l'arte il padre un raggio  
De l'eterna bellezza egli diffonda  
Del tuo amico nel petto. E finchè a lui  
Splende il sole terreno, in su la terra  
Gli schiari il calle, ove le non seguite  
Orme stampano i forti e gl'innocenti.

I.

Su le vie popolose, in su le piazze  
De le città, de' borghi, che a la parte  
Più meriggia d'Italia alzano i tetti,  
Ove di lieti eventi, ove di pie  
Perdonanze son feste; un breve stuolo  
Vedi sovente trar da l'arpe vaghi  
Accordi, e disporarli a dolce canto.  
Inni ai santi discioglie, inni a la gloria,  
Inni a l'amore. E la soave, arguta  
Nostra melode, ancor non guasta e spenta  
Fra stuol goffo di note, onde n'assorda  
Povertà mal celata de' novelli  
Musici ingegni, in su que' labbri veste  
Una schietta bellezza, che si stampa  
Nel petto di chi l'ode e ne la mente.  
Nel tempo che pei colli salutata  
Primavera passeggia, e la viola  
Orna la siepe, ed i gialli fioretti  
Le verdi aiuole ingemmano, nel tempo  
Che fra le schiuse al sol tenere fronde,  
Sommessamente gorgheggiando, i novi  
Canti fra lor concertano gli augelli;  
Da breve terra dei lucani monti  
Fra le selve celata, e non remota  
Molto dal verde degl'irrigui piani  
E de' sublimi miei calabri colli,  
Uno stuolo canoro ogni anno move  
Di loco in loco, per lontani lidi,  
Con aiuto non altro, nè speranza  
Che l'arpa e il canto. Una vaghezza arcana  
Par che sospinga il Viggianese ad irne



Così peregrinando. Ne la mente  
La dovizia gli semina de' cari  
Canti diversi Iddio; sì che a quel modo  
Che, come prima può, lascia il celato  
Nido fra i rovi l'usignuolo, e spazia  
Liberamente per l'aperto sole;  
Egli lascia il suo nido, e va lontano.  
Lontano, ma col cor volto pur sempre  
A la sua patria. E' l'ama ancor che lunge,  
L'ama, chè nel suo cor l'arte fa grande  
Ogni più santo affetto, e de la patria  
La carità santissimo è fra tutti.

Era in Viggiano un giovanetto a cui  
Innanzi tempo invido il fato tolse  
L'uno e l'altro parente, e in mezzo al mondo  
Solo il mise e deserto. E nondimeno  
Non mancogli per questo il lungo giogo  
De' comandati studi, ed il severo  
Pedagogo adoprò tutte le usate  
Arti a piegar sua mente. Ma sì come  
Ripiegata sollecita si drizza  
Spada d'acciaio generoso, altero  
L'intelletto di lui surse, e l'ingrato  
Giogo gittando, spaziosò pe' campi  
Liberi del pensiero. Ah, ma l'ingegno  
Se fren nullo il corregge il temerario  
Volo sovente ha corto. Avida corse  
A le fonti del vero a dissetarsi  
L'anima sua, ma bebbe ancor l'amaro  
Fiele de la menzogna ivi confuso.  
Innamorò de l'arti: unicamente,  
Fervidamente amolle; ma dal loro



Etereo riso alto levato a mondi  
D'altra luce diffusi, assai gli crebbe  
Nel petto altero disdegnoso sprezzo  
De le cose terrene. Onde il perduto  
Paterno censo per le man rapaci  
De l' infido tutore, egli no 'l seppe,  
O non cuollo. Invece, allor che a schiere  
Si partian da Viggiano i viandanti,  
Egli mesto guardava, e una segreta  
Simpatia ragionavagli nel core.  
E, com'essi tornavano, del lungo  
Vario peregrinar prendea contezza,  
De le venture e de' perigli corsi.  
Pendeva immoto de' lor labbri, e bello  
E gentil gli sembrava il viver loro.  
Tal che imprese a trattar l'arpa, con lungo  
Amore e studio, e sì fece che al fine  
Venne fra tutti il più fecondo e novo  
D'innamorate melodie maestro.

Con la vivace fantasia si pinse  
Una vita, una terra e nuovo un sole  
Oltre la cerchia de' suoi monti. Al suo  
Primo cammin tosto s'accinge. In pronto  
Ha l'arpa, il cor magnanimo e la speme  
Interminata. Su la rosea guancia  
Scendon le ciocche de' suoi biondi, mozzi  
Capelli vagamente, e ne l'altera  
Fronte, ne l'ampie sue pupille azzurre  
Siede una spirital orna, che mostra  
Che Iddio più larga avea la sua possanza  
In quella mente suggellata. Ancora  
Per lui non sospirò de le fanciulle

Viggianesi nessuna, e pur suo nome  
Ne' lor colloqui timidi sonava  
Ripetuto sovente. Ognuna un senso  
Intimo avea che d'aggiogar quel core  
Non le brune pupille, eran possenti  
Non il leggiadro aspetto. E quando a l'alba  
Egli partiasi dal nativo loco,  
A mezzo non si schiuse quietamente  
Niuna fenestra, e niuno apparve il caro  
Cenno a fargli d'addio. Partì non visto.  
E asceso a l'erta prossima che il novo  
Raggio del sol non indorava ancora,  
A la patria si volse; ed a le case  
A le vie che scerneva, a la chiesetta,  
A' giardini guardò. Forte lo stringe  
L'amor di tanti cari obbietti, e come  
E' possa abbandonarli ripensando  
Meraviglia e' medesimo. Ma la forza  
Che mena l'uom di cosa in cosa, e sempre  
Col presente lo stanca, e l'innamora  
De l'avvenir; l'onnipossente, immota  
Possa del desiderio, che a l'eterna  
Idea nascosa tutto ordina e move;  
Quella gli disse: va, de l'armonia  
È patria il mondo, avanza, o giovinetto.

Ed egli avanza, pieno il petto e'l labbro  
Di arcani suoni e canti. Al comparire  
Del viatore armonico, di pura  
Gioia sfavilla de' garzoni il guardo,  
S'atteggia al riso de le donzelle  
Il labbro porporino, a cui nel core  
Quella gioconda melodia lusinga

Qualche arcano pensiero ivi nascosto,  
Ivi adorato. In su la via festanti  
I fanciulletti escono incontro, lascia  
La sonante officina il fabbro adusto,  
E l'irto, grave castellano schiara  
La dubbia e cupa fronte. Trafelato  
Lasso soventi volte, ei dal cammino  
Sosta, e sospira il suo nido sicuro,  
Il riposato suo nido. Altra volta  
Fra piani ubertuosi ove l'impronta  
Balena del sorriso che vi spande  
L'angelo de le messi e de la pace,  
Quanto soave fora ivi posarsi  
Ne la quiete pensa. Ma pur sempre  
L'arcana voce gli ripete: al mondo  
Devi il dono di tua dolce armonia,  
Togli l'arpa, ed avanza, o giovinetto.  
Ed egli avanza, e benchè trovi dura  
Fra gli stenti la vita, una vaghezza  
Eterea veste a'suoi occhi. S'affina  
Il desiderio d'eccellenza in lui,  
L'affetto a la gentile arte, e la mente  
Nove armonie ritrova, e la spedita  
Mano obbedisce a la sua mente. Ah sempre  
Fra le spine ed i triboli ti trova,  
O divin raggio di bellezza, l'uomo!  
Ingentiliva il suo pensier frattanto,  
E le selve ed i fiumi e i campi e i monti  
E l'occiduo del sol raggio prendeva  
Agli occhi suoi più vaghe forme, e in petto  
La vaghezza crescevangli e l'ardore  
Interminato de le cose belle.



Volgeva un dì sereno, e in riva a un fiume,  
Che lambiva con sue linfe di un alto  
Castel turrato il negro muro, giunse  
Adello (a lui così diceano); giunse  
E ne la vasta piazza, che si stende  
Dinanzi al ferreo ponte, si sofferma.  
Quivi, invitato, in mezzo a lieto coro  
Discioglie il suono. Ed il coro s'innebbria  
De la facil melode, e si dipinge  
Sovra ogni volto l'allegrezza . . . quando  
Tosto la folla si rivolge, s' apre,  
E sopra due destrier bianchi qual neve  
Giungon due donne, cui circonda folto  
Stuolo di servi e di donzelli attenti.  
L'una, d'età più innanzi assai, un'eccelsa  
Donna pareva: la sua larga fronte,  
I gravi movimenti e la parola  
Cortese, alata su que' labbri a dolce  
Sorriso volti per lo più, da ognuno  
Tratto avrebber tal detto: oh questa donna  
Da le vulgari assai sta sopra. E l'altra  
Non giunta ancora di sua etade al quarto  
Lustro pareva, ma su la bella fronte  
De l'alma non traspar la giovinezza  
Festosa. E come di mera acqua il riso  
Imbruna ove del salice i ricurvi  
Rami l'ombra vi spandono, nel suo  
Spirto gentile un'ombra era, che lene  
Fuor trasparia sul viso. Un sacro seguò,  
Come una vaga aureola diffusa  
Da Dio a talune creature, a lui  
Certo più care, tanto è gentil cosa!  
Del docile destrier regge le briglie



Appena quasi, e sosta. E a lei rivolta  
Amorosa la donna, i suoi le figge  
Occhi negli occhi, e sorridendo guarda  
S'ella s'allegri a quella lieta festa  
Di pura gioia. E sul suo labbro, ancora  
Che fuggitivo, e incerto, anche comparve  
Un sorriso, e per mezzo a la silente  
Folla, da tutti salutate, entraro  
Del guardato castel l'interna soglia.

Nè guari andava, ed il cantore anch'egli  
Entra, richiesto, de la bruna rocca  
Il limitare. Varca corti, varca  
Veroni, e torri irte di merli, e giunge  
In ampia sala. Il giovane là aspetta,  
E un solenne nel cor senso gli piove  
Di rispetto, e d'amore. Avea saputo  
Il nome del castello, e quella donna,  
Quella donna chi fosse. Entro trovolla  
Seduta in alto seggio, e molte vaghe  
Giovinette a servirla, eranle intorno,  
Amorevoli e pronte. Ma colei,  
La soave donzella in cui pur dianzi  
S'erano gli occhi del garzon fermati  
Per fascino segreto, ella non v'era.  
Giovinetto, così disse la donna,  
Mi odi: a la tua la nostra arte è sorella,  
Ed io men vanto. Da te mossa suona  
La melodia de le soavi corde,  
Sovra il mio labbro errar spesso si piace  
Non ignobile il verso e la dovizia  
Di elette rime. Veramente ( e gli occhi  
Qui volse al suolo, e sospirò ) lontano

Poi che in guerre crudeli si periglia  
Il Sir di questo loco, un duol segreto  
L'alma mi preme, nè il poeta canta  
Quando la piena del dolor soverchia.  
Pur, se ti piace, qui posarti alquanti  
Giorni potrai. Quest' arte un tempo sacri  
I pari tuoi rendea, nè v'era loco  
O così chiuso o così d'arme cinto,  
E di dolor che non si aprisse pronto  
Al trovatore. Allegrerai di suoni  
Queste vedove sale, e forse ch'io,  
Scemar sentendo la perenne doglia,  
D'una qualche canzon fia che ti doni,  
Che disposata a tua gentil melode,  
Avrà possanza di allegrare i cuori.  
Si dipinse nel volto al Viggianese  
Una subita gioia, e di colei  
Preso la destra, inginocchiato, sopra  
Stampovvi un bacio, e poi, sorgendo, il giorno  
Questo è più bello di mia vita, disse,  
Che pascermi di tua diva presenza  
Eccelsa donna, mi è donato: dove  
Riverito non giunse il nome e'l grido  
Di Vittoria Colonna? Ed ella gli occhi  
Avvallando, sorrise; a tanti segni  
Conobbe il suon de la verace lode.

Taciuta alquanto pensierosa, e lui  
Preso in disparte, con sommessa voce  
Soggiunse: e una più bella opra t'avanza  
A compire, o garzone. Una diletta  
Amica al nome, e per amor figliuola,  
Meco vedesti non è guari. A lei

Inespugnata, arcana una profonda  
Malinconica cura imbruna il riso  
Di sua vita. Nè amor di padre, lunge  
Stato molti anni, od altro amor cagione  
Esser ne può: ( mel credi, e a fior di labbri  
Non sorrider ) ma sol che a poco a poco,  
Qual si distende del tramonto l'ombra  
Dal monte a la pianura, si distese  
Questo vel di mestizia a l'alma sua.  
Mestizia a lei non mal gradita forse,  
Che in sì giovane età pensosa è sempre,  
Ha breve la parola, e de' solinghi  
Lochi si piace. Io l'amo, oh quanto io l'amo,  
E quanto il merta la gentile! Forse,  
Credo, vorrei sperar, poi che agli spirti  
Nuova vita crear può l'armonia,  
Forse, io n'ho fede, tante de la vostra  
Arte ho veduto meraviglie e letto,  
Riserbato è a le tue corde toccare  
Di quel core la fibra de la gioia,  
E far ch'esulti anche una volta. Oh fosse,  
Tal n'aresti mercè qual'io donarti  
Potrei maggiore, e l'opra stessa è bella  
E gloriosa, chè l'arte più grande  
Mai non appar di allor che a la bellezza  
Infelice soccorre, e de la terra  
Le allevia il troppo a lei diverso pondo.

Per più giorni la desta aura rispose  
Del Viggianese ai suoni, e quel soave  
Fiume di note armoniose e care  
Dolce era sceso in ogni cor. Ma un solo  
Era immobil restato, il cor di lei,



Il cor di Emira ( tal nome ella porta ).  
Ben con gli altri convenne ove il concerto  
De l'arpa si spandea, ben qualche istanti  
Coloravasi il volto, e palpitava  
Ridesto il labbro, ma più volentieri  
Silenziosa, immobil rimanea.  
Sol che spesso de'suoi occhi, ( vaghi occhi,  
D'una soave umida luce sempre  
Malinconicamente sfolgoranti )  
La dolcezza volgea de'suoi begli occhi  
Al giovinetto. E quel guardo era pieno  
De la segreta simpatia che lega  
Una donzella a giovane, che a prova  
Cerchi di far cosa a lei grata. Spesso  
Quel soave affisarsi in lui sorprese  
Adello, e forza ne traeva per novi  
Suoni tentar con arte ognor più industrie.  
Più frequente però su le vezzose  
Labbra il riso non era. Anzi una volta  
Che il trovator avea ne le volanti  
Dita l'anima accolta, e fuor di modo  
Il fervid'estro gli pingea la faccia  
Ispirata, e da lui mossa una dolce  
Melodia si dolea, la giovinetta  
Più pallida divenne: a poco, a poco  
Gl'immoti occhi gonfiarono, ed in pianto  
Ruppe. Involossi prestamente, e due  
Interi giorni non fu là veduta.

E' disperò, gli scese entro del petto  
Lo sconforto, e spregiò l'anzi adorata  
Sua musica arte: tanto egli l'avea  
Onnipossente. Lasso posa, e mesto



Qual non fu mai, nel cor con un superbo  
Disdegno. Vide alzando gli occhi, incontro  
D'armi un'accolta: rilucenti, e belle  
Armi trionfate in tante pugne, e tosto  
Vile l'arpa gli parve. Oh quanto meglio  
Trattar quell'armi, ed esser uomo, osando  
Ciò che gli uomini osar possono soli!  
In tal pensier langue due giorni. Stolto!  
Credi che possa, ove tu il vogli, lunge  
Questa vaghezza che con l'alma nacque  
Gittar, siccome inutil cosa? Iddio  
Quivi stampolla, e tu fremente, invano  
Repugnante, più forte ognora in petto  
Crescer la sentirai. Cosa terrena  
Non annoda l'artista, a l'arte sua,  
Chè terreno legame andria disciolto  
Da l'ignavia de' ciechi, che di sprezzo  
Rimertan la gentile opra, che onora  
L'uomo e'l fa grande. Andria disciolto e rotto  
Da un sol di quegl'istanti dolorosi  
In cui l'inebbriante estro si spegne,  
E indarno e' cerca la sua luce! In breve  
Spinto da forza cui obbedir ti giova,  
A l'arpa tornerai, siccome torna  
Altri ad amante ingiustamente offesa.

Era notte, era il ciel puro, e l'immensa  
Volta splendeva di tacenti stelle,  
Splendea del lume de la luna. Un lungo  
Verone un'ampia sala terminando,  
Si stendeva a l'aperto. Assiso quivi  
Ritentava di sue corde la dolce  
Melode Adello. La quiete, e i lievi

Susurri de la notte, e la cresciuta,  
Dopo il dubbio feral, fede ne l'arte  
Una favilla gli poneano in core  
Sovraumana d'ingegno. A poco a poco  
I divisi suoi accordi in un concerto  
Si schierano, si stringono; sfavilla  
L'uno fra il vario, spiegasi il pensiero  
Melodioso, bello, e si sospende  
Sovra la circostante aura invaghita.  
Esulta il cor del giovinetto; esulta  
De la dolcezza che nel cor ragiona,  
Quanto soave!, de l'artista, e a lui  
Più che le sale romorose, e il plauso  
Di cento bocche, fa più accetto quello  
Che dal suo petto scoppia, allor ch'è solo  
Col Dio cui l'arte l'avvicina. Esulta  
Il cor del giovinetto, e la dolcezza  
Gli vieta di oltre seguitar. Tacendo  
Inchina il capo, e resta assorto. . . Un lieve  
Respirar lo riscuote, si rivolge,  
E vicina al suo fianco, inaspettata  
Emira egli ritrova. L'amorosa  
Ora del tempo, la tranquilla luce  
Degli astri, che traea candidi raggi  
Da le gemme onde avea ricinto il vago  
Collo ed il petto, il suo non isperato  
Approssimar, il suo tacersi mezzo  
Tra confusa ed estatica, ne l'alma  
Di lui la fean cosa divina, e come  
Una celeste visione, figlia  
Del pensier che l'avea tutto rapito,

Levato in piede, che volesse a lei  
Egli non chiede. Intese; e la gentile  
Mano a le labbra approssimava, e tacque,  
Finch' ella prima a lui: donde sì vaga,  
Sì peregrina derivar sapesti  
Sì pura melodia? Ma già la prima  
Volta non è me 'l credi, ch'io t'ammiro.  
Ma questa non so come, ancor più dolce,  
Più de l'usato limpida nel petto  
Mi vibrò la gentile arpa sua voce:  
E, il Viggianese; oh se potesse un poco  
Solo avviar quei tuoi lumi languenti,  
Se potesse il tuo cor... di me beato  
Chi fora più! Mi credi: in cor mi è avviso  
Che più d'ogni altro plauso, un sol tuo cenno  
Basterebbe a levarmi oltre la terra.  
Solo per questo a l'arpa mia cercai  
Suoni più eletti; chè il gentil tuo volto  
Come pallida stella in mezzo al coro  
D'astri fiammanti io rimirava, e grande  
Pietà di te, del tuo tacer mi venne.  
Perchè sì mesta sei? Ti chieggo troppo  
Forse? Non già, rispose ella, ma chiedi  
Quel ch'io medesima ignoro. Io non saprei  
Dir che mi affanna, non saprei se affanno  
È questo ch'a la mia anima è vita.  
Veramente non è la gioia e il riso  
Il senso onde si svela l'universo  
Agli occhi miei, ma non disio, nè invidio  
L'ebbrezza del gioir. Così in quell'ora  
Che l'alba io veggio al nuovo dì dar vita,  
Come soave vergine che move  
Pudica entro una festa, e moto al suono



Dà con le dita, onde la festa ha inizio;  
O se por fine al luminoso giorno  
Veggio la sera taciturna e bella,  
Come vergin che lascia il suo liuto,  
E par di più tranquille estasi vaga;  
Io sento Dio, lo sento che nel petto  
M'agita l'alma, e sì l'adoro. Gli occhi  
Però che al cielo innalzo, inaspettato  
Il pianto bagna, e le tremanti labbra  
Chiude il silenzio. Ma quel pianto è dolce,  
È naturale a l'alma mia, sì come  
Ad altri forse il gaudio, e ne son paga.

Solo, a tutto ridirti, il cor talvolta  
Par che risenta qualche arcana cosa  
Che rassembra disio. Non so, ma parmi  
Confusamente ch'ei potrebbe forse  
Come una vita ancora ignota, nova  
Vivere ancor: che a lui potria svelarsi  
Come un mondo mirabile, novello,  
Intentato, di luce circumfuso,  
E pieno d'armonia. Ma questo certo  
È il viver che comincia oltre la tomba,  
Oltre l'aer terreno. Pur qualcosa  
Me ne ragiona la gentil melode  
Che vien da le tue corde... giovinetto,  
Dimmi, dee pure esserti bella e dolce  
La vita. Quel varcar di piaggia in piaggia,  
Solo, senza timor, con la speranza,  
Con l'armonia! donde venisti?, molto  
Rimarrai tu? dove di andar disegni?  
Parmi che errando per la terra, l'alma  
A' novi aspetti de le cose, ognora



Invaghisca di Dio più forte: parmi  
Ch'oltre que' monti, gli ultimi che mira  
Il guardo mio, se gir potessi, e poi  
Altri monti varcar sempre novelli,  
E piani e fiumi, io proverei nel petto  
Qualche disio d'immenso, d'infinito,  
E sentirei che sia la gioia: o forse  
M'inganno? Ed e': certo non passa scevra  
Di gioie altrove disiate invano  
Del peregrin la vita. In sè rinchiusa  
L'anima serba con attenta cura  
I soavi pensier, che in su'l cammino  
Ritrova il viandante, a cui sorride  
La natural bellezza in tante guise  
Infinite. Ma pur qualunque loco  
A un'anima che intende è un universo.  
E se a l'uom siede bella e lo decora  
L'opra incessante e il moversi, la donna  
Meglio ò in suo loco ne la quiete, e assisa  
Fra le tacite stanze in sè raccolta.  
Pur se d'udir miei suoni hai tu disio,  
Non temer ch'io mi parta, resterommi  
Tanto quanto tu vuoi, quanto ti piaccia  
Soffrir ch'io resti . . . che potrei far meglio?

## II.

Vaga, gentile, e de l'artista eterno  
Più amata forma, a cui meno di terra  
E più concesse del pensier divino,  
È la vergine donna. Il mondo tutto  
La venerò: gradita ostia, più grande  
Che l'uomo possa, al cielo offrì ne' suoi

Supremi affanni, ad impetrar salvezza,  
Lena al rotto cammin (gentil mistero)  
D'una vergine il sangue od il dolore.  
Così la vita tu lasciavi, o figlia  
Sventurata di Jefte, al padre tuo  
Comperando con essa e ad Israello  
La vittoria. Cadevi e tu, infelice  
Ifigenia, la via per la fatale  
Troia, poi ch'era al genitor vietata  
Se non beveane il tuo sangue la polve.  
Ed il paterno rozzo acciar non scese  
Nel tuo petto innocente e Roma surse  
Quando il fior de' tuoi verdi anni cadeva,  
O Virginia! Perchè sì eterea cosa  
In questa terra di tempeste e sabbia?  
L'alma di lei serena ancor l'impronta  
Del soffio creator porta, ed il casto  
Corpo ovè viva irraggia, infra le cose  
Terrene sorge, come un fior, che appena  
Tocca del piè l'aiuola, e s'apre al cielo  
Solo dal luminoso aer baciato.  
A lei di gioie ascose, a lei di miti  
Innocenti pensier, di alati sogni  
Natura è larga, che non ha più amica  
Interprete di lei, cui tutto ride,  
Ed ogni suo pensiero è gentilezza.  
Fino la speme che l'è innanti, bella  
Infinita speranza, del disio  
Par nasconde la punta, ond'ella spera,  
Ma conseguir non brama. Al guardo audace,  
Al cupido de l'uom guardo, l'aspetto  
Le si conturba e l'core; ed una luce  
Balena l'angel, che la veglia sempre,

Tal che le piega reverenti innanzi  
Le cose tutte. Bella sì, ma umana  
È la donna sul cui fronte una volta  
Posar de l'uomo innamorato i labbri.  
Santa è la madre che al figliuol compone  
La breve culla, ma la giovin donna  
La vergine è più santa. Onde nel cielo  
La più sublime de le madri, meglio  
Che del fecondo portentoso grembo  
De la corona virginal si piace.  
Un'arcana vaghezza, una segreta  
Possa spinge la vergine a l'amore,  
Ma l'amor ch'ella pensa è sì diverso  
Di quell'amor che i nostri petti avvampa,  
Come di una tranquilla alba è diverso  
L'argenteo lume, che dà quiete a l'egro,  
De l'infocato sol, che nel meriggio  
Diritto scende, e il mar vasto commove.  
Ah! perchè poi crescendo a poco a poco  
Contro quei petti inermi usa la possa  
Cui nulla in terra non resiste? Il dolce  
Velen si beve a lenti sorsi, e dove  
Meno s'aspetta. Ignara l'innocente  
Alma s'afflisa a quell'alba serena  
Di un primo affetto estatica, e la vista  
Quando vorria ritrarne, allor s'avvede  
Ch'altra luce non ha la vita sua!

Tal fu di te, vergine Emira. Ormai  
Passate eran più lune, e di seguire  
Oltre al cammin prefisso non curava  
Adello, che ne' tuoi sguardi lucenti,  
E nel sorriso angelico leggea



Quanta armonia chiude il creato. A lui  
Sembra che rifiorir di vita nova  
Quel sì gentile petto, e quel chinato  
Spirito sollevar con la possanza  
De le sue note, fosse assai più grande  
Impresa e vaga più che innamorare  
De la dolce melode il mondo tutto.  
Forse de l'arte sua sentia del vero  
Più innanzi, ed altra luce quel dimesso  
Fior dirizzava. Altra per certo in tutto  
La fanciulla si mostra; ne' grandi occhi  
Brilla la giovinezza, e se li volge  
Tacita al suolo alcuna volta, e pensa,  
Quando gli leva ridono di nova  
Serenità. Le treccie sue, le vesti  
Cura più assidua e diligente, e il riso  
Soavissimo, i suoi labbri fa belli.  
Di che s'allegra de l'amica illustre  
L'amante core, e più spedito il carme  
Le vien dal petto, e meraviglia come  
Meglio il comprenda, ed avida lo cerchi  
L'altra. D'amor non sospettava. Bene  
Altrimenti sapea come l'amore  
Al senso di bellezza ogni più schivo  
Ogni più novo ingegno educa, e affina.

Fervido si svegliò ne la gentile  
Alma de la fanciulla un sentimento  
Una sete del bello, e ne l'amica  
Una brama verace di appagarla,  
E nel tempio de l'arte la commossa  
Mente guidar, cara maestra. Immersa  
Emira si trovò ne lo stupendo

Splendor di nostre muse, a lei non novo,  
Ma or di novelle veneri vestito.  
Sovra le rime che Valchiusa udiva  
Più volentieri i grandi occhi volgea,  
La giovinetta. Di quel soffio arcano  
Che le investe sentia la gentilezza  
Trasparire, e sentia che una soave  
Eco lontana avea nel vergin petto.  
In cui sta viva, eterea una lucente  
Idea, che ancor non è disio, che ancora  
Non è speranza, ma ha la pace e'l gaudio  
Del disire appagato, e tutta quanta  
De la speme l'ebbrezza. Il core esulta,  
Tace la mente, che dal core impetra  
Un'amorosa fede. Amor sonava  
Del cantore di Sorga l'ispirato  
Verso gentile, e la gentile, dotta  
Vittoria ne svolgea tutta la diva  
Essenza, qual da le vegliate carte  
Balena dove una divina mente  
Que' colloqui raccolse uditi in cielo,  
E poi discesi a far sacre le quete  
Ombre degli orti d'Accademo. Venne  
La fanciulla in amor dotta, e nel vago  
Immaginar de l'anima commossa,  
Quando evoca le forme aeree, belle,  
Che occhio non vide, e pur s'amano tanto,  
Non ultimo tenea loco in quel mondo  
D'eterea luce il giovin trovatore.  
Or palese è l'arcano: quella vaga  
Mestizia del suo petto era d'amore  
Un desiderio che a lei stessa mai  
Rivelato non s'era. Quella vita

Misteriosa che correale innanzi  
Mai non raggiunta, e disiata sempre,  
Era amore, nel qual si quieta, ha pace  
L'alma sospesa. Non è cosa al mondo  
Che valga un punto sol di questa vita.  
Il primo istante quando il cor s'affisa  
Ne la speranza: ora soave, a cui  
L'uom poi si volge affaticato e lasso  
Dal fatale dolor ch'indi l'incalza.

Così viveasi in quella rocca: l'arte  
L'amor sopito avea desto, e l'amore  
Vestiva or l'arte di novella forza,  
Di eterea voluttade. Il giovinetto  
Dai brevi suoni ascreso era a la grande  
Universa armonia. Di cui, sì come  
Notturni fochi, balenargli innanzi  
Mille soavi melodie si vede,  
Che avido e' segue, e le raccoglie, e di esse  
Innamorando, e' primo meraviglia.  
Ma verso quel castello la sventura  
Tacita move, e non vista, a la soglia  
Siede di già! Quell'ora sovrumana  
D'un primo amor felice esser non puote  
Lunga in alcuno: sparirebbe il suo  
Sublime vezzo, e mostreria che ancora  
A un celeste gioir segue la noia.

Era caduto un dì sereno, ed era  
Surta la luna a mezzo l'etra: il suo  
Raggio mirò da l'alto degli spaldi  
La vigilante scolta ripercosso  
Balenar contro l'arme di un drappello



Di cavalieri là votti, che il vasto  
Piano correa, di lor lunga sul suolo  
Gittando l'ombra mobile, che segue  
I loro passi. Un solo, gli altri tutti  
Precedendo, è già presso, ed al suo nome  
Si cala l'arduo ponte, e le fenestre  
De la rocca risplendono di molte  
Faci accorrenti. Sotto il ferreo calcio  
Del fervido corsier rintrona il vasto  
Portico, ed e' scendendo, ritrovossi  
D'un'amata figliuola infra le braccia.  
Era Riccardo, era d'Emira il padre.  
Sul fronte de la vergine si posa  
Il labbro del guerriero. Oh con qual dolce  
Orgoglio la rimira, e la restringe  
Contro il petto paterno, e meraviglia  
Come tanto da lei lunge può trarlo  
Di perigli vaghezza. Ma una trista  
Nuvola vela del guerrier la fronte,  
Una nube di duol che più s'addensa  
A veder l'alta donna di quel loco  
Signora, che ansia a lui corre, e col guardo  
E poi col labbro chiedegli contezza  
Del suo prode consorte. Non risponde  
Tre volte interrogato il cavaliere,  
E con questo tacer pur troppo narra  
Una storia terribile. Nel viso  
Si tinte di un pallor alto la donna,  
Ed impietrò; ma non pianse, chè il pianto  
È il tramonto del duolo, e quel dolore  
Tramontar mai da quell'alma non deve.

Sopra gl'itali piani, e per le terre  
Tutte d'Europa, una feroce e cieca  
D'ire superbe età, volgeva allora  
Le sue rote di ferro. Un cavaliere  
Sceso di Francia avea già corso i campi  
Di Marignano sanguinosi, morti  
Ventimila guerrieri calpestando.  
Ma il quinto Carlo gli sorgeva contro  
Ognor più turbinoso, ed a Pavia  
Schiere, impero rapiagli, libertade,  
Tutto, fuor che l'onore. La temuta  
Spada e' lasciava ne l'emula mano  
Del Pescara; nè già senza dolore  
L'ebbe costui, ma tinsela del proprio  
Sangue a pigliarla. Quanto può venire  
In gloria un duce d'altrui schiere e' venne,  
Ma qui sua stella s'eclissò. La morte  
Presta lo giunse, e nel mare infinito  
De le memorie del passato, come  
Bello, sereno dì, ma che si cinge  
Di atri ed oscuri nugoli a la sera,  
Tramontava il suo nome. Al suo sepolcro  
L'amante donna fe' sacre ghirlande  
D'elette rime. Ma non valse: l'arte  
Fa sublime il dolor, ma non ne spezza  
L'acre punta. Sul capo ove le gemme  
E l'alloro brillavano, discese  
Severa l'ombra de le sacre bende;  
E la voce usa a splendide, soavi  
Proprie armonie, scuorata si confuse  
Fra i cantici sommessi e le preghiere  
Di umili e quete verginelle pie.

Or mentre tutto era cordoglio e affanno  
A Pescara, ne l'anima del vago  
Innamorato giovane un'atroce  
Tempesta è sorta. Nel dolor comune  
Abbandonato egli si vede: i canti  
Cessaro e le speranze. Emira anch'ella  
Non vivea che nel duol, ne la pietade  
De l'infelice amica; ogn'altra cosa  
Del mondo par che più non curi. E in lui  
Sorge fiero il disdegno: altera l'anima  
Avea, nè ancor doma dal duolo: altera  
E di se conscia, nè portar potea  
A pazienza degli arditi affetti  
Arbitra la fortuna ed il capriccio  
De la vicenda de le sorti umane.  
Il sofferir, la morte innanzi è meglio  
Che spregiato vedersi, egli ragiona,  
E rifugia fremente al solo porto,  
Che il fato lascia a l'alme generose  
Che piega a forza: sofferir tacendo,  
E mostrarsi di fuor sempre non dome.  
Durò più giorni in tal sospetto, e sempre  
Esso più crebbe. Emira una parola  
Più non gli volse: fuggitivo, e come  
Da rimorso tenuto a lui talvolta  
Volgea lo sguardo. Ma l'amava meno?  
Inesperto che cerchi al sol che accenda  
Sempre d'un modo il firmamento, e il puro  
Raggio rinneghi se non fere gli occhi!  
Nel comune dolor, parve peccato  
A l'innocente sen la sovrumana  
Gioia d'amore, e ne represses il lume  
Che splendeva al di fuori, ah ma più vivo



Più raggianti nel cor se lo raccolse!  
Altrimente egli stima, e dice: è donna,  
Giovane, bella, fortunata, amore  
Non vive in petto ove superbia alberga.

Pensa, ripensa, cerca, e par che trovi  
Ciò che il timor gli suggerisce espresso  
Sempre più chiaro. Turbasi lo spirto,  
Dispera, ha già rifermo: ella tradito  
Avea l'affetto non richiesto, ed egli  
Lascerà: dal cor se già non puote  
Torla, la si torrà dagli occhi almeno.  
Il primo raggio de la nuova aurora  
Quivi nol troverà. Nè là trovollo.  
Agevol cosa, quando l'ira il petto  
Preme, ne sembra sia gittar la soma  
D'un amor sciagurato. Anzi talvolta  
Uom maraviglia che sì fragil fosse  
La catena da cui credea per sempre  
Esser legato, e che già rotta pargli.  
Il pentimento aspetta, e fiero sorge,  
Doma la subita ira! Alcuno nol vide  
Di là partirsi; sì partì di notte,  
Tramontata la luna, e quando ancora  
La stella del mattin non rilucea.  
Stormivan sotto i suoi piedi le foglie  
Che autunno a' rami avea tolto. Pensava  
Egli così pestar le innanzi tempo  
Perdute sue speranze. Innoltra, l'alba  
Rompe del balzo d'oriente, e il queto  
Etra commove. Anco il suo cor sospinge  
Come un'aura d'affanno: al suo partire  
Rivolto non avea nemmeno un guardo

A la fenestra de la stanza dove  
Soleva il sonno avvincer del suo amplesso  
La fanciulla. Di ciò quasi si pente,  
Pure oltre varca a sommo un colle, e quivi  
Trova il primo del sol raggio, che fere  
I suoi sguardi, e la fronte. Si sofferma,  
Ed il ribelle cor manda un sospiro.

Ma ne l'alma gli torna immantinente  
Lo sdegno, e applaude a se medesimo, e al fine  
Poi che più volte nel cammin del giorno  
Veduto ebbe scemar l'eterea vampa,  
Esulta, esulta veramente in core,  
E tutto obblia. Rimira i patri colli,  
Che innanzi gli si schierano, sì come  
Dolci amici aspettanti incontro usciti  
A chi riede. Riappaiono le valli  
Per vendemmia giulive, e giunge il suono  
De le note canzoni. Esulta alfine,  
E s'inebbria in quell'estasi d'affetto  
Che a l'uom diffonde il suo loco natale.  
Giovane egli reddia, ma disfiolata  
La giovinezza avea de l'alma. Amore  
Poi che l'alma provò, vissuta è troppo  
A la terra: compito ha il suo cammino,  
Quel che potea saper del mondo seppe.  
Ma sempre dolce è de' dilette amici  
Stringer la mano, e caramente accolto  
Esser da lor con cui crescemmo. Bella  
Quivi vivea la sua fama, e sì come  
Un domestico vanto a tutti cara  
Era tornata. Benedetto l'uomo,  
Che a la nativa sua terra ritorna

Di gloria incoronato, e benedetta  
La terra che del suo figlio lontano  
Serba viva memoria, e gli perdona  
Quella ghirlanda che gli diede Iddio!

Godè più giorni, ed obbliò. Ma alcuno  
Che il richedea di sue venture, alcuno  
Che di Pescara gli parlava, mozze  
Ne udia risposte, ed interrotte. Sempre  
Ad altro il dir volgea, sempre nel viso  
Di mestizia apparivagli una nube.  
Tornò agli usati uffizi. Ma che valse?  
Una luna a mutar tutti non giunse  
Gli aspetti suoi, che nel suo cor discesa  
Era già l'ombra, e avea disperso il dolce  
Del sereno ingannevole. Non era  
Il turbo ancor del risorgente affetto,  
Ma la quiete che precede il turbo.  
Ne l'ora del tramonto, del mattino,  
Ne l'ora, quando al raggio almo del sole,  
Intellettivo foco, si rivolge  
Ogni cosa creata, e pur la foglia,  
Che su l'abisso pende, la rugiada  
Scuote; ne l'ore de la cupa notte  
Quando tutto è silenzio, ed i leggeri  
Fantasimi d'amor vagano intorno;  
Il suo pensiero involontario riede,  
Corre a Pescara. Al suo partirsi Emira  
Che disse ella, che fece? Inosservato  
Il suo partir forse restava, forse  
Nè degnato egli fu di quell'addio  
Che manda il core di chi resta a ognuno  
Che indi si parte! Questo dubbio in seno



Un turbinoso flutto gli solleva,  
Nè regge a tal pensiero. Orrenda cosa  
Tropo sarebbe a figurarla. Bene  
Essere odiato egli vorria, lo sdegno.  
Ma non l'obblio. Di ciò solo gli pare  
Che gli dolga, non già del rotto amore,  
De le rotte speranze. A la scoperta  
Alfin l'assale il pentimento, e fiero  
Gli ripiomba su l'alma. Ora gli sembra,  
Che più sperar dovea, che più dovea  
Sofferir, che felice era pur troppo  
Poco curato, non amato, solo  
Sofferto amante. A poco a poco innanzi  
Uno appo l'altro gli tornano vivi  
Quanti sguardi, parole e quanti cari  
Cenni gli disvelar l'alma gentile.  
Dolora come a disperar condotto  
Ei fu, ma ormai di più sperar non osa.

III.

Il dolor lo battea sì come il vento  
L'arida paglia. Il viver gli era grave,  
E troppo ancor vicina la dolcezza  
Del ben perduto così presto. Ah, nulla  
Ha possanza di empir quel voto immenso  
Di un vedovato affetto, e de gli umani  
Dolori questo assai trascende e vince  
De l'anima le forze e le soggioga.  
La conscia musa rimembrando, Adello,  
Narra gli affanni tuoi. Corse frattanto  
Eran più lune. Risplendea un mattino  
Come quel primo che spuntò sul novo

Mondo da Dio creato, e a cui gli sguardi  
Letiziando Iddio stesso volgeva.  
Una brigata ov'erano raccolti  
I più destri de l'arpe al magistero  
Si partia da Viggiano. Ed e' gli altrui  
Passi incurante seguitava: dove  
Vada l'ignora, e non lo cerca, il mondo  
Tutto è per lui tutto una cosa, un tristo  
Diserto non sorriso di alcun raggio  
Di speranza, e dal duolo esercitato  
Come da vampa d'incessante sole.  
Che importa a lui dove si vada, o come,  
O perchè, se de l'alma un solo obbietto  
Ogni pensiero assorbe? Invan la via  
Fra colline odorate e pingui piani  
Allevia i passi al viandante: indarno  
Su 'l verde de le siepi le ghirlande  
Gitta de'suoi coralli la selvaggia  
Rosa, e le l'ingemma, o l'erba molle smalta  
L'odorato sentiero. A lui che cale  
De la bellezza onde l'esterno mondo  
S'orna a'suoi occhi, se in quel solo mondo  
Ove ha vita il suo spirito inquieto  
L'irrevocabil riso a lui si spense  
De l'unica alba che per l'alma splende?

Ma per la via frattanto un'altra e grande  
Schiera s'avanza con quel suon diffuso  
E quel raggio di festa e di baldanza,  
Che de la gioia il breve inno accompagna.  
V'eran donzelli carolanti intorno  
Sovra agili cavalli, eran guerrieri  
Cinti di splendide armi, che il feroce

Impeto raffrenavan di focosi  
Impazienti corridori. Donne  
Eranvi, donne di lor vesti e gemme  
Di bellezza pompose. Una pura acqua  
Da le rocce del monte entro gentile  
Urna, per calli sotterranei, uscendo,  
Alto levava i suoi zampilli, e questi,  
Che il sol di tremolante iri vestiva,  
Ricadevan poi giù vezzosamente.  
L'urna, ricolma ognora, i suoi tesori  
Rendea a la terra, assai vivaci erbetto  
Educando, fra cui soavemente,  
Nascoso nel più verde mormorava,  
E fuggiva un ruscello. Intorno molte  
Pietre polite eran disposte a cerchio,  
Ove posar solean le giovinette  
In su'l meriggio, e a le fatiche agresti  
Cercar conforto di parole alterne,  
Mentre le acacie tremole e i ricurvi  
Salici vi spandean la gentilezza  
Dolce de l'ombra loro. Or quivi appunto,  
Forse a cercar conforto al cammin lungo,  
Posava il fior di quel drappello. Sosta  
Ognuno in sul sentiero, e aspetta come  
Se vano fosse progredir più innante,  
Senza color che al vago fonte stanno.

È quivi un cocchio più vistoso, e intorno  
Più bei destrier rodono il freno. Innoltra  
Adello, e già pria di veder (mistero  
Incredibile a chi non amò mai)  
Sente in core un tumulto, un batter forte  
Come allor che scorgea la giovinetta



Venirne a la sua volta. Innoltra, vede; . .  
Cielo! ella è dessa. Or quale nova, santa  
E de' mali di lui fata pietosa  
Gliela condusse innanzi? Ella in quel loco,  
Ella presente a lui? Cosparsa il volto  
Di un gentile rossor che la via lunga  
V'avea sospinto, i grandi occhi, quegli occhi  
Pieni di vezzi, si volgeano ancora  
Come per uso a contemplar la terra.  
L'antico velo di mestizia siede  
Un'altra volta su la bella fronte,  
Ma avea di più quell'amorosa nota  
Spiritual che l'adorna, ov'uom sopporti  
D'un secreto dolor l'orma, che piega  
Il rassegnato capo. E e' si mostra?  
No, chè l'arresta uno sgomento arcano,  
Un desiderio di celarsi a ognuno,  
A nasconder la foga de l'affetto  
Ed i moti del cor. Mostrarsi a lei  
Non ardisce, ma chiede con sommessa  
Voce, e con labbri trepidanti, chiede  
Ad alcun de la schiera, ond'ella venga,  
E dove vada . . . Misero che chiedi!

La seguitò. Con mille furie in seno,  
Col cor divolto a brani e sanguinante,  
La seguitò. Si mesce egli al festoso  
Stuolo de' suoi, che chiestò iva a far liete  
Di gioconda armonia le apparecchiate  
Sale, dove di sua gemma un possente  
Cavalier segnerà fra le donzelle  
L'eletta del suo core. Ed egli vide  
Di molte faci rilucenti a sera

I viali cui feano ombra le querce,  
Viùe il castello in festa, e in mezzo a donne  
A cavalieri raggirarsi lieto  
Lo sposo. In volto e' lo guardò: tal forza  
Ebbe, ma fermo in core avea un pensiero  
Truce, altramente non avria tal vista  
Per cosa al mondo sostenuta. Intanto  
Di armoniche sonar note le volte  
Incominciano; ferve la gioiosa  
Danza, che agli occhi de' garzoni lampi  
Aggiunge, e fa di porpora le vaghe  
Guance de le donzelle. Palpitanti,  
Inaebbrate alfin siedono intorno,  
Stanche non sazie, e più gentil melode  
Fuor de le viggianesi arpe si leva.  
Ma di un'arpa più insigne il suono manca,  
L'arpa di Adello. A voce alta lui chiama  
Il coro de' compagni, e al nome suo  
Fan di plausi saluto i circostanti  
Cui la fama insegnollo. Ed egli innoltra,  
In mezzo de la sala arditamente.  
Bello di tutta sua bellezza, bello  
Di fama, di valor, che qual ghirlanda  
Gl'incoronava il giovin capo, donde  
In due spartite, de le guance a mezzo  
Scendean le anella de la negra chioma.  
Regge la manca mano la canora  
Arpa, sommessa al suo voler, qual regge  
Un re lo scettro, od un guerrier famoso  
La vincitrice spada. Avea nel volto  
Quel profondo dolor che già non piange  
Femminalmente, ma si sdegna. Avea  
Ne lo sguardo e negli atti, come scudo

A farlo salvo dal dispregio, il giusto  
Superbir de l'artista altero e conscio  
Che l'amor suo viene da l'alto, come  
Raggio di sole, e qual che sia la donna  
A cui si volge, sempre scende, e onora.  
E pronta avea su le commosse labbra  
Un'arguta canzone, onde potesse  
A lei svelar l'anima sua, gittarle  
In viso l'onta ed il rimorso in petto.

Ma non fu d'uopo: ella lo vide appena  
Che le si strinse il core, e alzando un grido,  
Sì come cade morto corpo, cadde.  
Quanto l'ira e lo sdegno entro de l'alma  
Gli eran surti improvvisi a rimirarsi,  
A credersi tradito, or ch'egli è certo  
Di essere amato ancor, tanto improvviso  
D'amore e di pietà vampa l'invade.  
Si caccia fra gli astanti, accorsi intorno  
A la svenuta giovinetta, ignari,  
Spaventati, a pietà volti, s'appressa  
Egli appena, ed Emira il moribondo  
Occhio riapre. L'anime di entrambi  
In un guardo d'amor si son confuse,  
Uno sguardo qual forse un volge a l'altro  
Innamorato serafino in cielo.  
Chi lui respinge, e allontanarlo cerca?  
Invano: egli si volge, e audacemente  
La donzella accennando: è mia, sclamava,  
È mia costei, io le donai la vita,  
Dica se in vece ella non diemmi il core!  
Impallidir più volti al temerario  
Ardimento; fiammar molte pupille



D'ira e di rabbia, e già corrusco il lume  
De' doppieri splendea sopra i nudati  
Ferri. Le donne inorridite insieme  
Si stringono tremanti, e già a'suoi giorni  
Sanguinosa sovrasta ultima sera.  
Egli non vede, egli non cura. I suoi  
Vegliano, i suoi dilette, i suoi devoti  
Compagni che il tenean lor gloria e vanto.  
Sorgon: altri si cacciano fra mezzo  
Agli armati, più fieri altri fanno arme  
Di quanto lor si para innanzi. I lumi  
Si spengono, e le tenebre d'un tratto  
La vasta sala ingombrano. L'estremo  
Raggio lui vide che teneasi in piede  
Da presso a la morente giovinetta,  
E la man le stringea, di nulla cosa  
Altra curante. A l'alba, era silenzio  
Nel tristo loco, ed i riversi seggi,  
L'orme stampate sovra il suolo, i muri  
Sparsi di sangue in qualche loco, tutto  
Dicea che l'inno de la gioia presto  
S'era, sì come suol, rivolto in pianto.

Ma pria che la novella alba rompesse,  
Cupa ancora la notte, il chiuso e torto  
Sentier, nel fondo de la valle, suona  
Di passi di cavalli concitati.  
Due guerrieri movean chiusi ne l'arme,  
Chiusi nel duolo. Di lontano, e come  
Da rispetto tenuta, indietro, breve  
Accolta di guerrieri altri movea  
Su l'ome loro. Sotto il piè ferrato  
De' cavalli percosso un romor cupo

Il suol per la notturna aura rendea.  
Parve il mattino, e lietamente al lume  
Ridonato i cavalli, uno appo l'altro,  
Salutano nitrendo, e ne l'aperte  
Nari più largo aspiran l'aere, e i passi  
Più securi avvicendano. Ma certo  
Non esulta però de' cavalieri  
A la mattina il cor, poi che la notte  
Dura ne l'alme loro, e orribil notte!  
Moto non parve su la bruna e cupa  
Fronte del primo, a cui più lunga etade  
Avea il crine e la distesa barba  
Sparso di bianco. S'agitò per poco  
L'altro che il giovin capo avea rivolto  
Al balzo imporporato da la luce,  
E parve quella luce rinnovasse  
A lui più acuta d'un interno duolo  
La punta. Poco oltre ne andar, che a un tratto  
Gli occhi il primo volgendo al suo destriero,  
Bianco qual latte, il rimirò di sangue  
Ove con man l'avea toccato, tinto.

Visibilmente inorridì: fermossi,  
Chinò l'altera fronte. E non sostenne  
Più quella vista, e giù sceso di sella  
Il destriero respinse. Immoto l'altro  
Era restato, e non movea pupilla;  
Quand'ei gli disse, la funesta macchia  
Accennandogli: Ughello, è sangue suo,  
È sangue suo! Come da nube fiamma  
Lo sdegno divampò da le pupille  
Del giovane, e la voce allor che riebbe,  
O crudel, gli gridò, potesti dunque

Ucciderla. . . tu ucciderla potesti  
Sciagurato! E le briglie abbandonando,  
Celò la fronte fra le mani. Cosa  
Mai più terribil parve de l'aspetto  
Di Riccardo, ch'egli era. Irte le chiome,  
La fronte corrugata, orrido un guardo  
Con le luci fiammanti al giovin vibra,  
Che non però lo vince: anzi incalzando,  
Perchè respingi, gli dicea, lontano  
L'innocente caval? da le tue mani  
Quel sangue tergi, e, se tu puoi, a te stesso  
Fuggi, e t'ascondi. A me l'offesa, al mio  
Amor fu fatta, e l'amor mio la vita  
Era per me. Ma perdonai. Tu padre  
Uccidesti! Terribile col brando  
Sfolgorato nel pugno e' gli si avventa,  
Tanto dolor, sdegno e rimorso insieme  
Gli mettono ne l'anima gli amari  
Accenti. Altra risposta, e' far non seppe.  
Immoto l'altro l'aspettò, e, ferisci,  
Freddo gli disse. Ma di mano l'arme  
Cadde a Riccardo, ed impietrò qual' uomo  
Che Dio de la sua folgore percuota.  
Al tornar de la mente, a lui dinanzi  
Il giovinetto non trovò. La via  
Corsa di nuovo e' rifacea, portato  
Dal desiderio di veder l'estrema  
Volta, le care, ah! sempre care forme,  
De la vaga fanciulla a lui ritolta  
E da amore e da morte a un punto stesso.



IV.

Ed io del largo e altero Ofanto in riva  
Venuto, a te mi volsi, a te che innalzi  
Le tue sette cervici incontro al cielo,  
O Vulture famoso. In su l'estrema  
Tua vetta ascesi, e m'agitò le chiome  
E le vesti, ed in fronte mi ventava,  
Abitatrice de' tuoi gioghi, l'aura  
Medesma, che in un dì tristo pugnando  
Pel Punico guerriero, orrida fece  
Di latin sangue Canne, ed il suo nome  
Malaugurato a le romane madri.  
Quel vento or solo le infeconde arene  
Innalza a turbo, ed agita le cime,  
O Volture, de' tuoi faggi, che un'oste  
Rassembran di giganti, la tua altera  
Estrema fronte a conquistar venuta,  
I più arditi più innanzi. Oh impunemente  
Cresciuti non sarebbero tra i fieri  
Burroni e l'irte rupi, a la remota  
Età, che dal tuo grembo alto le fiamme  
Sorgeano, e intorno il tuo fumo velava  
Del sol la luce a' circostanti lochi  
Esterrefatti. Uomini e fiere lunge  
Movean fuggendo, e inaridiva tocca  
Da interno duolo ogni erba, e prima ancora  
Che i torrenti di foco rovinosi  
Venissero a colmar le cupe valli,  
E ad abbattere i monti! Ora il tuo foco,  
La giovinezza tua si spense, e solo  
T'incorona la tua fama tremenda.  
Varcai l'ultimo tuo giogo, ed a' piedi

Da sotterranea possa combattute  
Molte città m'apparvero. Tu sei  
Che risorger minacci, e al temerario  
Ardimento de l'uom, che le tue falde  
Osa abitar, terribile rispondi?

Oh sventura, sventura! Io ti rimiro  
Già vaga, e qual reina in mezzo a' pingui  
Tuoi campi assisa, ed or rotta, cadente,  
Misera Melfi. La rovina, e il pianto  
Ingombran le tue vie, nè trova loco  
Ove sospender possa il nido suo  
La rondine! Piangendo i cari morti,  
Scinte, incuranti di beltà, d'amore,  
Seggon, sparse di polve, in su la polve,  
Le normanne tue figlie, e tu sei spenta.  
Dogliose parmi di veder pel nero  
Aer notturno raggirarsi l'ombra  
De l'ardito Guiscardo, de lo svevo  
Federigo, e di quel ch'ambo le chiavi  
Volse del cor di lui; l'ombra m'appare  
Del Doria a cui caro tu fosti seggio,  
Fosti figliuola prediletta e bella.  
Gemon di tua sciagura e riguardando  
Vanno i caduti templi ed il turrito  
Cinto de' muri e sparsi intorno i marmi  
Che le memorie aveano e i nomi loro.  
E tu Venosa! Sul fecondo piano,  
Che nel grembo t'accoglie, in giro spinto,  
Shattuto e sparso di macerie e polve  
Dal sotterraneo nembo, di perenne  
Fronda un lauro campeggia, e ti fa sacra.  
Chè tu i cari parenti, e tu la prima

Luce, e l'aura donavi al dolce cigno  
Cui non Augusto, o Mecenate, amore  
Spirava il petto, amor di patria, chiuso  
Ne la grande alma, di desire e speme  
Ardita, di memorie alte e rimpiante  
Arcano nido. Non le tue sembianze  
Latine ancora, o quel che in piè rimane  
Del ricco anfiteatro, o da lontano  
Per lungo ordine d'archi addotta a' fonti  
L'onda, ove stanco e trafelato beve  
Il destrier di Terenzio, de la polve  
Sparso e del sangue del caunense ludo;  
Nulla di te rammento. Il vate, il vate  
Di poesia maestro, a cui su'l labbro  
Le muse il mele posero e nel petto  
Il magister de l'arte che rivela  
Lo splendor de le forme, aeree, belle  
Vergini eterne, di cui nacque amante,  
E amante morirà l'uman pensiero;  
Quello solo in te veggio, e quel saluto.

Fra i castagni del Vulture nascosa,  
Ove la fiera sponda alto s'eleva,  
Ardua s'asside una casetta, asilo  
Di pastori. Le felci aride intorno  
Vestono il suolo e qualche raro arbusto  
A cui la capra si sospende, e pasce,  
Levata in piede, le novelle fronde.  
Languente oltre l'usato ivi riposa  
Emira, Emira che colà sospinge  
Da' dorati palagi, afflitta e sola,  
Forza di amore combattuto. Morta  
Non fu del tutto pel crudele acciaio,



Onde armato del padre aveano il braccio  
Sdegno e superbia. Cadde ella, e si tinse  
Del suo vergine sangue a la ferita  
Il dilicato fianco, ma la stessa  
Furia il colpo temprò de l'innumano.  
Gli fu tolta dinanzi, e fu pietosa-  
mente curata. Egli partiasi, al tutto  
Reputandola spenta, ed ella intanto  
Risorgeva a la vita, o risorgeva  
A l'affanno piuttosto. Adello a cui  
Più che l'antico amor faceala or cara  
Sventura e gratitudine, davante  
Le si fece sollecito. Fra loro  
Brevi parole fur, ma lunghi sguardi  
Eloquenti, e che a un tempo del passato  
Amor diceano, de l'amore immenso  
Ch'ora gli univa, e statuian per sempre  
De l'avvenire! L'anime smarrite  
Ricongiunte s'abbracciano, ed in loro  
Sorge un disdegno ed un disprezzo a tutto  
Che non fosse l'amor, che sì le mena.  
S'amano: il mondo contro loro insorge,  
Ed essi contro a lui. Gittata è ormai  
L'ultima sorte, ed han deciso: alfine  
Vivran l'uno per l'altro. Adello a lei  
Divisa i modi, onde nascosi altrove,  
A estranei lidi fuggiranno. Quivi  
Un sacerdote stringerà le destre  
Sorelle in fino allora, e una beata  
Felicità ne le segrete braccia  
Raccoglieralli, dopo tanta pena.  
La giovinetta non risponde, al tutto  
A lui si affida, a lui già speme, e stella

Unica di sua vita. In breve tempo  
D'una pietosa amica, che raccolta  
L'avea, a camparla dal paterno sdegno,  
Tacitamente le ospitali stanze  
La fanciulla abbandona, e dopo lungo  
Vagar di piagge, e di montagne, quivi  
Posar, l'ora aspettando che un amico  
Navilio sciolga per l'adriaco flutto.

Al mattutino lume appena volta  
S'era la terra in suo giro, che sola,  
Tacita, uscita la donzella fuori  
De l'umile abituro, la dirotta  
Difficil balza scende. In giù rovina  
Questa ripida e scabra, e si profonda  
Popolata di faggi e di roveti.  
Giransi in cerchio le scomposte rupi,  
E una pianura abbracciano, ove il grido  
L'ignivoma del monte orribil bocca  
Addita, e dove inaspettato or vedi  
Il tremolar, l'azzurro e la freschezza  
De l'onda di duo laghi. Aura nè vento  
Non gli agita, e non han procelle, tristi  
Più ne la morta lor quiete: solo  
Del pescator li solca il remo o il petto  
Del candido gabbiano, che vi scorre  
A ricercar suo cibo. Una selvaggia  
Solitudine in tutto, e spaventosa.  
Ma quivi appunto, con i piè ne l'onda  
E con le spalle a l'irto sasso strette,  
Sorgea a quel tempo un monistero. Quivi  
Rigide nascondean l'intatto fiore  
Di lor beltà, perchè durasse eterno,

Le claustrali vergini. Là volse  
Emira il piè, chè la spingea la brama  
Di disfogar piangendo il suo d'affanno  
Turgido petto. E là giunse anelante  
Del lungo, aspro sentiero, e dove, sopra  
La maggior parte del sacro ostello,  
Vide una santa immagine, gittossi  
In ginocchioni, e l'atterrata fronte  
Poggò sul marmo de la soglia. Bella  
Di divina beltà, bella d'amore  
Là dipinta è una Vergine, che largo  
Con le mani dispiega il suo di stelle  
Manto cosperso, e ne ricopre folto  
Stuol di fanciulle semplicette. Come  
Pure colombe trepidanti, accese  
Di celeste speranza, a gara tutte  
Le si stringono a' fianchi, in negre bende  
Ravvolte il capo e il breve corpo, e in bianchi  
Scapolari il gentil collo ed il seno.  
Pietosamente a la celeste immagine  
Levano gli occhi, con le mani giunte  
A sommo il petto, ed ella le raccoglie  
Come madre amorosa, e lor sorride.  
Di speranza, d'amor, di pianto un senso  
Il petto attraversò de l'infelice  
Emira, e la chiesetta entrava, piena  
D'una pace perpetua, d'una vaga  
Serenità di paradiso. Quivi  
Fervida, alata dal profondo seno  
Una preghiera alzossi: eravi insieme  
Pentimento, speranza, desiderio  
Di men trista ventura in su la terra,  
E disio di disciogliersi da questo



Mortale affanno per poggolare in cielo.  
O Vergine, dicea, che nel terreno  
Peregrinar tutta accogliesti l'onda  
Del dolor che la terra accerchia e preme,  
E che ora in cielo tutta quanta abbracci  
L'infinità d'amore, eterno e solo  
Lume ch'ampio il celeste aer dipinge;  
Riguarda me, ch'io piango, ed amo! Piango  
Quei giorni quando io mi prostrava a' piedi  
De la tua santa immago, e te sentiva  
Ne l'innocente petto. Amor mi vinse,  
Terreno amor, ma che dal ciel mi venne,  
Fatale, ineluttabile! che schermo  
Che difese io m'avea? Tu che lo sai,  
Guarda, e perdona, ed il tremante petto  
Il combattuto spirito conforta.  
Questo medesimo onnipossente amore  
Che mi venne dal ciel, vagliami questo  
Nel tuo cospetto, o se peccai, del fallo  
E' mi sia velo a' tuoi sguardi sublimi.  
Questo amor benedici, o nel mio seno  
Spegni con lui la vita, e ch'io sia salva  
Fra le tue braccia, o Vergine, a' tuoi piedi!

Più a lungo ella pregò tacendo, e i suoi  
Dolori al ciel sacrando. A lei dinanzi  
Infinita svolgevasi una tela  
Di venture novelle e dolorose.  
Dopo due dì, com'era fermo, avrebbe  
La patria abbandonato. I mari ignoti,  
Le ignote terre col pensier figura,  
I nuovi accenti degli estranei. Piange,  
Ma segue il suo destino, e ancor due fiate

Non surse il sole, che metteasi in via  
A la volta del mar. La notte il suo  
Regno ancora teneva, e in ciel la luna  
Splendea di stelle incoronata. Lunga  
Una fila di lor, siccome nova  
Fulgida pioggia, si partia da l'astro  
Malinconico, e giù piover parca  
Su la cima del Vulture. Fra i solchi  
La lodoletta mattutina tace,  
Il vago capo sotto l'ali chiuse  
Vagamente celando. De' notturni  
Astri il pallido lume al cammin dubbio  
È sola guida, ed ogni cosa intorno  
Immota, siepi, arbori, sassi, veste  
Un'aspetto fantastico e novello.  
Oh come il core a l'innocente trema,  
Come tacito vien giù da le lunghe  
Palpebre il pianto. Qual v'è loco al mondo  
Che non tragga un sospir dal doloroso  
Petto de l'uomo che per sempre il lasci?  
E non è il loco che diffonde a l'alma  
Quel senso malinconico, è la possa  
Di quel dire a ogni cosa: addio, e per sempre.  
Addio! E a dirlo l'uom sente più grave  
Il nodo che lo spirito, che abbraccia  
L'infinità, tragge, e col corpo stringe  
A un punto sol. Per sempre! E i brevi giorni  
Tornano in mente a l'uomo, e la fatale  
Morte, mentr'egli osa pensar l'eterno!  
Ogni loco a lasciarlo, e senza speme  
Di ritorno, ne affanna, e ne scolora.  
Ma quanto grande in cor non desta affanno  
La sua patria lasciar, questa diletta

Terra, a la qual più che i parenti, e il sole  
Di sua bellezza, e la viva ghirlanda  
Di sua gloria immutabile, ne avvince,  
Con nodi per le egregie anime fatti,  
Mal conti a spirti ingenerosi, abbietti,  
La sua sventura, che la fa più bella!

La fuggitiva le colline guarda,  
Come se in mente suggellar ne veglia  
Il caro aspetto. La commossa mano  
Palpa amorosa, e come di un'amica  
Diletta il collo, la cervice, e i lunghi  
Crini del suo cavallo, che gli orecchi  
Appunta, e più volenteroso move,  
Quasi farle più agevole il cammino  
E' pensi, e dirle in questa guisa: addio.  
Conscio che cosa altra non val, l'amore,  
Salvo, a lenir cotanto duolo, Adello  
Le muove appresso. L'alba era venuta  
Pura e ridente a rivestir di vita  
Le cose intorno. Di color di foco  
S'imporporava l'oriente in cerchio,  
E le selvose cime ad una, ad una  
Uscian fuor da le tenebre, ed in bianca  
Striscia l'arena si svelava, molle  
Letto a l'acqua de l'Ofanto. Bell'alba,  
E dal profondo d'un dolente seno  
Salutata piangendo. Era sì dolce,  
Sì tranquilla quell'ora, e tant'intorno  
Odori diffondea l'auretta desta,  
Che Adello indovinò di quale strazio  
Stringere il cor dovesse a la fanciulla  
Il pensier che l'estrem'alba quella era,



L'estrema alba d'Italia agli occhi suoi.  
Le si fece più presso, e con tremante  
Voce, Emira, le disse, ti conforta,  
Noi torneremo a riveder quest'ora  
Fra questi colli, o almen dove non suona  
Straniero accento a' nostri orecchi. A sempre  
Balestrarne così, certo che il fato  
Fia stanco anch'esso! — Erano giunti in loco  
Di dove l'occhio pel già surto giorno  
Rischiurato, guardando non lontano  
Scoperse il tremolar de la marina.  
Avanzano; colà gli aspetta pronta  
Nave a condurli altrove... Ma che polve  
È quella che si leva, e in quali lance,  
E spade brilla de l'obliquo sole  
Il raggio? Il vento agita in alto, e piega  
Cinque piume che ondeggiano su'l capo  
Di altrettanti guerrieri. Un improvviso  
Tremar di vene, e polsi ambo le gote  
A la donzella scolorò, e, fuggiamo,  
Sciamò: mio padre... oh padre! Attenti gli occhi  
Intendevano gli altri, e pel frapposto  
Aer veggon, ma scernere non ponno.  
Ella, sol ella al corridor le briglie  
Volte, rimane immobile di tema.

Son già veduti, ed inseguiti. I pronti  
Cavalli già divorano la via,  
Che corsa aveano innanzi. In breve tempo  
Passato è il piano, e ricomincia l'erta,  
Che a superare imprendono, non meno  
Volentierosi. Più selvaggia intanto  
La selva intorno li ricinge, e i spessi

Rami che del sentier sporgono in mezzo,  
Straccian-le vesti a la fanciulla, e mentre  
Che ne fa schermo al debil capo e agli occhi,  
De le mani bianchissime crudeli  
Spine già fanno strazio. Ella non parla,  
Ma quel silenzio il cor del Viggianese,  
Come un acuto stral passa: dagli occhi  
Due lacrime gli traggono infocate  
Sdegno ed amore. Ma a le spalle incalza  
Il funesto romor degl'inseguenti  
Destrieri, ed essi avanzano nascosti  
Fra le piante del bosco, ognor correndo,  
Taciti ognora. Ecco a lo sguardo intanto  
Tornano i faggi, onde la fiera vetta  
S'incorona del Vulture, e da l'imo  
Ride l'onda de' laghi. Il monastero  
Accennando, diceale Adello, quivi  
Salva sarai... Ma ferma ella ad un tratto  
Il cavallo anelante, e fatta in viso  
Pallidissima e smorta, ah più non reggo,  
Sciamava appena, e ne le aperte braccia  
Di lui gittossi, ed il mal fermo piede  
La terra ritoccò — Salvati, solo  
Salvati, e me qui lascia, io più non posso  
Proseguir, chè la lena ormai mi manca.  
Ho disio di morir... meglio che almeno  
Vittima io sola sia de l'amor nostro.  
— Lasciarti, Emira! — Almen di qualche stilla  
Cerca che l'arse mie labbra rinfreschi,  
Mi divora la sete — E' corse, ed ella  
Contenta de la sua fraude pietosa,  
Mestamente il guardò. Di poco infatti  
E' s'era dilungato, e a lei caduta

Abbandonata sopra il suol, l' orecchio  
Ferisce il suon che annunzia ormai vicini  
Gl' inseguenti guerrieri, e già gli vede.  
Inginocchion si leva, e le man giunte  
In atto di preghiera, oh ti ringrazio  
Esclamò, ti ringrazio, o Vergin pia,  
Che già spieghi il tuo manto, e qual ti vidi  
Immaginata in quelle sacre mura,  
Che ancora scerno, me ricevi, e accogli  
Fra le protette tue. Sento ch' io sono  
A te vicina, ma se è morir forza,  
Prego che almen non muoia per la mano  
Di un padre; ah! troppo giustamente irato!

In questo mezzo il raggio ampio, ed aperto  
Del sole limpidissimo di bruno  
Color s' era adombrato. E pure nube  
Veduta non sarebbesi per l' etra,  
Se di guardarvi avesse lor concesso  
Tanta furia, ed affanno. D' improvviso  
Sparve la luce, e sottentrò l' incerta  
Tinta azzurrina, onde si tinge, e vela  
La parte oriental, quando si spegne  
Puro un giorno di estate; e in breve, l' una  
Appo l' altra, piombarono colline,  
E piani e valli in una fosca, scura  
Tenebra, qual ne la più colma notte.  
Ogni cosa d' intorno era vestita  
D' un aspetto terribile. Alcun raggio  
Fendea quel buio a quando a quando, e foco  
Fuggitivo pareva, fin che più negra  
Ininterrotta tenebria si sparse,  
Si gittò sopra il mondo. Il poco lume



Che solo vi splendea, venìa dal raggio  
De la stella di Venere, che lampa  
Parea sospesa sovra ampio sepolcro.  
Commosa, istupidita, e con le membra  
Da l'aer freddo inaspettato avvinte,  
Emira a lo spettacolo d'orrore  
Impietrando sostò. Che fosse morta  
Tenne un istante, ma sì la riscuote  
Il cavallo che a lei tutto tremando  
Pauroso si appressa. Così resta  
Fin che d'un'ora la metà fu corsa.  
Poi ritornò la luce, e al manco lato,  
Ove prima battè, ne intese il tocco  
Ella, pria di vederla. Al cielo gli occhi  
Levò stupita, e il cielo era un tremendo  
Campo, ove luce sfolgorante, e nere  
Tenebre combattean, come se il verbo  
Che onnipossente vi si stese sopra  
A dividerle, avesse Iddio ritratto!

Ma come invito pugna, e ne l'inerte  
Materia stampa di sua possa l'orma  
L'uman pensiero, e la soggioga, e sforza;  
Così la luce, intellettivo foco,  
Riacquistò il suo regno, e lo smarrito  
Giorno rivenne in trono. Ella comprese  
Che peregrino fra la terra e il sole  
Era un mondo passato, onde per noi  
S' eclissava il gentil raggio di vita  
Operator fecondo, o meglio, a lei  
Par che la sua preghiera alto salendo,  
Ritrovò grazia al fine. Intorno gira  
Lo sguardo stupefatto, è salva, oh gioia!

La subitanea tenebrìa disperse  
Traviò quei cavalieri. Alcuu non vede. . .  
Oh, ma nemmeno Adello! A tal pensiero  
Surse, ma le ginocchia ripiegorno,  
Affaticate. Guadagnar la soglia  
Del monastero, altro non vuol, la sprona  
Il dubbio de l'amante, e de la vita  
Già tornatale cara. A poco a poco,  
Come può si trascina. Indietro lascia  
Inabile a salirvi, il corridore.  
Dolente avanza. Con pietade in viso  
I pastori guardavanla, e la via  
Ch'ella chiedeva le venian mostrando,  
Cortesemente. De le sacre mura  
Giunse a la soglia, la pietosa immago  
De la Vergin rivide, e questa volta  
Le cadde innanzi come corpo morto.

Sopra le braccia de l'accorse suore  
Fu levata, e adagiaronla su breve  
Letto. Le vesti, e le discinte chiome  
Le composero in pria, poi che morenti,  
Segregate dal mondo, il pensier primo,  
Che abbian le donne, è sempre una gentile,  
Una ingenita cura di lor forma.  
Altre farmachi apprestano, le mani  
Un'altra fra le sue le scalda, e intanto  
Le più giovani pregano piangendo.  
La straniera ogni petto ha conquistato,  
O fosse sua beltade, o che ogni petto  
Quivi abbondi d'amor tanto! Le luci  
Ella apre appena, e qualche incerti accenti

Mormora, e par sopra la bianca fronte  
Già stia la mano de la morte impressa.  
Era già notte, e il suon de la campana  
Che l'ora segna, riscuotea soltanto  
Il funebre silenzio, che le suore  
Teneano intorno a l'assopita; quando  
Di colpi risuonar le arcate volte  
Di persona di fuori. Invan l'antica  
Portinaia s'affretta, infranta quasi  
Trovò la porta, che aperse tremando.  
Entra un guerriero scarmigliato, lordo  
D'acqua, e di fango: è presso al letto. . . Padre!  
Ella fece a vederlo e più non disse.  
Egli abbracciolla disperatamente,  
Abbracciolla fondendosi in amare  
Lacrime. Ond'ella: tu perdoni, padre?  
Ah s'io perdono! egli rispose, il cielo  
Me perdonar così potesse, figlia;  
Me snaturato troppo! A tali accenti  
Ella assurse, e le luei sollevando,  
E le man giunte al cielo, oh, disse, e in viso  
L'empito del contento le raggiava,  
Oh sì morir or più non posso, or sono  
Troppo felice. . . Ma qui cadde, e morta  
Par che l'abbia la piena de la gioia.

Trascorse eran più lune, e in una queta  
Cameretta di quel chiostro solingo,  
Molte sorelle si stringeano al seno  
Una vergine a cui nova su'l capo  
Scendeva l'ombra de le sacre bende.  
Quanto ha la vita di più grande, quanto  
Ha il dolor di più sacro ebbe provato;



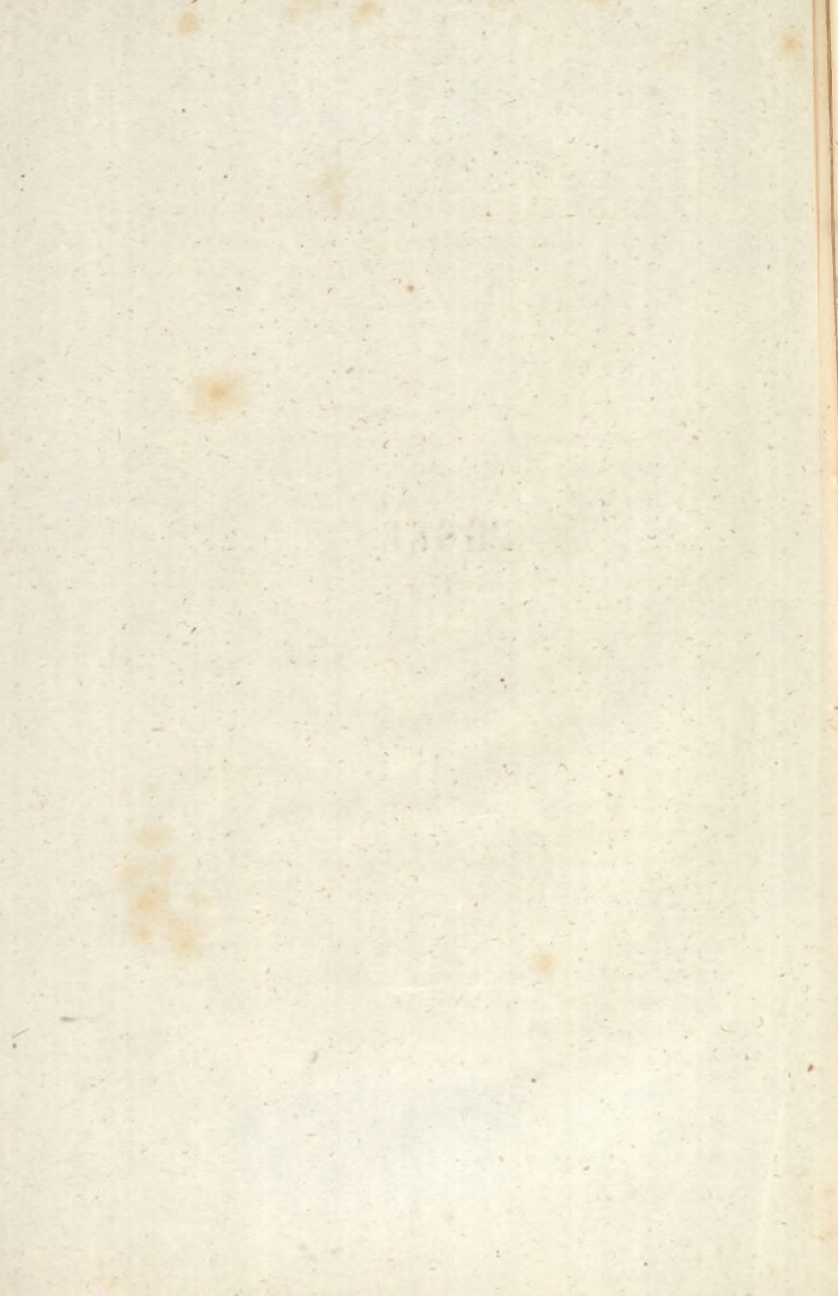
Un' amor che felice era da prima,  
E che il fato poi ruppe. Ma è pur bello  
Quel raggio sovraumano, onde s'adorna  
De l'uom la fronte allor che la sventura  
Immeritata vel dipinge. Allora  
Che sfiorò la sventura un alto affetto  
Che veniva dal cielo, e al cielo volse  
Purificata dal divin suo tocco  
De l'uom la fronte, e non chinolla a terra  
Disperata, e fremente. Allor che in fine  
Più del mondo non spera altro, e s'india  
Visibilmente l'anima disciolta  
D'ogni legame, che a la polve stringa!  
Così vivevi, e pregavi, e speravi,  
O sventurata Emira! ancor fatale  
L'antico velo di mestizia siede  
Sopra le vaghe membra, ma no 'l vede  
Sguardo d'amante a trovarti più bella,  
Più vaga in tua mestizia. Ora sei chiuso  
Agli occhi d'uomo, o solitario fiore,  
E la fragranza che diffondi, sale  
Da la quiete e dal silenzio a Dio!  
Sol le rimane de l'antica sorte  
Viva la rimembranza, in un martirio  
E dolcezza insperata. In quel suo mondo  
Ella si chiuse, e visse a'suoi pensando  
Casi infelici e al tuo morire, Adello.

In riva al lago era egli giunto, quando  
L'ira lo giunse di Riccardo. Sopra  
Precipitoso gli spingea il cavallo,  
Ma la rovina il giovane scansava,  
E il fervido destrier portato e spinto

Da la furia medesima del correre,  
Balzò nel lago. In questa, l'improvviso  
Oscurarsi del sol. Quando la luce  
Rivenne, Adello rimirò fra l'acque  
Dibattersi cavallo e cavaliere  
In gran periglio. Lo spavento, e il peso  
De l'arme in giù gli tragge, ancora un poco  
E vince il flutto ribollente. Guarda  
Il giovin prode e generoso, e tosto  
Entro l'onda si caccia, e a l'assetato  
De la sua vita, ma di Emira al padre,  
Vien di scampo ministro. Il cavaliere  
Già guadagna la riva, e già pentito  
Si volge a l'acqua perigliosa, e aspetta  
D'abbracciar chi salvollo. Ma, sventura!  
Da le redini sciolte avviluppato,  
Spinto dal ferreo piede del fremente  
Destrier, il prode non trovò più scampo,  
Scesero uomo e cavallo a l'imo fondo,  
E sovra lor l'ingorda acqua si chiuse.  
Questa di Adello fu la vita. Trista,  
Infelice, però che Dio ne l'alma  
Indomite vaghezze gli ponea  
Cui contrastando soffocava a forza  
Il mondo e la sventura. Egli infelice  
Su la terra passò, preda a un pensiero  
Maggior di lui, ma, sol conforto al lungo  
Martir de l'alma combattuta, solo  
Conforto che il dolor fa grande, e bello  
Anco il perder la vita... egli fu amato.

**PROSE**





RELAZIONE STORICA  
DEL  
**TREMUOTO DI BASILICATA**  
NELL' ANNO 1851

*Letta nella tornata del 44 dicembre*

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

I.

**Q**uella parte della Basilicata, antica Lucania, che confina a levante con la Capitanata e con la Terra di Bari, è forse una delle più felici regioni del reame delle due Sicilie: certo è la più fertile e vistosa di tutta quella provincia. Chi vi giugne da Napoli vede come la via ch'egli tiene, superate le ripide e selvagge gio-gaie che si levano da Campagna di Eboli a Muro, riesce sopra colline più agevoli e basse, dove il bosco ha termine, e dove riappaiono i solchi e il verde delle biade. Le quali colline, succedendo alle più alte creste dell' Appennino, ne ritengono la freschezza e serenità dell' aere, mentre che d'altra parte i tiepidi fiati del pugliese piano ne temperano il rigore, e vi spandono la vegetazione e la vita. Non ci è albero che curvo sotto il peso di suoi frutti non allieti qua e colà quelle campagne, che però gli ulivi e le viti vestono quasi interamente. E queste, attelate in lunghi filari, e sorrette da un triangolo di bianche canne che levano in alto le cime, rendono, a vederle di lontano, come un'immagine di numerosi eserciti schierati in battaglia. Così sono sulle alture, così declinano giù per le falde sino all'ultima valle, dove trovano quasi sempre un'acqua limpida, che si rompe correndo fra le ghiaie e i sassi.

Fra queste ridenti colline levasi alto e smisurato il Vulture: monte noto per antiche tradizioni, e venuto ora anche in maggior fama per la presente sciagura. Dall'estrema sua vetta si può segnare il limite di ben cinque province, de' due Principati, della Capitanata, della Terra di Bari, della provincia di Lecce; e raccogliendo lo sguardo, si vede Melfi a settentrione, lontana circa quattro miglia; in direzione di essa, Ascoli; e dove si confonde la vista, scorgesi, quando l'aria è serena, qualche cosa di bianco, che sono le mura di Foggia. A levante, e sopra una collina più bassa, siede Rapolla, lontana di tre miglia; più lunge Venosa; a greco Barile e Rionero, il primo di tre, il secondo di due miglia e mezzo discosto; poi Ripacandida e Lavello, ultima Canosa. A levante sono i piani di Atella, e questa città; a ponente si veggono Galitri sull'Ofanto, che da questa parte è termine del monte; poi Monteverde, Carbonara, Candela. Dal lato che guarda settentrione ed oriente, la montagna, a vederla da Melfi, mostra quel medesimo pendio, che poi si converte in piano, che si vede nel Vesuvio di Napoli da quella parte ov'esso ha Somma, e la medesima pompa e rigoglio di vegetazione. Di qua il confine è segnato dalla Melfia, e da piccoli torrenti senza nome, i quali tutti mettono capo nell'Ofanto, che, com'è detto, cerchia il monte dalla parte di ponente, mentre il fiume di Atella lo termina a mezzogiorno.

## II.

Le colline su cui seggono Melfi e Rapolla con altre circostanti sono tagliate dalla montagna principale da valli ora profonde, ora mezzo ricolme. Nondimeno



la qualità del terreno, simile in tutto, e di formazione vulcanica, sembra indicare o che un tempo tutte queste colline addossate al Vulture facevano un monte solo, o veramente che erano tante bocche più basse di un vulcano smisurato, che a sua volta le copriva ad ora ad ora di lava.

L'altezza massima del Vulture è di 4128 piedi dal livello del mare; e la più alta delle minori colline, quella sopra cui siede Melfi, si leva di 1600 piedi. Guardato il monte da Venosa, vi si veggono otto punte torreggiare a diverse altezze, con una che sovrasta a tutte. Fino più oltre della metà, si covre di vigne e di ulivi, a due terzi allignano i castagni, più sopra sorgono faggi, querce ed aceri, poi il terreno è nudo, popolato in qualche parte di felci, e sparso di erbe, fra le quali si notano il timo, il serpillio, la valeriana, il rapontico e l'elleboro.

Dalla parte occidentale, queste rupi tagliate a picco scendono quasi tanto, quanto d'altra parte la montagna sorge, e girando chiudono in mezzo un piano con la forma visibile di un mezzo cono rovesciato. In questo piano sono due laghi: uno detto *Lago padre*, che rade le rupi sovrastanti, e che ha mezzo miglio di circonferenza e palmi 100 di fondo; l'altro a ponente, lontano pochi passi dal primo, con un miglio di circuito e 60 palmi di profondità detto *Lago figlio*, perchè sebbene il doppio più largo del primo, nondimeno l'acqua da quello si travasa in questo. Ed appunto questa pianura chiusa fra le rupi, com'è detto, quasi interamente, salvo che da una parte, credesi fosse stata il cratere dell'antico vulcano. In tal modo il Vulture avrebbe avuto un cratere largo più di dieci miglia, e sarebbe stato uno de' più grandi e

formidabili vulcani del mondo. Che esso poi sia stato un vulcano lo mostra la qualità del suolo, visibilmente vulcanico, le rupi di lava, i macigni e le pietre concotte, le acque minerali che sgorgano in varie parti della montagna e de' circostanti luoghi. Oltre che, in qualche parte s'incontrano campi di pietre che rendono un odore solforoso, e tutto il suolo è sparso di spume, vetrificazioni e sulfuri di ferro. Aggiugni una tradizione costante tenuta viva da' rumori sotterranei che si sentono ad ora ad ora, e che i pastori attribuiscono quando al Vulture, quando al Vesuvio di Napoli: il che dimostra una inveterata opinione di qualche cosa che fosse di comune fra questi due monti.

### III.

A piedi della falda occidentale con le basi al lido del *Lago padre*, è un convento di Cappuccini, detto *Monticchio*, da *Monticulus*, piccolo paesello che sorgeva dalla parte opposta del lago. Esso è appoggiato in modo alla rupe, che fa spavento a guardare quei massi smisurati di lava che gli si levano sopra quasi orizzontalmente, e per modo, che della chiesa una metà, quella ov'è l'altare maggiore, è incavata nella rupe stessa. Sulla lingua di terra che divide i due laghi, sono alcuni avanzi di mura. Ivi era un'antica Badia, che avea sotto la sua dipendenza un monastero di donne detto da prima *S. Giovanni Vulturanesi*, e poi *S. Angelo*, o *S. Michele in Vultu*. Rovinati, non si sa come, Badia e Monastero, surse, ov'era l'ultimo, questo convento di *Monticchio*, la cui chiesa intitolata a *S. Michele*, fu benedetta da papa Niccolò II, che vi si condusse dopo sciolto il concilio di Melfi.

Ma del Vulture fecero pure menzione gli storici e i poeti latini, e non potrebbesi ciò dimenticare scrivendone. Livio narra come Annibale a Canne, trovandosi a fronte delle legioni romane: *Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem versis, ventus quem Vulturum incolae regionis vocant, adversus romanas cohortes multo pulvere in ipsa hora volvendo, prospectum ademit.* Canne è a greco del Vulture, ed il vento precipitandosi dalle sue giogaie, traversa il piano sottoposto, levandone nubi di polvere, che ben potevano giungere a Canne, e combattere per l'ardito capitano cartaginese.

Orazio narra di un sogno che il prese alle falde del Vulture, che in quel tempo dovea essere folto di boschi, in cui viveano gli orsi e gran quantità di rettili velenosi, poichè il poeta si crede salvo solo per una maravigliosa provvidenza delle Muse, che vegliavano a custodia del loro giovane alunno.

#### IV.

Tale è il Vulture. Così sono disseminate nelle sue circostanze le città scosse dall'ultimo tremuoto. E con l'aver detto che al nome di questo monte si lega la memoria di questa tanta sciagura, ho io voluto accennare alla opinione divulgata che del tremuoto istesso fossero stati cagione i suoi fuochi sotterranei non ancora spenti. Della verità della quale sentenza, altri forse potrà meglio giudicare. Certo è che il terreno vulcanico fu con più violenza sbattuto. Ma certo è pure che altre regioni del regno in altri tempi andarono a soqqadro senza che vi fosse ombra di simile sospetto. In quei luoghi e con la fama e



la presenza del Vulture era natural cosa che si andasse formando in molti questa opinione: chè, quando gli uomini, come il Vico insegnò, delle cose lontane e non conosciute non possono farsi alcuna idea, le stimano dalle cose loro note e presenti.

Onde anche l'Humboldt, dopo aver detto che il fenomeno di sentirsi il suolo scosso per parecchi giorni continuamente (e là è avvenuto per mesi) non è mai stato che in luoghi remoti da vulcani, soggiunge: « Comunemente il popolo è solito di ascrivere i « grandi fenomeni a cause particolari, piuttosto che « sollevarsi ad idee generali, in guisa che dovunque « si sentono lungo tempo i terrestri commovimenti, « si teme la formazione di un nuovo vulcano ».

## V.

La state dell'anno 1851 fu, in questi luoghi ora descritti, notevole per istraordinaria mancanza di acqua, sendo che dalla metà del marzo piogge abbondanti non erano cadute. E fu osservato che, quando pure qualche volta scarsamente pioveva, il cielo contro il solito di quei luoghi, dove l'atmosfera suole restar torbida per molti giorni, rasserenava subito, nè fu mai udito il tuono o prima o dopo il cadere di queste piccole piogge. Delle quali una del dì 25 di giugno fu seguita per la prima volta da una leggera scossa di tremuoto orizzontale da tramontana a mezzodì, intorno alle ore 2 di notte italiane.

Di forti tremuoti passati non si aveva notizia se non debole ed incerta pel correre di parecchi secoli. Dicesi di uno che nel 1456 distrusse appunto i

paesi ora abbattuti, ed altri prossimi. Più fresca è la ricordanza di un altro tremuoto nel 1694, secondo si raccoglie, fra altri documenti, da una lapide posta nel campanile di Rapolla, ov'è detto che quel campanile smosso e guasto dal tremuoto del 1694 era fatto riparare dal vescovo Luigi Bovio.

Così correva il giorno 14 di agosto, ed erano le ore 19 e 10 minuti d'Italia, quando dalla parte di settentrione a mezzogiorno fu avvertita una piccola aura di vento piuttosto caldo, accompagnata da una spezie di forte rombo, che poco ne' luoghi abitati, fu distintamente inteso da coloro che si trovavano in sulle strade o pe' campi. De' quali non manca chi dice di aver pure veduto come una nube bianca salire dalla parte di Puglia radendo il suolo, ed uno fra gli altri narra che, investita da questa nube una giumenta ch'egli cavalcava, si fermò ad un tratto e spaventossi, come se d'avanti le si fosse aperto improvviso un precipizio. Ora il tremuoto accompagnò questa corrente di aria, o rombo, o nube, per concorde detto di tutti, ciascuno secondo che intese o vide l'una di queste cose. E durò venti secondi circa, con moto da prima verticale, cioè spingendo da sotto in sopra, poi con moto orizzontale, spingendo da settentrione a mezzogiorno.

Il centro dell'urto fu, a non poterne dubitare, Melfi; poi Barile, Rapollo in séguito, poi Rionero, Venosa, Ripacandida, Lavello, Canosa, Monteverde, Carbonara, Candela, Atella, Ascoli, secondo che erano più o meno lontane da Melfi, furono più o meno urtate e scosse. E sempre con questa particolarità, che più soffrirono i paesi posti in alto, e di essi sempre più quella parte che è sulle alture. Del re-

sto la terra tremò fino al confine degli Abruzzi, fino a quello della Calabria, fino al capo di Lecce.

## VI.

E qui venne una di quelle scene di orrore pur troppo frequenti in queste nostre regioni. L'ora del tempo, che ritenea nelle case la gente più agiata e civile, la violenza subitanea e non punto sospettata della sciagura, concorsero a creseerla e farla più esiziale. Morti dalle rovine furono molti, ma i più finirono soffocati dalla polvere, o raggiunti da' muri delle case cadenti lungo le vie cercate a scampo. I non morti gridavano al soccorso: non però a tutti, per la polvere o pel luogo profondo ov'erano rovinati, era fatta facoltà di gridare, o gridando riuscivano a farsi udire al di fuori. Così, fra gli altri, avvenne ad un frate de' Minori Osservanti del convento di S. Maria della Provvidenza in Rapolla, che, rimasto ferito sotto le macerie di una parte del monastero, per quanto si sforzasse, non riuscì a profferir voce, in guisa che così sepolto fu raggiunto dalla seconda scossa, che, agitando e rimuovendo le rovine, gli fu cagione non isperata di scampo.

Questo secondo scuotimento sopravvenne circa un'ora dopo, non così lungo come il primo, poichè non arrivò a durare più di cinque secondi, ma pari in violenza, e che parve e fu più esiziale dell'altro. Il primo avea cominciato, il secondo finì di disquilibrare i muri che appena si reggevano, riscosse i malfermi fondamenti, riallargò le fenditure.

I fuggiti da' capi delle pericolose vie, vedevano compiersi la rovina delle loro case: felici quelli che



non avevano ad inorridire a vederle precipitare ed ammucchiarsi sopra i loro cari parenti! Vedevano ruinare le chiese, ingombrarsi di macerie i luoghi più noti, donde nemi di polvere sorgevano, e si avanzavano minacciosi. Nè si creda che di uomini perirono pochi in questa seconda scossa. Ce n'erano di quelli che non ancora avevano potuto distrigarsi dalle rovine; altri, che mal si direbbero avari od imprudenti, che attendevano a trar fuori dalle case rovinate quello che aveano di più caro, ed altri che generosamente ingegnandosi di porger soccorso a' sepolti. Dalla quale opera pietosa non però si rimasero e vi continuarono alacreramente fino ad una terza scossa che avvenne, molto più leggiera però, alle ore 22, e fino al buio della sera, allorquando si ridussero nella campagna prossima. In tale subuglio e rimeseolamento accresceva terrore e pietà il gridare delle bestie. I cavalli, rotte le cavezze, uscivano bianchi di polvere e sanguinosi dalle stalle cadute, i cani vagavano stupidi e sgomentati per le vie, i polli si stringevano insieme quasi lamentandosi sommessamente,

## VII.

La scossa verticale stritolò in modo orribile i muri e le fondamenta degli edifizii; onde avvenne che quelli restati in piede si trovarono come se fossero pesti in modo da non poterne fare capitale alcuno. Si son vedute colonne rotte nel mezzo, o dove aveano la base o il capitello, senza che però fossero cadute; ed una, secondo si diceva, fu per modo capovolta, che si rinvenne impiantata col capitello proprio nel luogo ove era la base. I più grossi macigni

furono divisi per lo mezzo: uno specialmente sotto il castello di Melfi se ne vede che pare che un fulmine lo avesse percosso. Il che aggiunto a qualche buco rinvenuto ne' muri come se vi fosse passata una palla di cannone; aggiunto al vedersi i ferri de' balconi stritolati e distorti, senza esser tocchi da fabbriche cadenti, fe' venire molti nella opinione di una corrente elettrica che scappata via dalle fenditure della terra si fosse precipitata al di fuori con moto parallelo alla interna. Ma, senza supporre un fatto che la scienza non saprebbe ammettere, e' pare che questi fenomeni possano più facilmente spiegarsi con la sola forza del movimento verticale del tremuoto.

Nè manca chi dice di aver veduto una luce che nell'atto del tremare entrava a sbalzi nelle camere. Ma è facile l'intendere che questo potea essere effetto della luce ordinaria ch'entrava per le nuove vie che le aprivano le aperture dei muri, e che in quel momento terribile, massime a chi si trovava nel buio, dovè sembrare una cosa nuova ed insolita.

Il movimento orizzontale poi slanciò i massi interi di fabbrica, i muri a una distanza che sembra incredibile. Basti il dire che della bassa chiesetta del Camposanto di Melfi, posta in luogo piano, i massi di fabbrica si veggono proiettati ad una lontananza di meglio di 10 palmi. In campagna furono vedute delle case rurali cadere prima quelle che erano più a settentrione, e con tale regolarità e costanza fu questo fatto osservato, che non può attribuirsi al caso o alla qualità delle fabbriche, e parve così che il tremuoto non fosse stato simultaneo, ma progressivo in quella direzione indicata.

VIII.

Orribile giorno era stato quello del 14 agosto, più orribile notte si appressava. Gl'infelici abitatori di quelle città partivansi dolorosi, semivestiti dalle case rovinate, lasciandovi seppelliti parenti, amici, bestiami, e ricolti, prezzo di lunghe e stentate fatiche. Andavano a raccorsi in una aperta campagna col dolore nell'animo, con nessuna speranza di ritorno. La maggior parte non si lamentavano, guardavansi in viso fatti stupidi di spavento e di dolore. Solo i più arditi abbracciavansi a rivedersi, e raccontavano le prodigiose guise dello scampo, poi quelle miserande delle morti, delle ferite vedute, i danni delle case, de' pubblici edifizî, delle chiese.

Accampati così all'aperto, volgevano gli occhi alle distrutte terre, mentre da ora in ora erano spaventati da nuovi scuotimenti, preceduti ed annunziati dalle voci degli animali che aveano con loro, seguiti dal romore di tegole e pietre che rovinando si accastavano, o erano sbalzati in sulle vie. Vedere non potevasi nulla: quel tristo suono, e la polvere solo giungevano. E così passarono la dolorosa notte in continui timori non qualche scotimento aprisse voragini nella terra, e questa li ingoiasse.

Al tornare del giorno, rividero i danni del dì passato, che parvero loro più grandi, videro quelli nuovi succeduti nella notte. Tetti sfondati, macerie amucchiate nelle corti, nelle vie, nelle piazze: mura rotte e cadenti, archi che si alzavano sulle rovine, e sostenevano monti di rovine; canti di edifizî, che pareva dovessero sfidare il tempo, divelti a massa e gittati lontano; travi mezzo sepolte, mezzo sporgenti



da' rottami, altre pendenti, o stranamente incrociate come erano venute giù; i pezzi delle masserizie e degli arnesi rotti e sparsi intorno, e sotto questa immensa rovina, parenti, amici o morti, o peggio che morti. E in mezzo a questo sconquasso, come i luoghi rovinati, si notavano, fenomeno straordinario e spesso inesplicabile, quelli restati illesi; qualche cassetta delle più umili che ora levava l'ignoto capo, le fontane e tutti gli edifizii posti in prossimità dell'acqua, che ovunque non furono punto tocchi.

Si cominciò a muovere da una terra all'altra, ciascuno magnificando il proprio danno. Quelli de' luoghi rimasti salvi accorrevano o tratti da curiosità, o dal più lodevole desiderio di porgere aiuto. Giunti, rimanevano immoti e stupefatti a guardare l'inedicabile rovina. I contadini ed i pastori accorsi narravano le rovine della campagna, descrivevano frane che avevano ingombrato i luoghi bassi, alberi avvicinatasi fra di loro, intrecciate le cime, o scesi giù con la terra dalle alture.

## IX.

La prima cosa intanto si attese a dissotterrare i sepolti. Questo chiedeva la pietà pubblica, questo i congiunti piangendo, chè ognuno aveva speranza di salvarli. Ma questo non era agevole a farsi, chè le mura in bilico minacciavano di precipitare sopra chi si fosse avvicinato. Pure vinse la carità e l'amore, e così venner fuori morti non solo, ma feriti, ed illesi ancora.

I primi trovavansi per la maggior parte in attitudine di voler fuggire, e se ne vedea di quelli che

un passo di più avrebbe salvi, altri morti appunto per aver dato un passo dal luogo ove rimanendo non avrebbero che corso il pericolo. Quelli che la speranza di salvezza non avea mosso a fuggire, si erano abbracciati, e così stavano morti. Tanto egli è vero che l'uomo non sa opporre altro argomento alla ferrea necessità della morte, che il rifuggir nell'amore! Non-dimeno il tremuoto non cessava; ci era, e ci ebbe pure per molto tempo dopo, alcuno a cui sembrava che la terra fra l'uno e l'altro scuotimento non rimanesse però salla, ma tremasse sordamente di continuo.

In campagna si adagiarono, come meglio venne loro trovato, sotto capanne o casette ingiuncate di frasche, o coperte di qualche pezzo di tavola, dove i più patirono disagio anche di un po' di strame a posarvi le membra affaticate e rotte dagli stenti, e dall'interno rodimento dell'animo. Altri cercarono alcune grotte naturalmente incavate nel tufo, che s'incontrano spesso in quei monti, e delle quali si usa a conservarvi il vino.

Così vissero tutti indistintamente per sei o sette dì. Se non che sopra Melfi, Barile e Rionero, due giorni dopo la sventura, si riversò con gran furia una sterminata quantità di gragnuola, che disertò il raccolto e sospinse quegli infelici a ricoverare sotto gli avanzi cadenti de' tetti restati in piede. Del resto il cielo ritornò sereno. Il Vulture non diè segno di movimento, sebbene all'immaginare di alcuni, alla credulità degli altri paresse di udire e vedervi insoliti rumori sotterranei, caverne aperte e fumiganti, e simili spaventevoli maraviglie. Le acque de' laghi di Monticchio non si alzarono in aria gittando a gran

distanza pietre e pesci morti, come fu detto, anzi come qualcuno scrisse, ma solo nell'atto del tremuoto quella specialmente del *Lago padre*, gonfiosi, cosa naturalissima, e straripò, gettando lunghe ondate sul lido.

Ma in questi casi il racconto di tali meraviglie è inevitabile: chè le menti, sopraffatte dalla grandezza della sciagura, di necessità corrono allo straordinario ed all'insolito. Ed anche le menti non vulgari v'inchinano per poco, come poi sogliono espiare quel momento di credulità col passare ad uno scetticismo, cagione non meno feconda di errori.

## X.

Le acque correnti non alterarono punto il loro corso. Ho detto altrove che illese restarono le fontane, i mulini e in generale i fabbricati vicini alle acque. Le sorgive gonfiando intorbidarono, qualcuna sparì, altre ne apparvero nuove per lo più a poca distanza dalle prime, ed alcune sparite, dopo qualche tempo ricominciarono a venir fuori. Così fu delle sorgenti delle acque minerali, e riesaminate vi si trovarono i medesimi elementi chimici ond'erano composte. Il perchè è da credere che quell'interrompere del loro corso sia venuto solo dal guasto degl'interni canali conduttori, che a poco a poco le acque ebbero forza di riaprire novellamente.

Ricomparsè le piogge dopo il tremuoto, il tuono si fece udire di nuovo, ma rendea un suono cupo e più volte interrotto, quasi simile a quello che sollevano da un luogo chiuso fra monti un gran numero di cavalli. Ed in séguito fu osservato che quando do-



po alcuni giorni di sereno veniva la pioggia, quel punto era quasi sempre segnato da una lieve scossa. Poichè fino alla metà di ottobre di raro passavano le 24 ore, senza che il tremuoto si facesse udire almeno una volta.

Così tanto terribil danno scese improvviso su quelle città, e di liete e prosperose ch'erano le ebbe fatte spettacolo di miseria e di dolore. Il quale non era consolato, ma, per uno di quegli arcani del cuore umano, quasi cresciuto dalla straordinaria fecondità di quelle campagne: come se il pensiero corresse a tanti che vittima di quel flagello, godere più non potevano di quei frutti, o quasi a niuno non calesse di goderne, caduti quei focolari ove li consumavano nella pienezza della pace, e nel godimento de' domestici affetti. Senza che, il pensiero sbalordisce innanzi all'abisso del consiglio di quel Dio, che di una mano spandeva tanto spavento, e dell'altra tanta copia e larghezza di beni.

## XI.

Ora dirò de' particolari di ciascun luogo, e prima di MELFI.

Questa bella ed istorica città è posta a cavaliere di una collina, che si eleva fino ad un terzo del Vulture. Dicesi la fondassero i Normanni, ma più comunemente si crede edificata da alcune famiglie romane, che verso l'anno 304 partitesi da Costantinopoli, ov'era la sede dell'imperio a quei tempi, ivi fermarono stanza. Questo riferisce fra gli altri Ottavio Beltrano nel suo Dizionario storico, seguendo la Cronaca Amalfitana riportata dal Muratori, la qua-

le aggiugne come poi questi Romani, partitisi anche di là, fondarono la celebre Amalfi, così detta quasi *a Melfi*. Non però manca chi sostiene che ciò sia falso, e che la Melfi di cui parla la Cronaca sia stata altra città diversa da questa. Quale che di sì fatte opinioni sia la vera, egli è certo che, se Melfi non fu fondata dai Normanni, fu da loro levata in fama, e cresciuta di mura e di uomini. I Normanni nel 1040 la tolsero agl' imperatori greci, e Rainulfo conte di Aversa, Guglielmo figliuolo di Tancredi ed altri principi nel 1041, divisa fra di loro la Puglia, posero stanza in Melfi, messa quasi nel centro del regno, in luogo abbondante e buono a fortificarvisi.

Papa Niccolò II nel 1059 vi tenne un primo concilio, finito il quale, diè l' investitura del regno di Puglia e Calabria a Roberto Guiscardo, che da sua parte giurò fedeltà alla Santa Sede.

Un secondo concilio vi tenne Alessandro II nell' anno 1067, secondo riferisce il Muratori, ed un terzo e più famoso vi adunò il pontefice Urbano II nel 1089. In questo fu giurata la tregua detta di Dio, per togliere le private inimicizie fra i baroni della Puglia, e fu ventilato il primo disegno delle Crociate, e conclusa la lega contro gl' infedeli, la quale fu poi pubblicata nel 1095 a Clermont. In quanto alla disciplina ecclesiastica, si stabilirono in questo concilio canoni gravissimi, e fulminaronsi pene contro i simoniaci e simili. E un quarto concilio convocò in Melfi nel 1101 papa Pasquale II, e perchè nulla mancasse, l' antipapa Anacleto vi tenne anch' egli un conciliabolo nel 1139.

Così prediletta da' principi normanni e da' papi, Melfi si munì di forti mura, di un castello, di una cattedrale famosa. Di là Federico II di Svevia, col con-

siglio troppo mal rimeritato di Pier delle Vigne, nel 1231, convocati i baroni a general parlamento, pubblicò quelle sue leggi, che segnano un'era così notevole nella storia delle nostre civili istituzioni. Nel 1348 da Giovanna I fu Melfi donata col titolo di Contea a Niccolò Acciaiuolo, e sostenne un lungo assedio allorquando Ludovico d'Ungheria scese a vendicare l'ucciso fratello Andrea.

Giovanna II donò Melfi a Sergianni Caracciolo. Un Giovanni Caracciolo, ribellatosi a Carlo V per non so che torto avuto, passò alla parte de' Francesi, e Melfi, assediata nel 1528 dal terribile capitano di Francesco I, Lautrec, e caduta in poter suo per un tradimento che ancora non è obbliato, ebbe a portare tutto lo sdegno del crudo vincitore, che passò a fil di spada tremila cittadini, e la città distrusse con l'incendio. Del qual fatto credesi vedere anche oggi la ricordanza in una spezie di popolare cerimonia che si fa in ogni anno nel mese di maggio. Lungo sarebbe a dire le vicende di questa città in quel rimescolarsi di fortune e d'ambizioni di principi nostrani e stranieri. Accennerò solo, come cosa da non potersi trasandare, che nel suo castello fu macchinata quella famosa congiura de' baroni del regno contro Ferrante d'Aragona, la quale così strenuamente narrò il napoletano Sallustio, Camillo Porzio. Infine da Carlo V, che ricuperolla, ebbe Melfi il più degno signore che possa vantare altra terra, sendo che fu donata al genovese Andrea Doria, i cui discendenti posseggono anche oggidì l'antico castello.



XII.

Melfi ora è città vescovile, che conta meglio di diecimila abitanti, capitale del distretto, a cui dà il nome, nella provincia di Basilicata. Vi si veggono gli avanzi del muro che la cingeva, e de' bastioni e delle torri ond'era fortificato. Questo muro finisce in due porte, una a mezzogiorno detta *Venosina*, l'altra verso occidente detta *del Bagno*, forse perchè uscendo da questa, e scendendo giù al piede della collina, trovansi due belle fontane, le cui acque si raccolgono in larghe vasche. Sopra la porta *Venosina* è la cattedrale col suo campanile, ricordato come una meraviglia dai cronisti, ed accosto alla chiesa il palagio vescovile, edificio grave e magnifico. In esso è una sala molto ampia detta la sala de' concili, nelle pareti della quale leggevansi, fino a poco tempo addietro, scritti gli atti de' concili di Melfi. Al sommo della città, salendo dalla porta del *Bagno* e girando a stanca, torreggia il castello, stanza de' principi normanni, di *Federigo*, e de' feudatarî di Melfi. Chiesa ed episcopio opere di *Ruggiero*, il castello di *Roberto Guiscardo*, delle cui munificenze parlano ad ogni piè sospinto quei luoghi.

Il terribile urto del tremuoto scosse più fortemente Melfi. Muro in piede non vi lasciò se non rotto, e stante, più che per propria forza, pe' monti di macerie che si ammucchiavano a sorreggerlo d' ambe le parti. Caddero ventidue chiese, il terzo superiore del campanile della cattedrale, e cadendo ruppe e sfondò le vacillanti volte della chiesa istessa, sopra la quale avea invece da tanti anni gittato la sua pacifica ombra. Sarebbe difficile a trovare fra i monumenti di quel tempo un altro che abbia forme più svelte e gra-

ziose di quel campanile, ornato di finestroni ed archi della più bella architettura gotica che si possa pensare. Fortuna che le fenditure dell' interno della chiesa non passarono a guastarne il prospetto, anzi fu salva anche la soffitta della nave principale tutta vaga d' incisioni e d' intarsiature dorate di gran pregio.

Il palazzo vescovile in gran parte sprofondò: quella restata in piede minaccia intera rovina. Era una pietà non scevra di terrore pensare che forse poteano da uno all'altro momento disparire quelle vaste aule che avean sostenuto tanti pontefici e prelati, e intorno a' muri delle quali i vescovi di Melfi e di Rapolla aveano fatto dipingere le armi e le insegne loro, a memoria che essi credevano imperitura.

Ruinò, o si aperse sformatamente, dove rimase in piedi, il castello. Quel monumento di tante nobili ricordanze già guasto e ridotto in gran parte alle vulgari proporzioni e scompartimenti di una casa comune, già parlavasi di abbandonarlo a' guffi ed a' pipistrelli, poichè a volerlo tornare agli usi di una fattoria o di un granaio, la spesa veramente supererebbe l'utile! Sprofondò la carcere con la morte di diciotto prigionieri: gli altri salvaronsi a stento. Liberi di fuggire, preferirono, con bello esempio di moderazione, di restare, di adoperarsi a sgombrar le macerie per cavarne i morti o moribondi. Giù dalla chiesa di S. Agostino, presso alla quale in alto erano le prigioni, fino alla porta che dicono del *Bagno*, la rovina era la maggiore di tutta la città, la più orribile che si possa pensare. Basti che le macerie sopra le quali si camminava giugnevano fin dove erano una volta le finestre delle più alte case. Ruinò il

seminario, un convento di S. Chiara, uno di Padri riformati.

Morirono, si crede, fino a 1000; più furono i feriti e i malconci. Il danno intero delle fabbriche non era ancor valutato; ma può farsene questa ragione: che a Rapolla con perizia di architetti fu trovato ascendere a ducati 33401 quello delle case, a ducati 12000 quello delle chiese, e quello delle case di campagna a ducati 3592. Ora Melfi è di due terzi almeno più grande di Rapolla, poichè questa non conta molto più di 3000 abitanti, quando Melfi ne ha meglio di 10000. Senza che, a proporzioni eguali, il danno di Melfi sarebbe sempre il doppio più grande.

### XIII.

Le guise delle morti dolorose e terribili, le guise di scampo e salvezza non isperate, e straordinarie, sarebbe lungo a ridirle. Dirò solo di un fanciullo a nome Vincenzo Faruolo di età di anni quattro, trovato vivo sotto le rovine dopo non meno di sei giorni. Richiesto che avesse fatto in quel tempo, rispondeva di essere stato all'oscuro, che la madre cadutagli vicino lo avea chiamato per qualche tempo, poi vide ch'erasi messa a dormire, e poi non più la vide: forse per alcuna nuova scossa che rimescolò le rovine. Disse di non aver patito fame o sete, perchè trovatasi presso una cesta di arance, di quelle si era nudrito. Meno avventurato fu un farmacista, che, rimanendo vivo sotto monti di macerie, picchiò col pestello nel mortaio di bronzo, e i colpi si udivano al di sopra distintamente; ma dopo poco cessarono, e si trovò già morto. Fra i morti, ritro-



vati la maggior parte in attitudine di fuggire, fu notato il caso di una madre rinvenuta in ginocchioni, e col corpo sporto sul cadavere del piccolo figliuolo, a cui invano l'amor materno facea quella disperata difesa. Un'altra morta a breve distanza dal giovane marito, che la tirava per una mano, sorreggea con l'altra un bambino di presso a un due anni, in sul volto del quale avea gittato un fazzoletto bianco, con l'evidente pensiero di guarentirlo dalla polvere. Unico danno che quella infelice pensava sovrastasse al figliuolo, e del quale anche in quello spavento facea prova di guarentirlo!

Così questa illustre e gentile città restò quasi distrutta: d'illeso ora non le avanza più nulla, salvo il nome e la gloria, che la sventura fa sempre più bella e grande.

#### XIV.

Pari e forse più disgraziato di Melfi fu BARILE. Della sua origine non si manca di far dispute: ma è certo che i suoi abitatori sono albanesi, il che conferma la tradizione, che narra come una colonia venuta da Scutari, intorno al 1448, pose stanza in un borgo di Melfi. Partitisi, o mandati via da Melfi, non si sa certo perchè, chiesero ed ebbero dal Comune di Rapolla il luogo dove edificarono il presente Barile, così detto, da che in quel luogo folto di castagni, si soleva costruire i barili di questo legno. Rapolla, dicesi, avesse conservato sopra gli ospiti alcuni dritti di vassallaggio, che ricordano la barbarie de' tempi, in prezzo dell'asilo loro concesso. Quando ciò avvenisse, non ho potuto trovare. Certo Ba-

rile fin dal 1581 era già cresciuto di case e di edifici, abbandonate le povere grotte ov'è a credere ricoverarono i primi abitatori, e di cui si vede un'immagine in una contrada detta ancora *Scutari*. Ci ha chi dice che anche prima di quel tempo, cioè nel 1534, siasi accresciuto di un'altra colonia, e che un'altra ne venne dopo da Maina, o da altro luogo dell'Albania. Il rito della Chiesa greca vi fu in uso fino alla metà del secolo XVIII, nel qual tempo prevalse il latino, sì che ora il dialetto albanese è l'unica eredità che gli abitanti di Barile conservano della antica patria.

Ora Barile, messo in mezzo a vistose campagne, dalle falde del Vulture, in luogo d'aria salubre e perfetta, capoluogo di circondario, conta più di 4000 abitanti. De' quali 112 schiacciò il tremuoto sotto le pietre, 80 ferì e rese malconci. Caddero tre chiese, cadde un vasto orfanotrofio. O fosse la strettezza delle vie che crescesse le rovine, o la peggior costruzione delle fabbriche, chi avea pur veduto i più danneggiati luoghi di Melfi, inorridiva a vedere lo sconquasso terribile di Barile, massime nella parte più elevata. Là, non che altro, passerà lungo tempo prima che si possa solo spazzare le vie di quegli ingombri di pietre e di calcina.

## XV.

**RAPOLLA**, terza fra cotanta sventura, credesi più antica di Melfi, e molti affermano fosse in seguito ridotta a fortezza, dove in tempo di guerra i Melfitani poneano in sicuro le donne e i fanciulli. Certo fu luogo forte, vedendovisi ancora l'antica cinta

di mura, e nella parte più alta, l'antico castello. Prima che la sua diocesi fosse unita a quella di Melfi, il che avvenne nel 1528, Rapolla ebbe vescovato proprio, e fin da' tempi di papa Gregorio VII trovasi nelle bolle menzione di un vescovo di questa diocesi, che certo non dovè essere il primo, che di là fu mandato al vescovato di Bari nel 1078.

Nel 1253, ribellatasi a Galvano Lancia, zio di Manfredi, da cui era posseduta, ripresa, andò a sacco e fuoco. Il più lungo dominio vi tenne la famiglia Caracciolo, che perdutala, forse per fellonia di quel medesimo Giovanni che perdè Melfi, fu da Carlo V data a Filiberto Chalon principe d'Oranges.

Rovinarono in Rapolla la chiesa cattedrale posta nella parte più alta della città, e fondata, secondo appare da una iscrizione, nel 1209. Tre altre chiese furono quasi distrutte; una restò affatto illesa. Cadde e rovinò del tutto la chiesa e il convento dei Minori osservanti, posto fuori la città a cavaliere di un'altra collina, ed in generale tutta quella parte che era sull'altura. Alquanto sopra la chiesa del Crocifisso, dove il culmine della collina comincia a declinare, s'aprì la terra, e nella voragine scesero fino ai ginocchi il medico Pietro Dardes con alquanti feriti, cui prestava pietosamente l'opera sua.

Il danno delle fabbriche di Rapolla e suo tenimento, si è detto altrove; de' suoi 3200 abitanti 37 morirono, 40 furono feriti. Fra i casi maravigliosi di scampo citasi quello di una donna, che, trovandosi ad una finestra, cadde col muro istesso da un'altezza di circa venti piedi, senza altro male che ferirsi non gravemente ad un braccio; e il caso di un bambino trovato vivo dopo due giorni sotto la propria



culla, che capovolta gli avea fatto scudo. Delle morti narrasi quella di una donna, a nome *Grazia Pullaria*, che sul punto di partorire avea mandato per la levatrice, quando la casa rovinolle sopra. Disotterrata e messa sur una bara, a capo di qualche ora, il feto con maraviglia di tutti uscì dal corpo della madre, sebbene già privo di vita.

## XVI.

**RIONERO** fu quarta a soffrire. L'industria de' suoi abitatori, gente fattiva ed usa a'commerci, la fertilità del circostante suolo, l'aveano in breve (chè non conta più di un secolo e mezzo) elevata a città capoluogo di circondario, bella di vie e di palagi, fiorita di 13mila abitanti. L'urto del tremuoto la scosse e guastò tutta. Come sempre, più gravemente investì i luoghi più elevati, e quivi le case furono gittate al suolo, o aperte in modo che si attende a spianarle. Così più danneggiata fu la contrada che dicono *dei Morti*, e quella che le sorge incontro ov'è la chiesa principale. Due chiese ed un piccolo convento, ospizio de'monaci di *Monticchio*, screpolarono e caddero in gran parte. Morti dalle rovine furono 64.

## XVII.

**VENOSA**, patria di Orazio, non fu ultima ad essere sbattuta; anzi io son di credere dovesse la sua minor rovina all'essere posta in piano, alla breve altezza delle sue case, rimembranze romane, alle vie larghe, all'eccellente qualità della fabbrica. Se l'esser patria del poeta non oscurasse tutte le altre, Venosa

è città piena di memorie latine. Là sono gli avanzi di un magnifico anfiteatro, là quelli della via Appia, là aquedotti romani portano ancora da lungi quelle acque ove bevvero i cavalli del temerario console Terenzio Varrone, che a Venosa riparò dopo la rotta di Canne, che pure non gli avea ancor domo il grande animo. Nè però Venosa fu trasandata ne' tempi posteriori. Fuori le mura è una chiesa intitolata alla Trinità, e quivi dorme il valoroso Dragone, e Roberto Guiscardo. Dirimpetto in un'urna di pietra sta *Aberada* moglie di lui, e vi è scolpito il seguente distico:

*Guiscardi conjux Aberada hac conditur arca,  
Si genitum quaeres hunc Canusinum habet.*

Questa chiesa, surta ov'era un tempio sacro al dio Imene, fu da Bonifazio VIII conceduta a' cavalieri di Malta, i quali aveano destinato di tramutarla in altro e più magnifico tempio, del quale vengonsi quivi presso parte delle mura di cinta, e fin le colonne che doveano reggere la navata principale. Mura e colonne di pietre bellissime intagliate con gusto e squisitezza di disegno, e scolpite qua e là della croce dell'ordine. Anche que'massi il tremuoto scosse, strappò dalle mura ov'erano incastrati, ed alcuni gittò nelle prossime vigne. Ruinò in Venosa quasi intero il seminario, fu gravemente tocco il palazzo vescovile, le case tutte quale più quale meno coperte di fenditure. Due morirono, non pochi furono feriti.

Ascoli, Ripacandida, Atella, Candela, Lavello, Canosa, e quante erano case di campagna nelle loro circostanze furono variamente, ma tutte non poco, danneggiate, e con danno tale, che ben sarebbe sembrato

gravissimo, se la rovina spaventevole di Melfi non ne avesse distolto l'attenzione, e covertò il doloroso sentimento.

Questi furono gli effetti più grandi di quel tremuoto che pur troppo segnerà un tempo memorabile nella lunga e dolorosa storia di que' flagelli che scendono sul capo orgoglioso dell'uomo a fiaccarne la superbia, e prostrarlo nel cordoglio e nel dolore.

### XVIII.

Per altro l'animo, alla narrazione di questi fatti spaventato e dolente, trova conforto nel pensare che, pari alla grandezza della sciagura, surse grande e magnanima la pietà degli uomini. I morti non mancarono almeno di sepoltura, non di pianto, non di preci solenni. I feriti ebbero chi gli curasse, chi attendesse pietosamente a vegliarli e soccorrerli. Gli orfani, gl'indigenti trovarono di che consolarsi in tanta sciagura: chè loro non mancò nè tetto che li raccogliesse, nè danaro, e, quel che è più, amore e carità, veramente grande ed evangelica.

E qui potrei, e vorrei dir fatti e nomi degni di non essere mai dimenticati. Ma la loro stessa moltitudine ne rende malagevole la ricordanza, a non voler correre il pericolo di lasciarne alcuni nella penna, che pure potrebbero essere i più meritevoli. Senza che, la carità si compiace del segreto, e sta contenta a ciò solo, che Iddio prenda nota de'suoi fatti. Dirò solo quello che oggimai è noto ad ognuno, come il Pontefice, il Re, il Governo, le Provincie, i Comuni, le pubbliche Amministrazioni, i maestrati, l'eserci-



to, fecero a gara co'privati cittadini in profonder danaro, cure, sollecitudini.

Così le dolorose ferite potranno in breve avere quel farmaco che umanamente è possibile. Maraviglioso è poi a vedere che forza misteriosa ed indeclinabile abbia nell'uomo l'amor del luogo che lo vide nascere. Non ancora disgombrare le macerie delle distrutte case, e spazzate le vie; non ancora cessato il molesto tremare della terra; non ancor dileguato, ed impossibile a dileguare ne' più, il sospetto che il Vulture co'suoi fuochi sotterranei fosse la sola cagione di tanta rovina, quanti possono, e come meglio possono, attendono a riporre in essere il focolare domestico, vicino al quale dormiranno un'altra volta securi e spensierati.

Così, se da una parte l'orgoglio dell'umano ingegno resta fiaccato dalla sventura, quando si vede risorgere e combatterla con questa ingenita e maravigliosa costanza, con questa fede salda nella vittoria, l'uomo, raumiliato innanzi a Dio, gode di sentirsi dominatore invito delle contingenze della infesta materia.

## PENSIERI E NOTE DI CRITICA

---

AD ERNICO CAPOZZI

---

Io son di credere, carissimo amico mio, che per quanto sia vero che gli eccellenti artisti non son fatti dalle regole e da' precetti, per tanto sia certo che i mediocri possano essere, e siano sempre resi peggiori da falsi giudizi di critica. I primi, procedendo per una cotale divina ispirazione, trovano nella tempra del proprio ingegno quello che gli altri a pena e dopo molto affaticarvisi sopra, giungono ad imparare. Ma chi abbisogna di muovere sorretto da una opinione, a dir così, artificiale e trovata da altri, intorno all'essenza, al fine ed a' mezzi dell'arte sua, facilmente può esser traviato e messo giù di strada da un torto od incerto concetto che di tali cose si componga nella mente. Alcuno direbbe forse che questo non è gran male, e che un ingegno che si fa trascinare alla corrente non vale meglio della corrente medesima, torbida e fangosa com'è; anzi potrebbe parere ad un sottil logico che da questo venisse per conseguente che la critica è cosa in ogni modo inutile, perchè non serve a' buoni, i soli che hanno dritto di accostarsi al remoto e velato altare dell'arte. Ma a costui risponderei che una falsa critica e la falsa scuola di artisti ch'ella produce, o, a dir meglio, quella turba di mediocri a cui nasconde la mediocrità propria, nuoce, mettiamo che sia per poco, agli eletti ancora. De' quali non pochi sbalordiscono all'aspetto di questa moltitudine goffa e procace, che suo-

le insorgere contro l'ingegno, come Satana contro Dio. Il suo potere è efimero, se volete, ma tirannico. Sgomenta la divina mente del Tasso, e gli fa rinnegare la sua Gerusalemme; dimanda a Messer Ludovico, udito o letto l'Orlando, dove ha trovato cotante *corbellerie*, porta il Marino in trionfo per le vie di Parigi dove lascia nel fango l'autore degli Orazi e del Polliuto. Come folla, è ambiziosa di assorbire e ridurre in sè stessa quanto le si para davanti, e contro chi è migliore e le si leva sopra, appunta i suoi dardi sempre spregevoli, ma non però sempre sprezzati. In questi pochi e scuciti ricordi, più che altro, che seguitano, voi troverete detto di talune opinioni della moderna critica, buona del resto e quale non fu mai innanzi, che a me paiono erronee e cagioni di errori. Facea disegno di ripulire e riordinare un poco la materia di essi, e venirvela sponendo in altrettante lettere, ma abbiateveli pure come mi son venuti giù dalla penna, chè io a voi li voglio indirizzare per darvi un qualche segno dell'amore che vi porto. Nondimeno non vi nego che alcune delle opinioni che io tengo e difendo, sebbene antichissime, a molti parranno uno scandalo, tanto salda, grande ed accetta è la contraria dottrina sostenuta da dottissimi e celebrati maestri. E questo mi ha fatto per molto tempo tentennare, tanto che, e voglio ben farlo sapere, non me ne sono aperto nemmeno con voi il cui ingegno ho in quel conto che sapete; onde non è impossibile che anche voi trovaste a ridire intorno a taluni punti. Ma che si ha a fare? Se il viver tenero di questa arte benedetta, e l'esserne così caldo per quanto infelice amante fa travedere, come suole fare l'amore, voi, ne son cer-



to, non lascerete per questo di volere un po' di bene al vostro ec.

I.

(il bello è concetto rivestito di certa forma)

Le parole che si ode a ripetere più sovente, quando si è a ragionar d'arte e di critica, sono appunto queste due: *idea* e *forma*. Che vi pare egli di quest'opera d'arte? *L'idea* è buona, pessima la *forma*: o la *forma* è buona ma non ci è *idea*. Che giudizio fate voi dell'arte orientale? *L'idea* superava, uccideva la *forma*. Della greca? La *forma* superava *l'idea*. Dell'arte cristiana? *L'idea* supera ma non uccide la *forma*.

Ma ch'è in fine *l'idea* in un'opera d'arte, in un oggetto bello? È ciò ch'è percepito dall'intelletto, l'entità spirituale che appare nella materia, ciò che lo spirito è nel corpo, l'anima della bellezza, che determina le cagioni ond'essa move, il fine a cui è indirizzata, che fa l'unità, la semplicità del lavoro. Ecco presso a poco ciò che ho udito e letto dell'*idea*, che torna come a dire che essa è il vero, il concetto ideale, il significato della cosa bella, vero o reale, o tipo che si voglia, non fa al caso, perchè anche quest'ultimo è pura intellezione, non è che il reale spoglio di ogni contrario. E la *forma*? Per questa la faccenda va più spedita. La *forma* è un mezzo di rivelazione dell'*idea*, necessaria per altro (le han fatto questa grazia), poichè se l'*idea* è l'anima, la *forma* è il corpo, e le due cose in questo mondo è pur forza che stiano insieme, a volere che ci sia vita, individualità, opera di natura o di arte che sia.

Ma, si è chiesto, come debbono contemperarsi questi due elementi del bello? Un di loro dee avere il primato, dee sovrastare, altrimenti non ci sarebbe unità, e questo tocca al più nobile, che è appunto *l'idea*, come anima, come entità spirituale. L'elemento sensibile, la forma non deve nè oscurare, nè parreggiare nemmeno l'intelligibile, ma servirgli quasi di simbolo, con la debita avvertenza per altro (si vegga degnazione!) che non si deve poi al tutto opprimerla e ridurla a niente, altrimenti l'arte se ne volerebbe nelle nubi, e noi non abbiamo per andare a contemplarla là sopra molti destrieri simili a quello che vi portò Astolfo.

Posta così la cosa, pare che il compire un'opera d'arte sia il più comodo e leggiadro mestiero del mondo. Trovate un concetto quale che sia, rivelatelo come potete, ed avrete l'idea ed anche la forma, se vi pare che anche questa sia necessaria, cioè avrete il bello. Adagio, rispondesi, non tutte le idee sono atte a far bellezza, nè tutte le forme son belle. Delle prime ce n'ha alcune che sono verità buone per la scienza, ma che non fanno per l'arte: come ci ha forme che esprimono benissimo il concetto, ma che non fanno bellezza, perocchè non è la forma materiale, corrispondente alla realtà delle cose quella che è prodotto della fantasia o immaginazione estetica, ma un'altra che dà a' tipi intellettivi degli oggetti come una certa forma spirituale e nuova, che è la vera fonte di lor bellezza.

Bene: ritengasi dunque questo per ora che ogni opera bella è composta d'idea e di forma, ma che non ogni cosa che ha in sè idea e forma è bella. Che però gli è necessario un terzo fatto cioè la bellezza dell'una

o dell'altra, e nell'artista un senso misterioso che la scovre e la crea, un'attitudine particolare, dicasi questa ispirazione, musa, facoltà estetica, fantasia artistica, e fino, se volete, col Filicaia, Frugoni e loro seguaci, *acqua del castalio fonte*, non importa; purchè ancora concedasi che questa facoltà non è il nudo intelletto, nè il senso materiale cioè vista, odorato e simili, ma come un senso interiore in quanto si svolge in sè, e come un senso che è ad un punto vista, odorato, tatto, quando si spiega al di fuori, ma che aggiunge al vedere, all'odorare, al toccare una qualche cosa che non è in nessuna qualità fisica, che nessuna può produrre, sebbene possa esserne occasione. Ritenuto questo, vedremo innanzi quale de'due elementi del bello ricerca specialmente una tal facoltà peculiare se il concetto, o la forma.

## II.

(ogni forma ha un concetto)

L'idea, o la parte intelligibile del bello dee avere un predominio su l'altra, sta detto. Se dee predominare, è fuor di dubbio che non deve mancare. Ora potrebbe alcuno dire: la bellezza naturale non essendo opera di uomo, non può esprimere idea che sia surta in intelletto umano. Qual'è l'idea che esprime un bel campo, un giardino, una selva, un lago limpido e chiaro? Così, lasciando da parte se l'imitazione del bello naturale faccia bellezza artistica, gli è fuor di dubbio che presi anche dal semplice modo come ritraggono la natura, questi versi di Dante son belli:



« Come la fronda che flette la cima  
« Nel transitò del vento, e poi si leva  
« Per la propria virtù che la sublima ».

Ove è l'idea nel bello della natura, ove in quello dell'arte, quando questa si rimane a ritrarre la prima, indipendentemente da tutto ciò che di proprio e di subbiettivo vi trasfonde l'artista? Rispondesi: per tutte le forme esservi un'idea; l'elemento fantastico comprendere in sè il tipo intellettivo, non poter sussistere senza di esso, quando poi può essere l'inverso. Così, se non un'idea particolare una generale si nasconde sotto ogni forma e n'è espressa. Nella natura fisica è l'idea della vita, nell'animale quella della vita e della sensibilità, nell'umana, la vita, la sensibilità, l'intelligenza, l'affetto.

In tal modo veramente sta la cosa. Ma allora io dimando: se non vi può essere forma senza idea, che senso hanno, che di nuovo e d'importante queste proposizioni poste e propugnate con tanta cura e sussiego: il bello è idea e forma, senza idea non ci è bellezza, la forma senza l'idea non fa arte e simili?

Il ragionamento messo al nudo è questo: si comincia con l'ammettere che non ci può essere forma artistica che non risponda ad un'idea, e poi se ne conclude che non ci è bello quando non ci è idea, e vi è sola forma. Ma se questo essere della sola forma è impossibile, per ciò che si è detto sopra, a che torna il precetto salvo che a vietare l'impossibile? E notisi che si parla di forma estetica, cioè di una forma che ha in sè tutte le qualità per comporre la bellezza, salvo l'essere destituita dell'intelligibile. Almeno così si vuole intendere di un lavoro di arte in

cui si dice essere la forma, ma mancare l'idea, cioè che ci sia la forma dell'arte, perocchè ove mai s'intendesse della forma reale delle cose, allora converrei anch'io; ma allora non si tratterebbe di una forma artistica senza idea, sibbene di qualche cosa, se si può concepire, che mentre è lavoro d'arte è mancante dell'una e dell'altra, e saremmo fuori quistione.

### III.

(nessuna idea se non trovasi in una bella forma può fare bellezza)

Perchè tutte le idee non son belle comunque siano vere? Perchè ciò ch'è naturalmente brutto e deforme, come la morte, la gelosia, il vizio, e simili, diviene bello per mano dell'arte? Perchè il dubbio ch'è negazione che distrugge la scienza, è fonte di poetiche bellezze? Perchè eziandio il falso, l'errore splendidamente sostenuto può essere opera di arte? Se questo non si può negare, senza mala fede, ne segue che tutto il vero non è bello, nè che solo il vero possa divenir bellezza. Tirteo scrisse inni maravigliosi per invitare i Greci alla guerra. Sostengo che un poeta eguale a lui avrebbe potuto in quella medesima occasione scrivere altri inni di eguale, ed anche di maggior pregio artistico per persuadere a' Greci di preferire la pace. Se mettete in mezzo la verità, la ragione, l'utile, l'onesto e simili, un di loro avrà torto fuor di dubbio. Ma che fa questo? L'artista e l'opera sua stanno sempre, e possono essere ambedue ammirati, come noi ammiriamo Dante ed Ariosto, Manzoni e Leopardi, sebbene si trovino fra di loro in contraddizione formale sopra le basi e i più grandi risultamenti di loro credenze.

Com'è dunque che ciò ch'è non bello per l'intelletto può esser tale in arte, e che tutto che per l'intelletto ha bellezza, cioè verità, non sempre fa bellezza di arte? Una volta questo era chiaro. Il vero o l'idea allora può divenir bellezza quando, dicevasi, può divenire immagine, fantasma, cioè quando può pigliare una certa forma non sempre sensibile, non mai reale, ma pure una cotal maniera di mostrarsi che possa esser percepita da quel senso che crea e prende il bello, e che se non è la sensibilità, certo non è il nudo intelletto. Di queste immagini dunque, di questi modi non di essere ma di mostrarsi si comporrà il bello, e però esso non è che certa forma e l'arte non fa che accozzare forme.

Ma senza l'idea la bellezza non può essere. Credete voi o che il dipinto possa stare senza la tela o la tavola sopra cui è fatto, o che per questo la tela e la tavola facciano il dipinto?

#### IV.

(seguita ancora)

Ma è maraviglioso come delle cose più semplici si possa disputare. Vorrei sapere se chi dicesse queste parole farebbe opera d'arte: Serse per passare di Asia in Europa ed opprimere la Grecia, fece un ponte di barche sul mare. Ma il mare disfece questo ponte, ed i Greci sconfissero il suo esercito. Donde si trae che il difendere una buona causa, com'è fecero quei Greci allora, e quando combatterono con Leonida, può dar vittoria anche a pochi contro molti. Dov'è poi il bello in questo? Ora udite:



« Pon mente al temerario ardir di Serse,  
« Che fece per calcar li nostri liti,  
« Di novi ponti oltraggio alla marina.  
« E vedrai nella morte de' mariti  
« Tutte vestite a brun le donne Perse,  
« E tinto in rosso il mar di Salamina.  
« E non pur questa misera ruina  
« Della gente infelice d'Oriente  
« Vittoria ten promette,  
« Ma Maratona e le mortali strette  
« Che difese il Leon con poca gente ».

Questa così stupenda poesia, lirica forse la più bella che abbia l'italiana letteratura, dice appunto quello che esprimeva la fredda prosa che le sta innanzi. E quando a Petrarca venne in pensiero di scrivere questi versi nel suo *intelletto* non ci era altra *idea* che quella. Se uno dicesse: non fate omicidii, perchè il rimorso si fa sentire dal malvagio di e notte, ed anche nel sonno, che vi direbbe egli di nuovo, di artistico, di bello? Or leggete dove la donna del Mackbet svela nel sonno il suo misfatto, che fremme a vedersi le mani lorde di sangue, e di tal sangue che tutte le acque dell'oceano non potrebbero lavare, e voi esclamate: questo è un capolavoro. Pure che dice questo capolavoro? Anche una volta: non uccidete nessuno, molto meno un buon re ospite in vostra casa, ne avrete un gran rimorso.

Come avviene questo, se il concetto o l'idea che vogliate è la medesima? Viene dalla *forma* che lo ha rivestito, non da altro. So la solita obbiezione: dunque la poesia sta nella lingua, e nello stile? Quante volte non ho udito a ripetermi questa così goffa e

triviale risposta! Quasi che la differenza fra quelle fredde prosette che pure esprimevano l'idea di quelle stupende poesie, non istesse in altro che in avere scritto in migliore o peggior lingua, ed in parole sciolte quel medesimo che Petrarca e Shakespeare scrissero in versi!

V.

(che sia la forma nell'arte)

Farò dunque di diffinire che sia la forma nell'arte, almeno quale io l'intendo; chè già perchè molto se ne parli non è certo che se ne abbia un concetto chiaro. La forma è di due maniere, o meglio ha due modi di essere: uno sta in certa attitudine o qualità che l'idea piglia nella mente dell'artista, l'altra è la veste esterna di questo modo di essere dell'idea. L'arte è espressione non tanto della realtà delle cose, ma di ciò che lo spettacolo della realtà fa nascere nell'anima dell'artista. Per questo nè la nuda idea, nè la forma reale delle cose le basta. Ora quella forma estetica di cui essa si compone, ha un primo modo di manifestarsi nell'attitudine che l'idea prende nell'animo dell'artista, quando cioè diventa in esso *immagine* in luogo di parola, o altro segno nudo di rappresentarla, immagine che ha di più l'essere cosa viva, l'aver come una individualità propria, e però l'essere un'altra forza che si aggiunge, che moltiplicando a dir così il concetto, allarga i limiti dell'intelletto, e serve alla fantasia, e veste alla nuda idea quello *splendore*, nel che Platone vide la bellezza. Come poi ciò avvenga non saprei dirlo appunto: forse l'intuito della bellezza muove l'amore

dell'artista, questo scuote, illumina la fantasia, e la fantasia cerca le immagini o atteggiando a vita l'idea stessa, o cercandole paragoni e confronti nella bellezza della natura. Checchè ne sia, il discorso può andare anche senza tale ricerca. Voglio chiarire con un esempio questa che direi *forma prima estetica*, assolutamente necessaria alla composizione del bello. Nella mente dell'Alighieri era il concetto, l'idea di un amore sventurato. Ecco Paolo e Francesca da Rimini ecco il turbo che gli mena, ecco la donna che parla a lui poeta, ecco la storia del loro amore in tanti maravigliosi particolari, ecco il bello. Donde ciò? dall'attitudine, dalle forme che quel concetto dell'amore sventurato prese nella mente e nel cuore di Dante. Questa è quella forma che io dico prima. Altri la dirà *situazione, azione, carattere*, e sia pure, purchè si conceda che senza di essa non ci è arte, e che è *modo di essere*, forma infine. Ritorniamo al luogo del Petrarca, e cerchiamo s'egli è vero che la forma non fa che aggiungere qualche cosa al concetto nudo; e se con l'aggiungere ne accresce efficacia.

*Pon mente al temerario ardir di Serse.* Ecco, non dice a Serse, ma al suo temerario ardimento, donde si ha un Serse più il suo temerario ardire.

*Che fece per calcar li nostri lidi  
Di novi ponti oltraggio alla marina.*

Non dice per venire in Europa, ma per *calcar i lidi* di Europa; ed i lidi di Europa sono parti di essa, che l'intelletto concepisce, e la fantasia si figura quasi divisi, onde il concetto dell'Europa si moltiplica e cresce: non dice fece un ponte, ma fece *nuovi*,



cioè strani *ponti*; non dice che con questi occupò il mare, ma che fece *oltraggio* al mare, con che anima il mare, lo fa insofferente e sciente di questo oltraggio, e l'idea di Serse acquista una nuova nota fantastica da questa sua superbia di fare onta al mare, ed il mare che sente, e respinge l'onta è più del solo mare amasso inerte ed insensibile di acqua. Nè in seguito sta pago a dire che i Persiani morirono, ma aggruppa per dirlo le immagini delle mogli vestite a bruno e del mare di Salamina tinto dal loro sangue.

Questa è la forma in cui parmi debba stare l'essenza dell'arte, e così solo si può dar ragione del perchè anche il falso può divenire obbietto dell'arte, perchè anche il falso può essere *immagine*. Questa *forma prima* basterebbe all'artista, ma se egli vuole attuarla fuori di sè, e dee volere per forza, gli è mestieri di un'altra forma che vesta per dir così la prima, e la traduca al di fuori, ch'è la lingua, lo stile. Anche questa *seconda forma* è tutt'altra che forma reale delle cose, ed ha condizioni estetiche sue proprie, ed è argomento principalissimo di bellezza, ma concedo, se vogliasi, che anche senza questi pregi di essa, l'arte può essere. Ma senza quella *prima* o *interna* forma che dicasi, non ci ha bellezza.

## VI.

(che l'unità è delle forme)

E che la bellezza non possa stare senza quella forma prima, è confessato quasi non volendo da tutti. Coloro che han detto il bello l'uno nel vario, come

S. Agostino e Leibnizio, quelli che l'han riposto nella proporzione e convenienza fra le parti e riguardo al tutto, come Megs, il precetto del non accozzare cose fra loro repugnanti, non voglion dire in altri termini se non che la bellezza è in questa forma, poichè questi precetti non possono convenire che ad essa. L'*unità* per esempio, di cui si parla così francamente a quindici anni, e di cui s'intende così poco a trenta, è forse quella che l'*idea* dà al componimento artistico? Se fosse così, ognun vede che o l'artista sarebbe condannato a non esprimere che un solo concetto, o che dando all'*idea* un significato più largo, e facendone il concetto supremo a cui metton capo le idee particolari, in ogni lavoro di chi non sia pazzo, l'*unità* verrebbe per forza, e il prodigio sarebbe se non venisse. L'*unità* di Orazio è nella forma, cioè nel non mutare le qualità inerenti delle cose, le qualità reali in quanto servono di elemento e di mezzo alla forma artistica, perchè questo ingenerando contraddizione, guasta il concetto della cosa. Certo non ci ha nulla di più repugnante del rosso col bianco, dell'acqua e del fuoco, e pure la natura gli accozza insieme e ne fa opere bellissime. Ma l'*unità* viene da che *uno* è l'oggetto sopra il quale ha luogo l'accozzamento de' contrarii, e l'intelletto uso a vederla nelle cose naturali la concepisce facilmente. Ma chiunque vi faccia uscire fiori da una pietra farà cosa assurda, perchè fiori e pietre non fanno *unità*, non essendocene esempi nella natura fisica vera, o verisimile che fosse. Ancora, in queste unioni, a ben guardarvi, è sempre un solo degli oggetti che prevale sull'altro, e ferma in sè la mente; ma quando vi è discordanza, la mente non che posarsi sopra l'*unità* che

essi fanno, si ferma disagiamente sulla contraddizione che mostrano, e che l'esclude.

Così l'unità è nelle forme, ed il credere che bastasse l'unità dell'idea è teorica comoda al più a giustificare alcuni lavori di arte usciti da poco tempo da alcuni cervelli strani.

## VII.

( estetica della forma esterna )

Ma forse per la vil paura di esser detti pedanti, molti adoperano alquanto ingiustamente con quella che ho dimandato, *seconda*, o *esterna* forma del bello artistico. È poi vero che essa non sia condizione necessaria a comporre la bellezza? In talune arti, di ciò non si disputa. Diasi il concetto più alto e nobile che si voglia di un dipinto, si atteggi e ritragga in quante immagini sarà dato trovare, se manca il disegno, il colorito, pure forme esterne di quelle immagini, non ci sarà quadro secondo il giudizio di tutt'i pittori del mondo. Trovate una melodia qualunque che abbia per altro nel mezzo una dissonanza, e i musici da Casella all'ultimo che ci vive, non vi diranno mica che la è musica più o men bella, ma che non è musica. Gli artisti che han per mezzo la parola sono i soli che abbian fatto da senno la questione se ci possa esser arte senza bellezza di parola. Da prima si volsero contro il ritmo, il verso, e vollero prose poetiche, come le dissero. E vada pure, comunque non so se incontra solo a me che tutte queste prose poetiche con quel parlare a sbalzi e ad epigrammi che la prosa è costretta di fare quan-



do vuol tenere il luogo del verso, mi sono sempre riuscite noiose all'ultimo segno. Ai francesi il primato in questa sonnolenta invenzione, e sopra tutto a due loro Visconti tenuti in gran fama. Poi venne una battaglia alla lingua in persona ed allo stile, e gli audaci guerrieri erano menati alla pugna da una mano di critici, gente quanto altra mai più infesta e nemica dell'arte. Che è la lingua? Forma. Che è la forma? Mezzo di rivelazione: dunque quando l'interno è buono, che fa egli che la forma sia in un modo o in un'altro? Tutto sta che si faccia intendere l'idea, il concetto. Benissimo, risposero poeti e prosatori che aveano sempre abborrito l'andare a scuola, quanto alcuno il leggere le opere di quei celebrati Visconti: benissimo, la lingua l'abbiamo ch'è viva e si parla, lo stile non s'impara, perchè *lo stile è l'uomo*, che altro si vuole a chiarirci poeti e scrittori?

Eh, Signori miei, tenete pure per certo che l'arte di scrivere non è nè sarà mai *l'arte di farsi intendere*. In tal caso uno scrittore non sarebbe una meraviglia, ma meraviglia sarebbe quell'uomo che non fosse, poichè bene o male, a farsi intendere ognuno riesce. Anzi ogni essere intelligente, sappiate, concepisce e sente il bello. Ma ciò che si oppone a far che tutti gli uomini fossero grandi poeti o pittori o scultori, gli è appunto la materia dove il bello immaginato deve attuarsi, materia *sorda* a rispondere, disse Dante. Certo la chiarezza è tal dote dello scrivere, che senza di essa ogni altra è nulla, e il far semplice induce chiarezza. Ma il semplice è assai diverso dal volgare, nè in esso è bandito, ma più casto l'artificio. Chè dire arte è come dire ornamento, grazia, elegan-

za. Un popolo che non abbia arte, a tener ferma una vòlta, le fa sostegno di due massi informi di calce e pietra; un popol civile la soprappone a due bei pilastri, o colonne con capitelli a foglie e festoni. Certo può avvenire che la vòlta stia salda con l'uno o con l'altro aiuto, ma chi sognerebbe di dire che il primo sia un edificio, opera dell'arte? Ma ci è altro. Noi italiani siamo adusati a vederla ne' nostri scrittori questa *parola ornata*, i quali furono, a dir così, come figli dei greci e de' latini, e si educarono alla lettura de' libri santi, e segnatamente della Bibbia, di che quella leggera tinta d'orientale, e quelle immagini alte ed ardite nei poeti, e quella maniera larga e solenne ne' prosatori ch'ebbero dallo studio de' latini, che furono di tutti i popoli i più grandi e nobili negli ornamenti, fino nella struttura grammaticale del periodo. E ben vedevano che se la parola parlata rappresenta l'uomo, la scritta dee mostrare lo scrittore, che è l'uomo ma con qualche cosa di più ancora.

Ma so le obbiezioni. Prima, questo vezzo d'imitare gli antichi ci guastò qualche epoca di letteratura. Vero, ma l'abuso condannato toglie l'uso, quando esso è buono? Poi, che so? citasi Dante col suo

« io mi son un che quando  
« Amor mi spira noto, ed a quel modo  
« Ch'ei detta dentro io vo significando ».

Ma è pur Dante che nel *primo* Canto dell'*Inferno* disse che quel che gli avea fatto *onore* è il *bello stile* ch'avea imparato da Virgilio: il che vuol dire che secondo la sua poetica, a far opera d'arte è mestieri tanto l'amore, cioè l'ispirazione, quanto lo

stile, cioè la forma anche la più esterna che si voglia. E che questa non sia guari facil cosa ad ottenere, Dante medesimo ne diè notizia, quando disse che *l'artista ha l'abito* (notisi non il concetto, o l'intenzione o il sentimento che dicasi), ma *l'abito* dell'arte, e *man che trema*. Ma perchè trema cotesta mano dell'artista quale Dante lo concepiva? Perchè, come è da credere, tremava la sua propria mano? Fuor di dubbio per la difficoltà che trova nell'attuare sensibilmente, nello stringere quelle immagini aeree lucenti, fulgide di quel certo che di vago in cui si mostrano alla fantasia, in forme brevi, terrene e finite, quali le parole, che pure son le sole capaci di contenerne quanto è possibile.

Dopo Dante, citasi il Macchiavelli, scrittore semplice, scevro di ornati. Apriamo dunque un poco le Istorie Fiorentine « Era nella famiglia de' Donati una  
« donna vedova e ricca, la quale avea una figliuola  
« di bellissimo aspetto. Aveva costei in tra sè diseg-  
« gnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine,  
« e della famiglia de' Buondelmonte capo, maritarla.  
« Questo suo disegno o per negligenza, o per cre-  
« dere poter essere sempre a tempo, non avea an-  
« cora scoperto a persona, quando il caso fece che  
« a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla de-  
« gli Amidei, di che quella donna fu malissimo con-  
« tenta, e sperando di potere con la bellezza della sua  
« figliuola prima che quelle nozze si celebrassero per-  
« turbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo  
« veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro  
« si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli  
« fece incontro dicendo: Io mi rallegro veramente  
« assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi



« avessi serbato questa mia figliuola, e spinta la porta, gliene fece vedere ».

Credete in buona fede, o facili promulgatori di facili precetti, che Niccolò scrisse questo periodo appunto come l'avrebbe pronunziato parlando; e come magnanimamente prometteste di far voi, e fate così volentieri? Ma lo stento, l'affettazione, l'ammanierato... Sono bruttissimi vizii, certo, ma il più volgare sofisma del mondo gli è di biasimare la virtù, scambiandola con quel vizio con cui confina, come suol dirsi, e come non è. Infatti uno scrittore di questi tutti lezzi e contorcimenti sta tanto lontano da uno scrittore elegante, quanto n'è lontano uno scrittore plebeo e goffo.

Ma de' due vizii (lo dico arditamente, con licenza vostra) io preferirei il primo, che almeno fa vedere nell'autore una certa alta opinione dell'arte sua, guasta solo da un errore, che in fin de' conti potrebbe correggersi. Ed a chi venisse a dirmi che una pagina p. e. del Bartoli val quanto quella di una *gazzetta* tirata giù d'un fiato, vi so dire, che riderei in faccia di buonissima voglia.

Eh, ma alla fine, che fa a noi che gli antichi abbiano o non abbiano avuto un'idea o un'altra dell'arte? Noi siamo stretti ad imitarli, e legati a loro?

Appunto; e più che non vi pensate, perchè quando una civiltà adulta, come la nostra, si è fondata sopra gli esempi de' grandi maestri, e si forma quella che dicesi scuola propria, voi per dire e sbracciarvi che facciate, non potete sbandirla. Della qual cosa potete chiarirvi col guardare al sorgere, al cadere, al rialzarsi dell'arte ne' diversi tempi. Quando ella cade, gli è perchè si allontana dalla scuola fondata

da Dante, e quando si rialza gli è Dante che le porge la mano. So bene che avete la modestia di sperare e di credere che voi siate venuti al mondo con la lira in una scarsella, e l'ispirazione in un' altra per divenire *capiscuola*, *originali*, *nuovi*, ma dubito forse che ci abbiate a riuscire, e spero, ve lo dico francamente, spero che non riusciate, perchè bisognerebbe prima che la civiltà e l'arte che abbiamo periscano, e noi, con vostra sopportazione, vogliamo loro un poco di bene. Stiamo contenti a quel poco che ci dà la vecchia scuola che dal trecento mette a' giorni nostri, ad Alfieri, Foscoli, Monti e Leopardi. Il vostro enfatico *noi* non ci dà gran timore, nè grandi speranze. Chi e quali siete i *noi*?

### VIII.

( seguita l'estetica della forma esterna )

Gran parte degli errori intorno alla forma dell'arte, viene dall'averla voluto considerare come sempre ed assolutamente obbiettiva e materiale, quando invece il fondamento della sua bellezza è certa sua ingegnita spiritualità. L'intuito del bello, si è detto, è una percezione composta di due elementi, l'uno intellettuale che riguarda l'idea, l'altro sensibile che riguarda la forma. Se così fosse, la forma p. e. della poesia sarebbe la sua più esterna veste, il ritmo, il numero materiale del verso, della pittura, la varia contemperanza de' colori, anzi il bello di ciascun colore, della scoltura, il bianco, il levigato del marmo di una statua. Il senso non può percepire al di là della materia. Ma se avviene il contrario, è forza

dire che la bellezza della forma, anche di quella *seconda* o *esterna* che ho detto, abbia qualità estetiche che son pigliate ed intese dalla fantasia artistica, senso misterioso che percepisce il bello. Disaminando attentamente si potrebbe trovare, io credo, che quella che dicesi grazia, eleganza di lingua e di stile, non è capriccio, ma ragione artistica, che ha le sue leggi, comunque difficilmente visibili. E nelle letterature formate, com'è la nostra, in cui alcune maniere di rendere l'immagine si trovano già attuate, e pel lungo uso (chè anche l'uso ci ha parte, e perchè non dovrebbe?) non la sola parola, ma il modo onde molte sono combinate è atto a tradurre meglio la tale idea, la frase ha un'importanza estetica, che conferisce essenzialmente alla creazione e manifestazione del bello.

Ed in prova di questo, vorrei mi si spiegasse un po' come avviene che lo studio della lingua e dello stile ha sempre rialzato il concetto istesso dell'arte? Il che nella storia della nostra letteratura, è manifesto a chiunque ne sappia anche un poco.

Alla qual cosa non posero mente quegli Orlandi che campeggiarono contro la lingua, e neppure forse que' savii uomini e teneri della patria, che la difesero, che s'ingegnarono di rivendicarne la purità e l'eleganza. Forse, torno a dirlo, nemmeno eglino stessi ebbero coscienza del gran bene che procacciarono.

Un di quei paladini armati contro *l'idioma gentil sonante e puro*, uomo per altro insigne, non più di circa 30 anni dietro, scriveva ch'egli ad udire che d'italiani scrittori erano accusati di *francesizzare*, non che dolersene, ne prendeva allegrezza, e si cor-



solava de' loro *progressi*. Poteva egli prevedere che dopo brevissimo volger di tempo queste sue parole sarebbero state quasi che da tutti tenute in conto di pazze e spropositate? In fatti la causa della lingua comunque strenuamente difesa da' suoi amorevoli, pure trionfò ben più presto che non si credeva. E questo perchè non era punto nuova, ma la gran lite era sempre surta in que' tempi che la letteratura caduta cercava risorgere col mettere in onore la lingua. Guardate in che conto la era tenuta a' tempi di Dante, ch'egli non seppe per altro modo dire ch'egli teneasi maggior poeta de' due Guidi che vantandosi di averli vinti nella *gloria della lingua*. Senza, che egli poeta altissimo, uomo politico il maggiore de' suoi tempi, e filosofo con la mente rivolta alle più sublimi contemplazioni, avrebbe disdegnato di discendere a ragionare *de vulgari eloquio*, se nelle sorti della lingua quelle non avesse veduto di tutta la letteratura. Guardate come n'erano teneri (forse anche troppo) gli scrittori del 500, altro tempo splendido di nostra letteratura, guardate la purezza, l'eleganza inarrivabile dell'Ariosto, quella più severa del Tasso, quella del Segretario Fiorentino, il fare largo e nobile del Casa, del Giambullari, del Galileo, del Varchi, la grazia del Gelli, e del Firenzuola, del Caro; e poi cercatene vestigio ne' bizzarri scontorcimenti del seicento, quando l'arte era così giù di via. Guardate poi l'Alfieri, il Parini, il Monti, il Cesari ed il Foscolo rialzare con quelli della lingua gli altari della letteratura intera; guardate Leopardi. Come avviene dunque che la cura di questa *forma esterna*, che per alcuni estetici non è che qualche cosa di materiale, che si percepisce da 'a sola sensibilità, si trova ne' più grandi

scrittori, si trova maggiore dove più grande e vasto è il concetto dell'arte?

## IX.

( dell' utile )

Ma ridotta l'arte, suol dirsi, a certa forma perde il pregio dello scopo morale, dell'utile. Non so bene come questa conseguenza possa trarsi da quelle premesse. E chi vieta che l'idea che dee essere vestita dalle forme dell'arte non sia un'idea utile, o morale? Niuno dice che l'utile non può esser soggetto di arte, solo che non si voglia che sia condizione necessaria, solo che non si rinneghi la gran massima che l'arte ha per fine sè stessa. Altrimenti ogni vero sarebbe altamente artistico, e non sarebbero tanti capolavori che il mondo ammira e di cui ad un bisogno non saprebbe che farsi. Se il fine dell'arte non fosse la rappresentazione del bello o l'arte istessa, ma l'utile, Lucrezio sarebbe più gran poeta di Virgilio, e Virgilio maggior poeta nelle Georgiche che nell'Eneide, e la Coltivazione di Luigi Alamanni, le Api del Ruccellai e la Nautica del Baldi, e fino la Caccia di Erasmo da Valvasone, dovrebbero antiporsi alla Divina Commedia, perchè che utile arreca il sapere se la moglie di Lanciotto morì in un modo o in un altro, o che diceva e faceva Conte Ugolino quando fu chiuso nella carcere co' suoi figliuoli? Io non so come questa considerazione così pratica e materiale non sia bastata essa sola a chiarire questo punto — Ma non è meglio unire l'utile al dolce? — Può essere, ma non è più necessario.

Tolta l'arte all'ufficio suo proprio, per così dire, fattala scendere dalla sua dignità, vennero le tristi conseguenze che doveano aspettarsi. Da prima quel riporre il sommo di essa nell' *effetto* sensibile che un lavoro produce; effetto sulla immaginazione, anzi sui nervi. Il teatro più di ogni altro è invaso da cotessti movitori di elettrico, e di galvanismo. A questa stregua, l'arte è a buon mercato, poichè la cosa più facile del mondo, sto per dire, gli è il far battere le mani ad un branco di uditori, il comporre un libro che sia letto e riletto da' mediocri. Toccare un po' certe corde che agevolmente s'indovina quali debbano essere, dire quel che tutti pensano, formolando in certa guisa le opinioni più ricevute ed accette, stordire con lo strano, perchè il volgo pone il bello volentieri nel difficile, dare in esclamazioni e concetti che abbiano o paiano avere del nuovo, è ricetta infallibile a riuscire.

Spezialmente il gonfio ed il falso, pel volgo de' mediocri è il cencio rosso che gli attira e ve gli rende docili come agnelli.

Donde la nota precipua della letteratura moderna, dico della comune, di essere vaga della vulgarità, anzi di non essere che una vulgarità formolata e ridotta a versi o prose. Di qui quella specie di seicentismo del sentimento, spesso tanto ridicolo, e sempre importuno.

Or che cosa manca in un'opera d'arte che sbalordisca l'immaginazione, mette a tortura il sentimento, commova infine la parte sensitiva dell'uomo? Nulla, salvo il non essere bella, o almeno il non avere per condizione necessaria la bellezza. Bene seppero questo i Greci, che a' loro pittori o scultori vietarono



l'usare di alcune forme atte a commuovere, solo perchè non belle; bene sel seppero i nostri antichi che non mai mostrarono così al nudo anche le situazioni più strane senza far loro una specie di contorno nella serenità ed eleganza delle forme, il che oggi è tenuto per vizio, per vernice, quando anzi era ciò solo che faceva del quadro un'opera di arte.

L'effetto vero della bellezza è certo godimento sereno, spirituale, che non i nervi, ma tocca il cuore e solleva la mente oltre il mondo in qualche cosa di etereo. A me è occorso qualche volta di piangere alle scene più strazianti di un *Dramma* moderno, ma son pure venute le lagrime a contemplare un bel quadro, anche di soggetto lieto, a leggere una poesia dell'Ariosto. Non perchè mi commovano sensibilmente, come la scena del *Dramma*, ma per certa forza di cui non saprei darmi ragione, che fa nota la presenza del Nume arcano della bellezza, vera e casta come ella è.

## X.

( distinzioni nell'arte )

Poi, data una così grande importanza all'idea, e sconosciuto il principio del bello per sè stesso, vengano in critica alcune divisioni e suddivisioni dell'arte, divenute famose, insegnate con certa gravità dai professori, imparate per lo senno a mente da fanciulli.

La più comune è quella che si è fatta fra l'arte antica e la moderna. L'antica, si è detto, dava il predominio alla forma, alla materia, la nuova fa

il contrario. Così in Psiche e Prometeo primeggia, come ognun vede, la materia! — L'arte nuova rappresenta l'infinito, l'invisibile nelle forme finite e visibili, come non faceva l'antica — Il che vuol dire che in quella sventurata Psiche, e in quel tristo Prometeo non ci era niente d'invisibile, ma l'una è una povera donnetta frenetica, e l'altro un malfattore incatenato a una roccia! E il Vico che sotto queste forme dell'arte antica volea trovare la sapienza dell'umanità! E Dante a non capire che Apollo, le Muse, Minosse e le furie erano materia, che le caccia in quel suo poema, che pure è il capolavoro della poesia moderna! Ed il peggio è che queste forme materiali, prive al tutto dell'*idea*, che è stato oramai riconosciuto e gridato l'elemento principale della bellezza, vivono ancora, e sono in onore presso taluno. Vero è che un estetico pose per felice conclusione di un lungo ragionamento che l'Apollo del Belvedere non ha *effetto artistico*: ma pure che volete? ci ha bene degli ostinati che non vogliono crederci. Si è pure scritto che il bello è subbiettivo, e che tanto vale una figura egiziana informemente tagliata in una pietra con le gambe come due lati di un triangolo retto, quanto una statua greca. Ma il fatto sta che Canova e Bartolini e Tenerani notte e giorno studieranno su' marmi greci, e molti gli applaudiranno appunto per questo. E se così la vostra famosa e chiarissima distinzione dell'antica alla nuova arte va in fumo, che vi fa questo? Non siete voi di quella scuola che nega fede a' fatti storici quando non si attagliano ad una teorica nata nel loro cervello e formolata in sillogismi e teoremi?

Ed il Cristianesimo? Ad udire alcuni, ed a cre-

derli, e pare che il sublime ufficio nel mondo del Cristianesimo non fosse stato altro che di distruggere l'arte antica, e che gli Apostoli non altro predicassero che il gran trovato del predominio dell'idea sulla forma ne' lavori di arte.

Il Cristianesimo certo ispirò, rialzò l'arte, perchè venne in tempo che questa era caduta. E fuor di dubbio fra due eguali artisti, o fra due belle opere di un medesimo, preferirò quello in cui l'idea grande e nobile del Cristianesimo aggiunge il proprio allo splendore alle forme; come preferirò qualunque opera d'arte in cui l'idea sia altamente vera, perchè il vero aggiunge un'altra qualità di più al bello. Ma da ciò non si vuol conchiudere che ci ha essenzialmente un'arte cristiana ed un'arte pagana, o che l'idea sia l'arte. Se voi concedete questo, come farete a spiegare che noi possiamo trovar bellezza ove non è Cristianesimo, e che tutto ciò che è cristiano non per questo ci riesce dal lato dell'arte bello? Le Vergini e la Trasfigurazione di Raffaello sono stupende cose, ma la scuola di Atene non è men grande. E perchè gli scultori che più degli altri sono rimasti fedeli alla tradizione antica, noi gli ammiriamo o che rivestano concetti cristiani con quelle forme, o che scolpiscono le Grazie e Psiche? E S. Girolamo non ponea ogni studio nell'imitare Marco Tullio, e S. Atanasio non lodava le grazie di Aristofane? Guardate dunque che l'errore donde vengono queste false distinzioni sta sempre nel credere che l'arte è nel contenuto, quando invece è nella forma o nel contenente, che non può essere nè antico, nè nuovo, nè cristiano, nè pagano.

Che vi pare di questi Inni? — Eh, che volete, for-



ma pagana a concetto cristiano. Eccovi risposta da estetico. Se gli chiedete in che la forma cristiana differisce dalla greca o latina, il professore vi dirà di non saperlo appunto, ma vi verrà incontro con le note differenze dell'arte. — Dunque voi negate il *progresso* dell'arte? — Quando non si trattasse di ciò ch'è d'esterno e di tecnico, come il dipingersi con olio invece di acqua, nel che si può bene trovar nuovi metodi, in tutto il resto, nell'essenza dell'arte vi nego che ella possa *progredire*. Poichè o le forme antecedenti al *progresso* faceano bellezza o no: se non la faceano, non ci era arte, e la non procede, ma comincia; se la faceano, il bello è attuato, e non ci è, ch'io sappia, un più bello o un meno bello. Se volete, vi concedo volentieri il *regresso* dell'arte, quando se ne smarrisce il concetto vero, e gli artisti deviano dal sentiero che vi conduce. Ma una volta che la si rialza, torna precisamente al punto ov'era, perchè al di là di quel punto non può andare.

Una civiltà nuova, la scienza progredita, cresciuta può aggiungere all'arte la nobiltà del vero, ma ancora una volta, in ciò non è la sua essenza.

## XI.

(come il vero si toglie spesso pel bello)

*Decipimur specie recti*, disse Orazio, e forse con intendimento più profondo che non pare a prima giunta. Spesso erriamo perchè confondiamo la vaghezza del vero con quella del bello, e ci crediamo artisti per aver trovato una verità qualunque, e scrittala in versi.

La verità ha anch'essa la sua bellezza, e tolga Id-  
dio che così non fosse; ma non basta a costituire  
l'arte, anzi quando il principio razionale invade ed  
usurpa il luogo e i dritti del principio estetico, l'arte  
si guasta e corrompe, poichè il ragionamento con-  
verte in atti successivi dello spirito quello che come  
la bellezza, ha per propria condizione l'essere si-  
multaneo.

Il vero dell'arte non è punto il vero reale, ma un  
altro vero più remoto, di cui il tipo è invisibile,  
che l'artista scopre per intuizione intima, e che è  
vero ed uno per tutte le anime che giungano a per-  
cepirlo. Se fosse altrimenti, si cadrebbe nella neces-  
saria imitazione del mondo sensibile nelle forme del-  
l'arte, e tal quadro sarebbe migliore che meglio ri-  
traesse il reale, e così Raffaello e Leonardo da Vin-  
ci sarebbero de' veri impiestratori vicino ad un ri-  
tratto ottenuto con la macchina di Daguerre. Teoria  
chiarita falsa da un pezzo, e di cui non accade più  
disputare.

E solo quando il vero concetto dell'arte è smarri-  
to, al bello si sostituisce la verità, che ne' migliori  
porta ad una aspirazione piuttosto verso il sublime  
ed il maraviglioso, che verso la vera e schietta bel-  
lezza. Tanto che se io dovessi diffinire l'indefinibile  
*romanticismo* lo direi appunto una predilezione del  
sublime sul bello.

Tutto questo mette capo nell'errore principale del  
predominio dell'idea sulla forma, accenna a decadenza  
di arte sostituendo al concetto vero di essa quello di una  
specie di meccanismo, riducendosi la forma a pura  
rivelazione materiale di un pensiero qualunque, che  
è facilissimo di trovare. Il sonetto specialmente par

destinato a contenere questi sillogismi versificati , perchè si alloga la *maggiore* nella prima quartina , la *minore* nella seconda , e la *conseguenza* si adagia con certo comodo nelle due terzine. Poi si declama ad una ragunata di dotti uomini e di umanissime donne , che contente e maravigliate di avere una volta capito una qualche cosa , una verità in somma , fanno plauso e vezzi , chè già si credono ne' penetrarli dell'arte. Di che l'autore si appaga , e si felicità di esser poeta a così buon mercato , e di poter fare così tanto facilmente un capolavoro , grazie al Rimario del buon Ruscelli , cui perdona volentieri le insolenze dette al povero Dante. E se gli dite per caso che a tal modo la poesia si perde , vi risponderà che egli abborrisce le frasche , e va al sodo , al reale , come Dante , ed Omero , nè più nè meno !

## XII.

Una volta erano più in uso alcuni libri detti *Arte poetica* , i quali eran volti al modesto fine , non dissimulato da' loro autori , di creare miriadi di poeti. Il maraviglioso è che voi vi pensate che l'*arte poetica* ve la dovesse insegnare un poeta come la pittura un pittore , la medicina un medico , o l'arte del far scarpe un calzolaio. Niente di questo. Gli autori de' Trattati che doveano imparare la poesia non aveano , per lo più , fatto altro peccato che scrivere qualche sonettuccio , così per passare il tempo , o far cosa grata a un amico. Quando ci fu un poeta che ne scrisse uno , fece da vero un'opera immortale , ma coloro che anche co' suoi aiuti , ma senza il suo ingegno , vollero foggiarne altri , dettero ne' più gravi spro-



positi, e molte fronti giovanili in cui era chiusa da vero la scintilla dell'arte si chinarono annoiate e confuse su quei libri. A quindici anni, mi ricordo che per istinto fanciullesco, io fece aggiungere dal legatore un A al libro di Bisso, per guisa che sul suo dorso si leggeva *abisso della vulgar poesia*, e non posso dimenticare che questo pensiero mi venne, sebbene non ne intendessi molto il perchè, quando vi lessi fra le altre regole che a voler far bene le odi pindariche, proprio come le faceva Pindaro, è mestieri che il poeta, *simuli un grande estro*.

Il male di quei libri era di voler imparare quello che non si può, e d'insegnar male quella parte tecnica, meccanica dell'arte, che pure ha sue regole. Il bene che per altro aveano, era che in fin de' conti di quanti versi si compone un Sonetto, di quante sillabe un verso, e che sia la Canzone, l'Ode, il Poema, la Tragedia, sempre guardate queste cose dal lato loro più esterno, almeno questo vi s'imparava. E poi ci erano gli esempi non scelti male, che valevano bene molti precetti anche buoni.

Ora si è passato all'opposto. Si studia l'estetica, non quella parte di essa che possa applicarsi alle arti, ispirando il soffio della vita alla materia raccolta nelle antiche arti poetiche, chè un simile lavoro non si è fatto, ch'io sappia, ma la pura, la metafisica, la ragionatrice estetica, che si lega a' problemi più ardui della filosofia e n'è parte non meno difficile. E che v'insegna ella cotesta estetica riguardo proprio all'arte? Nulla, nemmeno quella parte meccanica che si trovava ne' proscritti trattati degli antichi. Senza che, pensate in quali sottigliezze si andrà ravvolgendo e in quante contraddizioni di sistemi e di

scuole diverse, quando col fine di cercare l'origine dell'idea del bello l'è mestieri farvi innanzi un trattato della origine di tutte le idee. E posto pure che si trovi se l'idea del bello è innata o acquisita, se viene dallo spirito, o dall'astrazione. o è porta dai sensi, saprassi per questo qual cosa è bella, e qual no, o peggio, come s'abbia a fare per creare una cosa bella? E posto che dopo tanto studio arrivaste a sapere che è la bellezza; credete voi che tanto ragionare non venga a spegnere la prima spontaneità dell'arte, volendola aggiogare alla ragione, al sillogismo? Non solo le nazioni hanno il periodo spontaneo e poi il riflesso dell'arte; ma gl'individui ancora, e questo secondo non può essere che un ritorno, un lavoro più razionale sopra gli elementi che il primo abbia raccolto. Se l'estetica imparasse l'arte, chi non vede che il più grande estetico sarebbe il più grande artista, e che non potrebbe essere un grande artista chi non sappia molto d'estetica? Di che non ci è maggiore nè più rotondo sproposito nè più contraddetto da tutta la storia dell'arte? Studiisi dunque pure l'estetica, ma non si cominci da essa, e soprattutto niuno si pensi che con lo studio di essa abbia a divenire un artista. Fra le due, chi ne sente il bisogno, si attenga piuttosto a quelle infelici e graffiate arti poetiche; o meglio, chi sente di aver bisogno dell'una o delle altre, lasci in pace l'arte, chè già nel mondo ci sono, cred'io, molte altre cose buone da fare.

XIII.

( della poesia popolare )

Che cosa vuol dire *poesia popolare*, che è uno dei portati più grandi della odierna letteratura? Se poesia che viene dal popolo, tutta la poesia è popolare, poichè gli elementi di qualunque arte non possono trarsi che dalla vita, dalla umanità. Non ci ha cosa più popolare dell'amore; così Petrarca, Dante, e Tasso saranno poeti popolari; nè messer Ludovico resterà indietro. Se poi vogliasi dir così a quella poesia che prende a subbietto i dolori, le gioie, gli usi, i costumi più comuni a quella parte del popolo che dicesi volgo, da prima rispondo che subbietto o idea o continenza (per dirla alla maniera del cinquecento) della poesia non fa arte, e molto meno differenze di arte. Se questo non si vuol credere, e si lasci pure, chè ci sono altri argomenti. Ed innanzi tutto, facendo a cotal guisa, segregate quel vostro popolo dall'altro pel quale supponete sia fatta la poesia più alta. Di che il vostro non vi saprebbe molto grado, perchè anzi potrebbe dirvi che un tempo cantava per le vie di Firenze i versi della Divina Commedia, e per le lagune di Venezia quelli della Gerusalemme; lasciando stare che i suoi menestrelli gli cantavano, e gli cantano anche ora, le imprese di Rinaldo col Berni, ed anche con l'Ariosto, e quando va al teatro non vuole che si rappresenti una Commedia composta appunto per esso, ma sta ad udire quella che udite anche voi maestri in lettere e scienze ed arti, nè più nè meno.

Di poi, escludete da questa *poesia popolare* il po-



polo intelligente, confessando che la non è fatta per lui. Nè potete farne a meno a voler essere conseguenti. Se non che, non siate conseguenti perocchè quando date fuori i vostri libri pieni e riboccanti di poesia popolare, voi non gli profferite a' pizzicagnoli, a' ciabattini, a' marinai, ma a coloro appunto pei quali il titolo fa fede di non essere stati scritti. E ciò fate per molte buone ragioni, come sarebbe il sapere che i ciabattini, pizzicagnoli, e marinai suddetti, non vi scriverebbero le debite lodi in su i Giornali, nè comprerebbero il vostro libro se voi foste l'Alighieri popolare, nè, per colmo di sventura, se voleste regalarneli, saprebbero che farne.

Or ch'è mai un'opera d'arte non buona per quelli che la intendono (se non dice falso il titolo), ed inutile, perchè non intesa, a coloro per cui servizio è fatta? Dunque, il popolo non deve avere la sua poesia, il suo poeta, dev'essere escluso dall'arte? Oh no, dee avere l'arte, ma per questo non è necessario che il poeta scenda nelle taverne e ne' trivi, sì bene che coloro che sono pe' trivi o nelle taverne salgano fino al poeta. Altrimenti o si nobilita il trivio, o l'arte si fa triviale; ipotesi ambedue assurde, ma inevitabili. Gli è come se uno dicesse che appunto perchè da cotesto popolo sarebbe a voce unanime preferito un imbratto di bianco e rosso con figuraccine pazze e contorte alla Cena di Lionardo da Vinci, che ci debba essere la *pittura popolare*, e che Lionardo avrebbesi dovuto ingegnare di dipingere quelle goffagini per piacere alla moltitudine; perchè questa avesse anch'ella il suo pittore, e ciò ch'è più maraviglioso a dire, perchè in questo modo ella si potesse ausare alla bellezza, e godere dello splendore dell'arte.

E notisi che la poesia a differenza delle sue sorelle, vuole per essere intesa qualche cosa di più degli occhi e degli orecchi, cha tanto quanto possono bastare a comprender qualche poco del bello delle altre arti, che di lor natura e per la materia che adoprano, danno più all'esterno ed al concreto che all'intimo ed all'ideale.

Cantate pure i bisogni, le speranze, gli affetti, gli usi, i dolori del popolo, ma cantateli per noi che intendiamo, o pel popolo che intende. Ma non però pensate di aver fatto cosa nuova ed inaudita; avrete fatto allora una poesia come ogni altra, e troverete con vostra maraviglia allora che il *popolo è uno in fatto d'arte*. E non vi venga in mente, perdonate, di cercare scuse al nullo, al freddo, al vulgare, all'insipido delle vostre creazioni col dire che le son cose popolari. Chi era poi la Silvia del Leopardi, altra che una tessitrice? E pure fate a quel modo, chè noi diremo benissimo, e voi potete vantarvi come vi piace di avere scritto una cosa popolana.

Il popolo poi, quello di che voi volete intendere, sappiatevelo, non imparerà mai a mente i vostri canti, come sperate, perchè quando fosse giunto ad intenderli, intenderebbe del pari (vedete onore!) Dante e Petrarca, perchè la vostra lingua è tanto difficile ad intendersi, e le vostre immagini tanto sottili ad esser vedute quanto quelle di Dante e Petrarca. In tal caso il vostro popolo vi volterebbe spietatamente la schiena, ve ne sono profeta e mallevadore, per seguire ed ammirare la Divina Commedia ed il Canzoniere. E il popolo quando è mosso da qualche affetto prepotente, che metta in giuoco la sua fantasia, credetemi anche questo, non verrà a voi

per farsi cantare ciò che sente, ma canterà egli stesso, rozzamente ne' suoi dialetti, finchè durano, poi in cattivo italiano, e gli basta; chè l'arte propriamente è cosa molto difficile anche a chi non è volgò. Nè a parer mio avrebbe tanto torto di non lasciare la sua rozza ma schietta poesia, per quella che voi gli andate facendo da qualche anno a questa parte. Che sono gli argomenti che gli avete messo in rima?

L'orfanelle, e quante orfanelle! la cieca, e quante cieche! il pezzente veduto da tutti i suoi lati microscopicamente, il contadino, la contadina, il marinaio, la moglie, la figlia, l'amante del marinaio, il taglialegna, la filatrice, il soldato, la vivandiera, il merciaiuolo, la ricamatrice, il sergente che contorce la bocca per imitare il suono del tamburo, il fabbro che l'apre per imitare il picchiar de' martelli sull'incudine! Tutta questa marmaglia è venuta in iscena a cantarci di sè stessa, a dirne (cosa incredibile se non la dicessero) ch'essa non è contenta dello stato suo, a descriverne qual'è questo stato. L'orfanelle per lo più si aggira pe' Campisanti, la cieca sta sui trivii col proteo pezzente, gli altri per mare, per le foreste, pe' campi; per le officine, che non si manca mai di dire che sono affumicate, quasi potessero non essere. Nè dicono altro tutti se non che non sono felici, tranne qualche Iro, che senza molte circoluzioni ti chiede del pane. Anche all'innamorata lo chiede, perchè una delle cagioni del loro affanno, gli è appunto che tutti cotesti uomini e donne hanno una innamorata i primi, ed un'innamorata le seconde.

Gran Dio! e i poeti dalle cui splendide fantasie son venuti fuori questi tipi, son pure quelli che danno



all'arte un fine morale o materiale che sia, e si ridono di noi altri che vogliamo l'arte per l'arte! E che bene volete voi dal rimescolare questa melma? Ispirare pietà della vita che vivono questi infelici? Ma non sapete, Signori miei, che a questo modo giungerete a rendere ridicola la cosa più seria del mondo, cioè il dolore? Ed un'altra cosa, incredibile ma vera, dovrete intendere: che chi volterà più duramente il tergo ad un'orfanella di polpe e d'ossa, è appunto il lettore o la leggitrice che più va in estasi per l'orfanella poetica! Avrei bisogno di un troppo lungo discorso a chiarirvi come ciò avvenga, ma poi potrebbe anch'essere che non vi aggiustiate fede. Credetelo se volete.

E voi ridete degli Arcadi voi! Ma le pastorelle, le pecore, le capre, e i boschi e i rivi e i fiumi erano per lo meno cose tanto popolari quanto le vostre; nè l'amore placido e queto di essi cantavano è diverso nell'essenza dall'amor disperato di cui credete dire voi altri. Con questo di più, che gli Arcadi non dicevano di esser nati nel secolo delle sintesi, delle universalità, del trascendente, delle idee madri e feconde.

#### XIV.

(ancora della poesia popolare)

Ma come e perchè è venuta in onore questa moda, se si volesse cercare, da prima si vedrebbe che in ogni periodo di letteratura ci suole essere un argomento, per dir così, comune, intorno al quale si dee arrovellare quella fatale e sempre invitta plebaglia di scrittori. Nel 300 erano le storie e le leggen-

de sacre, nel 400 il latino, nel 500 i sospiri amorosi, nel 600 i poemi epici o romanzeschi, poi i boschi e le *pastorellerie*, ora i canti popolari e tutte le nenie lamentose e lagrimevoli, pigiate e mozze in versettini saltanti, cortissimi e rimati stranamente.

Pure questa può essere una delle ragioni, ma la più comune cioè l'imitazione cieca ed impossente di un grande esempio, che suol muovere la moltitudine, io non la trovo. I cinquecentisti almeno, s'ingegnavano di tener dietro al Petrarca; ma degli odierni *poeti popolari* chi sono i maestri? Forse l'Alfieri, o Parini, o Monti, o Foscolo, o Leopardi, Manzoni, Nicolini, che sono i più prossimi? Non pare; e se pure qualche vivente e buon poeta ci è alcuna volta caduto, non è a farne le meraviglie, chè in fine si sa bene che l'onda del secolo trascina qualche poco anco i valorosi. Perchè dunque mentre la parte eminente, la scuola, come direbbersi, della poesia è ora buona e sana, splendida di alti concetti, pura gentile e nobile di forme, perchè poi nella moltitudine questo amore del falso, dello snervato, del meschino? È a dire dunque che il tristo esempio non è indigeno, ma venuto di qualche parte dove si può concepire il vero, ma non creare il bello, scuotere, sbalordire l'immaginazione ed il cuore, ma non produrre nelle menti la serena luce della bellezza.

F I N E.

# INDICE

## LIRICHE

L'Alba . . . . .	pag. 5
Nettuno = <i>Pianeta scoperto da Leverrier</i> . . . . .	10
Pesto . . . . .	14
Il mare . . . . .	16
Lisa . . . . .	18
Alla luce . . . . .	22
In fronte ad una piccola edizione della Divina Commedia.	27
In morte di Basilio Puoti . . . . .	29
Il poeta . . . . .	36
In morte di Carlo Guacci . . . . .	38
Vico . . . . .	40
Le memorie . . . . .	46
La state . . . . .	53
Il verno . . . . .	55
I fiori . . . . .	57
Un castello . . . . .	63
La preghiera del mattino . . . . .	75
Stella . . . . .	74
Amalia . . . . .	76
Il Tramonto . . . . .	79
Le Ore — I. L'alba . . . . .	85
— II. La sera . . . . .	85
— III. La mezzanotte . . . . .	88
La figlia di Jefte . . . . .	92
Gemma . . . . .	99



CONSIGLIO GENERALE

Napoli 7 Giugno 1854

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

---

Rip.°

Car.°

---


N.° 17



OGGETTO

Vista la dimanda del Tipografo Raffaello Migliaccio ( in Salerno ) il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera — Versi e prose del Signor Francesco Saverio Arabia.

Visto il parere del Regio Revisore Can.° D. Girolamo Pirozzi.

Si permette che la indicata opera si stampi; colle correzioni del Revisore; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato, 

*Il Presidente*

M. APUZZO

*Il Segretario*

GIUSEPPE PIETROCOLA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILL.

1950

RECEIVED

APR 10 1950

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILL.

1950

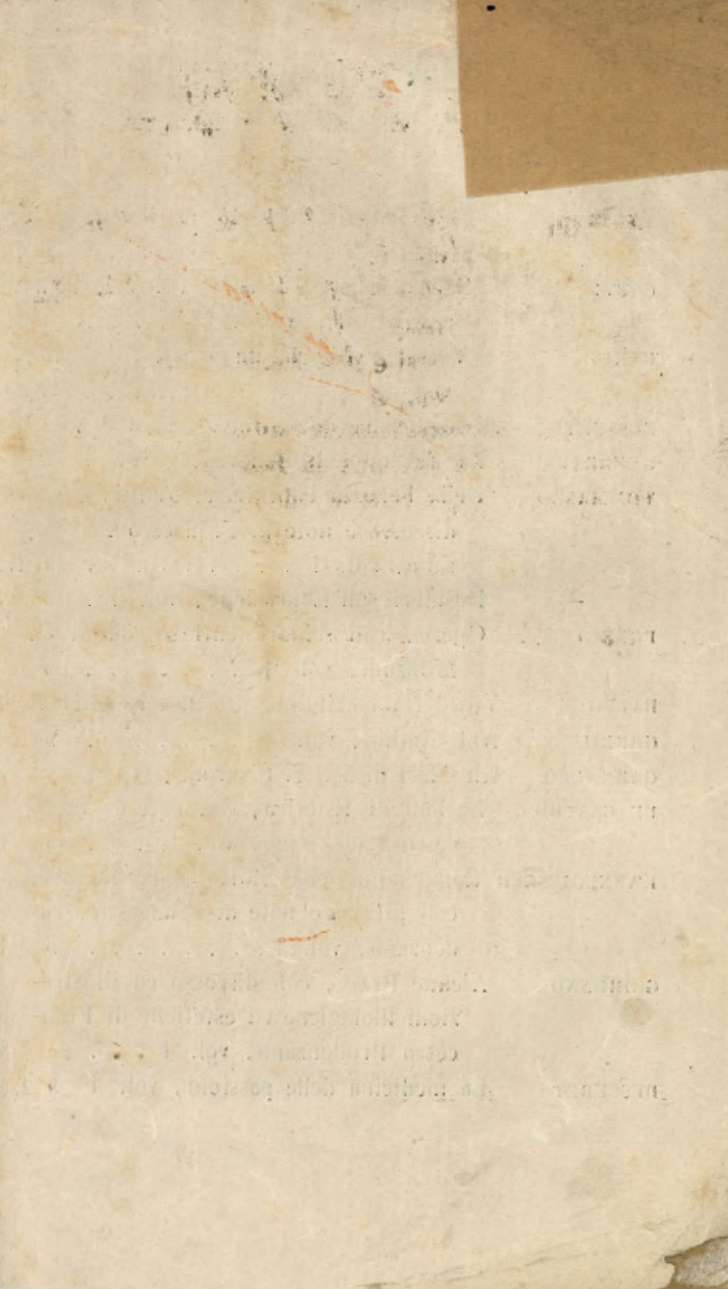
RECEIVED

APR 10 1950

PHYSICS DEPARTMENT

CHICAGO, ILL.

1950





## ALTRE OPERE NEL MEDESIMO FORMATO



LEOPARI	Epistolario, ordinato da Prospero Viani, vol. 2 . . . . . D. 1. 0
GOZZI	Scritti scelti e ordinati da Nicolò Tommasèo, vol. 3 . . . . . » 1.
PARINI	Versi e Prose con un discorso di G. G., vol. 1 . . . . . »
BOSSUET	Discorso sulla Storia Universale, vol. 1 »
GUERRAZZI	La Battaglia di Benevento, vol. 1 »
TOMMASÈO	Della bellezza educatrice. Pensieri, con discorso e note di Francesco Pruden- zano, vol. 1 . . . . . » 1
=	Desideri sull'Educazione, vol. 1 . »
PORZIO	Opere, con schiarimenti storici di C. Monzoni, vol. 1 . . . . . »
BALBO	Vita di Dante Alighieri, con note, vol. 1 »
GERDIL	Anti-Emilio, vol. 1. . . . . »
GARGALLO	Gli Uffici di M. T. Cicerone, vol. 1 »
DE CASTRO	Lezioni di Estetica, con note di Fran- cesco Pruden-zano, vol. 1. . . . . »
KANNEGIESZER	Compendio della Storia della filo- sofia con giunte e note di Francesco Pru- denzano, vol. 1 . . . . . »
GIORDANO	Alcune Prose, con discorso ed illustra- zioni filologiche ed estetiche di Fran- cesco Pruden-zano, vol. 1 . . . . . »
DESCURET	La medicina delle passioni, vol. 1 »